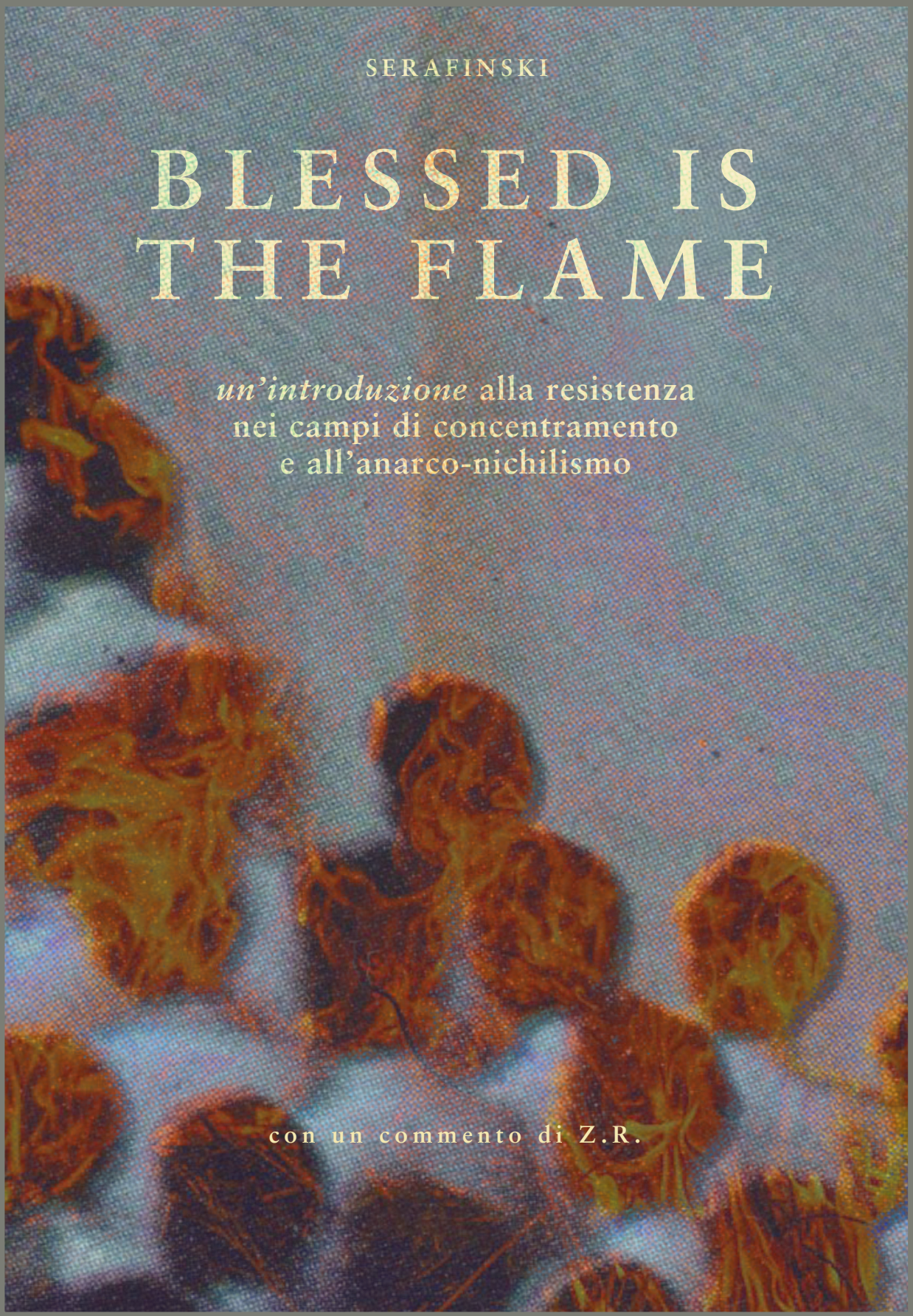
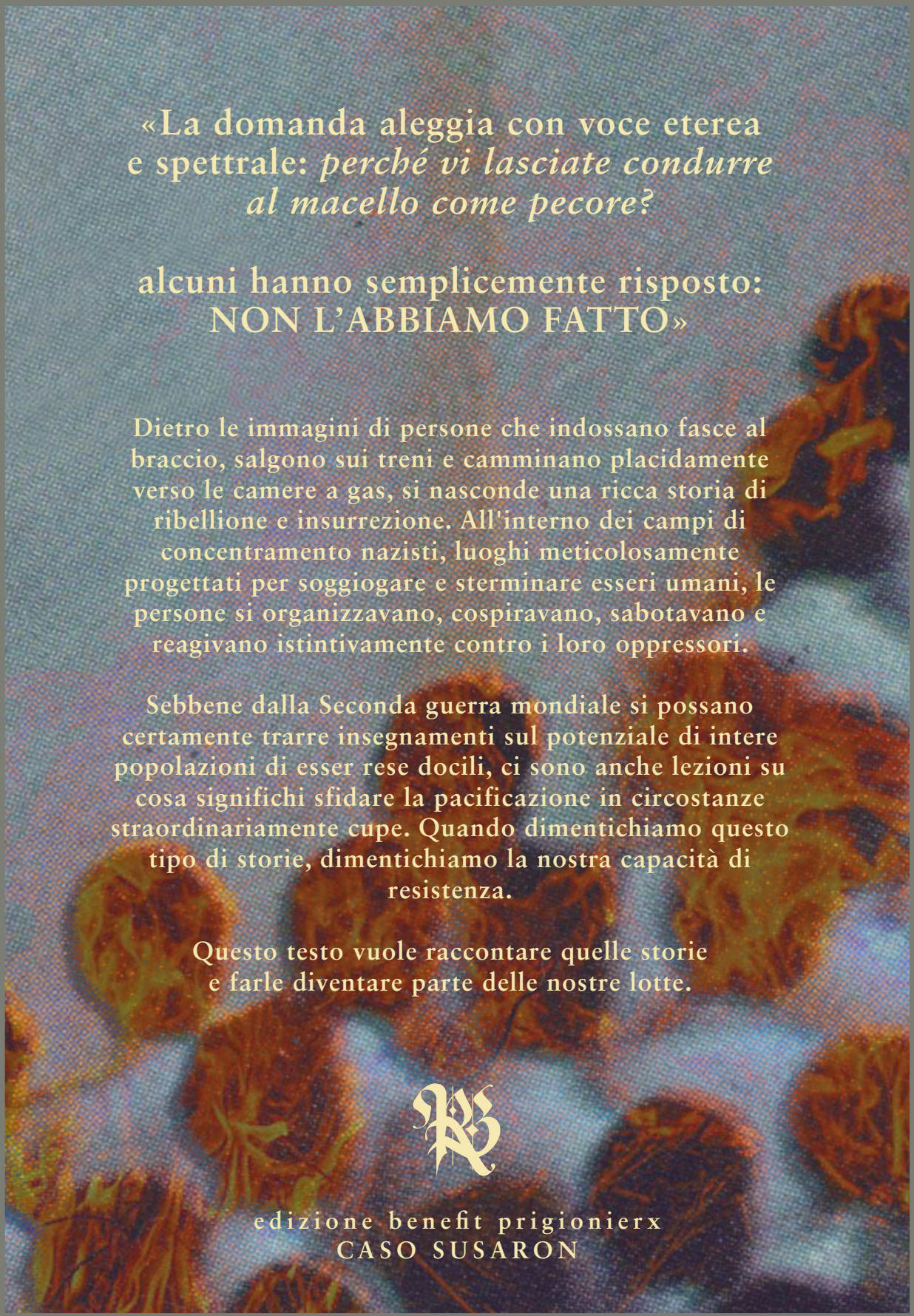
SERAFINSKI

BLESSED IS THE FLAME

un'introduzione alla resistenza
nei campi di concentramento
e all'anarco-nichilismo



con un commento di Z.R.



«La domanda aleggia con voce eterea
e spettrale: *perché vi lasciate condurre
al macello come pecore?*

alcuni hanno semplicemente risposto:
NON L'ABBIAMO FATTO»

Dietro le immagini di persone che indossano fasce al braccio, salgono sui treni e camminano placidamente verso le camere a gas, si nasconde una ricca storia di ribellione e insurrezione. All'interno dei campi di concentramento nazisti, luoghi meticolosamente progettati per soggiogare e sterminare esseri umani, le persone si organizzavano, cospiravano, sabotavano e reagivano istintivamente contro i loro oppressori.

Sebbene dalla Seconda guerra mondiale si possano certamente trarre insegnamenti sul potenziale di intere popolazioni di esser rese docili, ci sono anche lezioni su cosa significhi sfidare la pacificazione in circostanze straordinariamente cupe. Quando dimentichiamo questo tipo di storie, dimentichiamo la nostra capacità di resistenza.

Questo testo vuole raccontare quelle storie
e farle diventare parte delle nostre lotte.

edizione benefit prigionierx
CASO SUSARON

BLESSED IS THE FLAME

Un'introduzione alla resistenza nei campi di concentramento e all'anarco-nichilismo

di Serafinski

titolo originale:
Blessed is the flame.
An introduction to concentration camp resistance and anarcho-nihilism

pubblicato da Pistol Drawn
pistolsdrawn.org *The site of nihilist anarchy*

2016

prima edizione italiana a cura di
Robin Book Gang

con un commento di Z.R.
fine ottobre 2025

COPYRIOT

Indice

Introduzione 6

Anarco-nichilismo 7
Collisione 8
Il Lager senza fine 11

Introduzione alla resistenza nei campi di concentramento 13

Sottomissione assoluta 13
Precludere la resistenza 14
Le condizioni per la resistenza 17

Sabotaggio e pura negazione 23

Pura negazione 26
Jouissance 29

Resistenza spontanea e tempo 31

Resistenza spontanea nei Lager 32
Il tempo del Lager, lo sconforto e l'atemporalità 34
Anarco-nichilismo, progressismo e futurità 37
Il tempo messianico 39

Organizzazioni e grandi rivolte 43

Panoramica delle organizzazioni nei campi 43
Il movimento di resistenza ad Auschwitz e la rivolta del Sonderkommando 45
La critica anarco-nichilista alle organizzazioni 50
La rivolta di Sobibór 53
La rivolta di Treblinka 56
Anarco-nichilismo e organizzazione informale 58

Riflessioni 63

Ottimismi crudeli 63
Ricordi insurrezionali 65
Il vuoto 67

Ripensamenti 69

Ringraziamenti 71

Bibliografia e note 72

Appunti sparsi di Z.R. 82

Sabon è il nome del carattere tipografico con cui è stato impostato questo libro e anche l'originale. È stato disegnato dal designer tedesco Jan Tschichold, il quale, nel 1933, riuscì a sfuggire dalla persecuzione nazista nonostante il suo arresto in quanto simpatizzante comunista. Le intestazioni nell'edizione originale di *Blessed is the flame*, a differenza di questa, sono in DIN 1451: l'iconico carattere autoritario dello stato tedesco, adottato durante del Terzo Reich e ancora oggi utilizzato per la segnaletica. DIN sta per "Deutsches Institut für Normung" (Istituto Tedesco per la Normazione).

Il perimetro di Treblinka II (Polonia) in fiamme durante la rivolta del 2 agosto 1943. Questa fotografia clandestina è stata scattata da Franciszek Zabecki, partigiano della Armia Krajowa (AK).

Benedetto è il fiammifero consumato
nell'accendere la fiamma
Benedetta è la fiamma che brucia in segreto
nel cuore
Benedetto è il cuore per la forza che ha di
fermare i suoi battiti per salvare l'onore
Benedetto è il fiammifero consumato
nell'accendere la fiamma

— Hannah Senesh,
combattente partigiana ebrea.

E possa la fiamma che
arde dentro di noi
bruciare tutto ciò che ci circonda.

— Panayiotis Argyrou,
orgoglioso membro della
Cospirazione delle Cellule di Fuoco.

Introduzione

Siamo condotti al massacro. È stato teorizzato in mille modi, descritto in termini ambientali, sociali e politici, è stato profetizzato, astratto e narrato in tempo reale, eppure non sappiamo ancora che fare in proposito. Il punto fondamentale è che il progresso della società non ha nulla da offrirci e tutto da sottrarci. Spesso sembra che vi rinunciamo senza opporre alcuna resistenza: quando vendiamo il nostro tempo in cambio di denaro, permettiamo che le nostre passioni vengano mercificate, ci spendiamo per il miglioramento della società o campiamo coi prodotti della distruzione ecologica, partecipiamo apertamente (seppur non consensualmente) alla nostra stessa distruzione.

La domanda aleggia con voce eterea e spettrale: *perché vi lasciate condurre al macello come pecore?* Come affronta Hermann Langbein in *Against All Hope: Resistance in the Nazi Concentration Camps*, i sopravvissuti a quei macelli umani così espliciti sono stati tormentati da quella domanda per decenni, alla quale alcuni hanno semplicemente risposto: non l'abbiamo fatto.[1]

Cosa possono insegnarci le storie di resistenza all'interno dei campi di concentramento nazisti riguardo alle nostre situazioni? Come possiamo rapportarci alla resistenza di coloro che erano immersi nella "lotta più spaventosa e disperata che il mondo abbia mai visto?"[2]

Sotto l'onnipresente metafora delle pecore al macello si nasconde una profonda possibilità storica: ovunque i nazisti cercassero di imporre il dominio e la violenza, la gente opponeva resistenza. Dietro le immagini di persone che indossano fasce al braccio, salgono sui treni e camminano placidamente verso le camere a gas, si nasconde una ricca storia di ribellione e insurrezione [3]. All'interno dei campi di concentramento nazisti, luoghi meticolosamente progettati per soggiogare e sterminare esseri umani, le persone si organizzavano, cospiravano, sabotavano e reagivano istintivamente contro i loro oppressori. Sebbene dalla Seconda guerra mondiale si possano certamente trarre insegnamenti sul potenziale di intere popolazioni di esser rese docili, ci sono anche lezioni su cosa significhi sfidare la pacificazione in circostanze straordinariamente cupe. Quando dimentichiamo questo tipo di storie, dimentichiamo la nostra capacità di resistenza. Questo testo vuole raccontare quelle storie e farle diventare parte delle nostre lotte.

Un approccio diverso: siamo già stati condotti al massacro, è tutto intorno a noi. Il mondo in cui viviamo è una morte prolungata, una sorta di limbo sostenuto dall'economia in cui i cuori possono battere solo nella misura in cui possono facilitare il flusso ascendente del capitale. La piaga dell'addomesticamento ha raggiunto ogni spazio selvaggio e le linee della colonizzazione ci hanno attraversato più volte di quante ne possiamo contare. [4] Ogni aspetto improduttivo della biosfera è stato segnalato per essere eradicato, dai «fondali oceanici dragati con reti a traino» alle «barriere coralline fatte esplodere» alle «montagne scavate», le tecnologie più avanzate sono bloccate in una perpetua carneficina che procede con un «ritmo monotono di morte». [5] Noi che abbiamo ancora aria nei polmoni siamo morti viventi e lottiamo ogni giorno per ricordare cosa si prova ad essere vivi, aggrappandoci al «desiderio di selvaticità che la miseria di uno stipendio non può placare».[6] Vaghiamo nell'architettura desolata dei nostri mattatoi («la prigione della civiltà in cui viviamo») come fantasmi che sentono ma non riescono a comprendere appieno la vacuità della nostra esistenza.[7] Per citare alcune frasi appropriate della Conspiracy of Cells of Fire (CCF - Cospirazione delle Cellule di Fuoco): siamo diventati completamente integrati in «un sistema che ci schiaccia quotidianamente», che «controlla i nostri pensieri e i nostri desideri attraverso gli schermi» e «ci insegna come essere schiavi felici» mentre ci permette di «considerarci liberi perché possiamo votare e consumare», e nel frattempo «noi, come un allegro Sisifo, continuiamo a trasportare la nostra pietra della schiavitù e pensiamo che questa sia la vita»[8]. Come ha scritto nel 2013 sul *New York Times* un veterano americano della guerra in Iraq diventato consulente strategico: «Il problema più grande che dobbiamo affrontare è di natura filosofica: capire che questa civiltà è già morta».[9] La misura in cui abbiamo interiorizzato i ritmi, i valori e le storie di questa civiltà «lega il nostro futuro a [questo] sistema non morto e insaziabile».[10]

Allora forse una domanda migliore potrebbe essere: *Perché continuiamo a essere condotti al macello come pecore?*, a cui molti di noi rispondono semplicemente: Non lo siamo.

Anarco-nichilismo

> *Un nichilista è una persona che non si inchina a nessuna autorità, che non accetta nessun principio sulla base della fede, per quanto quel principio possa essere venerato.*
>
> — Ivan Turgenev

La posizione anarchico-nichilista è essenzialmente che siamo fottuti.[11] Che l'attuale manifestazione della società umana (civiltà, Leviatano, società industriale,

capitalismo globale, qualunque cosa sia) è al di là della salvezza, e quindi la nostra risposta dovrebbe essere di ostilità assoluta. Non ci sono richieste da avanzare, nessuna visione utopica da sostenere, nessun programma politico da seguire: la via della resistenza è quella della pura negazione. In breve, «le condizioni dell'organizzazione sociale sono così pessime da rendere desiderabile la distruzione fine a se stessa, indipendentemente da qualsiasi programma o possibilità costruttiva». [12] Aragorn! fa risalire la storia del nichilismo alla Russia del XIX secolo, dove l'ambiente «soffocante» dello zarismo creò terreno fertile per una forma di socialismo puramente negativa. Quello che era iniziato come un rifiuto filosofico della moralità e dell'estetica convenzionali, gettò le basi per una controcultura giovanile caratterizzata da edonismo, collettivismo e moda proto-hipster. [13] Ciò ha finito per dare vita a una forza rivoluzionaria che cercava la distruzione assoluta delle «tradizioni statali, dell'ordine sociale e delle classi in Russia», non come parte di un programma di cambiamento sociale, ma sulla base di una «profonda convinzione che la distruzione fosse utile quando fine a se stessa».[14] Sebbene il nichilismo russo sia stato alla fine schiacciato dallo Stato, le idee si diffusero e hanno recentemente visto una rinascita all'interno delle correnti anarchiche.

Dopo due secoli di rivoluzioni fallite, il nichilismo è forse diventato ancora più disinteressato ai programmi socialisti convenzionali e agli ambienti radicali. Si è anche arricchito di decenni di teoria anarchica e post-strutturalista che hanno contribuito a coltivare le sue critiche al dominio, alle meta-narrazioni, alle strutture teleologiche, al genere e alla civiltà nel suo complesso. I numerosi comunicati dei gruppi anarco-nichilisti che descrivono azioni incendiarie sono stati sostenuti da un'ondata di pubblicazioni che esplorano approcci nichilisti al problema del dominio nel mondo odierno, entrambi hanno portato a linee di dialogo (talvolta utili) tra nichilisti e altri anarchici. Sebbene alcune correnti del nichilismo arrivino certamente a un punto di paralisi, quella che si scontra con l'anarchismo tende ad essere caratterizzata da una creatività esplosiva e da un'azione incessante. Sulla via della negazione, l'anarco-nichilismo rifiuta programmi positivi per il cambiamento sociale, sfida i modi dominanti in cui il tempo viene concepito e scopre una libertà tattica non tenendo in considerazione le moralità e le tradizioni politiche ereditate, tra le altre posizioni.

Collisione

> *Non siamo anarchiche grazie Bakunin o alla CNT, ma piuttosto grazie alle nostre nonne.*
>
> — Julieta Paredes

Ho iniziato a pensare a questo testo a Toronto, dove mia nonna di 93 anni vive al settimo piano di un grattacielo che si affaccia sull'autostrada 401.[15] Stando in piedi davanti alle finestre a tutta altezza della sua cucina, vedo l'orizzonte inghiottito da dodici corsie di cemento e da un fiume infinito di traffico: in egual misura terrificante e ipnotico. Quante storie raccapriccianti sono scritte in questo unico paesaggio? La strada di cemento racconta la storia della colonizzazione di Turtle Island, il traffico pendolare racconta la storia dell'addomesticamento di massa seguendo i ritmi del capitalismo, lo smog che fluttua racconta una storia del futuro quasi troppo spaventosa per essere credibile. Bevendo tranquillamente il suo tè, mia nonna è chiaramente imperturbabile di fronte a questa processione minacciosa: è il mondo che ora conosce e accetta. In un capitolo precedente della sua vita ha affrontato ed è sopravvissuta a un'infrastruttura di morte molto diversa: da giovane adulta, i bunker, le fabbriche e il crematorio di Auschwitz hanno definito quasi un anno della sua vita. Le sue esperienze dell'olocausto nazista mi sono vicine mentre guardo là fuori questo nastro raggiante di morte e lotto con le idee del nichilismo.

Fino a che punto rimango attaccato a questa società che disprezzo?

Cosa significherebbe recidere questi legami?

Se assistessi all'espansione della Germania nazista, come vivrei la mia vita?

E se fossi stato nella posizione di mia nonna nel 1943?

Cosa significa resistere a un sistema così catastroficamente esteso e opprimente?

Questo scontro tra anarco-nichilismo e resistenza nei campi di concentramento è nato principalmente da una coincidenza di indulgenze letterarie. Mentre mi immergevo nella lettura di *Bæden*, una rivista queer-nichilista (ancora oggi uno dei migliori testi nichilisti che abbia mai letto), mi sono imbattuto per la prima volta in un libro di memorie sulla resistenza nel ghetto di Varsavia. Come spesso accade, le connessioni hanno cominciato a saltare all'occhio, e mi è sembrato ideale dedicarmi a questi due argomenti contemporaneamente. Da allora, ho scoperto che essi dialogano tra loro in modo toccante e, quando tenuti insieme, sembrano creare una profondità stereoscopica che mi ha aiutato ad affrontare allo stesso tempo il peso di entrambi gli argomenti.

Ammetto fin dall'inizio che ho poche ambizioni per questo progetto. La mia intenzione non è quella di spiegare in modo esaustivo, reinventare o criticare il nichilismo o l'anarchismo in generale. Piuttosto, voglio sondare queste idee e vedere fino a dove possono portarmi. Come gli autori del giornale nichilista *Attentat*, mi interessa trovare «strumenti, non risposte, con un'enfasi sulla costruzione».[16] Allo stesso modo, non ho alcuna aspirazione a gettare nuova luce sull'olocausto nazista o a offrire nuove sorprendenti interpretazioni - nonostante tutte le mie ricerche, l'argomento mi sembra ancora in qualche modo intoccabi-

le, la fine della conversazione piuttosto che l'inizio. Se non altro, vorrei portare alla luce alcune storie di resistenza che non vengono spesso raccontate e, così facendo, portare l'olocausto nel regno del pensiero anarchico in modo significativo, per poter aver qualcosa da dire al riguardo. Spero di aprire le porte ad altri anarchici che hanno un legame personale con queste storie o che condividono un interesse, in modo da poterle incorporare nelle nostre vite in modo produttivo.

In fondo, questo libro parla di attingere alla ribellione istintiva che risiede sotto ogni organizzazione, gruppo di affinità, progetto e azione a cui partecipiamo; quello spirito spontaneo di resistenza radicato nella comprensione esistenziale di base che l'insubordinazione è semplicemente una forma di esistenza più significativa e gioiosa della docilità. Troppo spesso i nostri impulsi insurrezionali rimangono impantanati in costumi ideologici, mandati retorici e paradigmi amatoriali. Canalizziamo le nostre energie in canali dubbi di dogmi prefabbricati e inevitabilmente ci esauriamo o diventiamo apatici al solo sentir parlare di Rivoluzione. [17] Le forme di resistenza radicate negli obblighi sociali e nelle scelte relative agli stili di vita troppo spesso svaniscono in vite caratterizzate da sconforto, alienazione, noia o benessere materiale. È proprio della nostra natura domesticata scegliere la resistenza solo quando crediamo che possiamo vincere.

È qui che entra in gioco il nichilismo. Mi interessa il tipo di resistenza che perseguiamo, non perché crediamo necessariamente che produrrà i cambiamenti desiderati o ci condurrà verso un futuro più luminoso, ma perché è la risposta più significativa che possiamo immaginare a questo mondo. Perché semplicemente non riusciamo a sopportare l'idea di rimanere passivi di fronte a un sistema così brutale, indipendentemente da quanto siamo lontani dai nostri sogni. Il nichilismo spinge gli anarchici ad abbracciare i nostri sentimenti di cinismo nei confronti degli ambienti radicali, la nostra noia nei confronti dei metodi di resistenza prescritti, la nostra disperazione nell'attuale panorama di dominio, e a impegnarci in forme di rivolta che coltivano gioia immediata e momenti di liberazione.

Ed è qui che l'olocausto nazista diventa particolarmente interessante.

La resistenza nei campi di concentramento sfida il nichilismo a considerare quanto sia disposto a diventare cupo. La resistenza di chi nei Lager[18] è stato privato di ogni traccia di speranza, di ogni briciolo di ispirazione e di ogni frammento di conforto, pone consistenti domande su quanta disperazione siamo disposti ad affrontare per avere la possibilità di reagire. Ci ricorda che la resistenza non riguarda solo l'ottenimento di risultati, ma anche le nostre reazioni di riflesso alle situazioni oppressive. L'eventuale successo nel rovesciare i nostri oppressori e nel realizzare un futuro migliore, può essere solo secondario rispetto al bisogno viscerale di ribellarci alle condizioni di merda delle nostre vite.

Entrambi gli argomenti – l'anarco-nichilismo e la resistenza nei campi

di concentramento – sfidano gli anarchici a realizzare uno spirito di resistenza in grado di sopportare condizioni orribili, di resistere alle tempeste dell'assoluta futilità e di suscitare ancora un esuberante desiderio di ribellione.

Il Lager senza fine

> *L'esperienza dell'Olocausto è una versione molto condensata di gran parte di ciò che è la vita.*
>
> — Dori Laub

Questo non è un libro sui lieto fine. Quasi tutte le storie finiscono con torture, massacri e schiavitù di massa. Quando avvenne la liberazione dei campi, non fu perché la resistenza interna aveva messo in ginocchio i nazisti, ma grazie all'arrivo di un diverso gruppo di eserciti dello stato imperiale. [19] Un tipico approccio di sinistra a questo argomento potrebbe cercare di enfatizzare l'efficacia della resistenza nei campi di concentramento, dipingere ritratti di eroi che hanno accelerato la fine della guerra o celebrare solo i momenti di fuga riuscita. Un approccio nichilista potrebbe accontentarsi di sottolineare tutte le volte in cui l'azione non ha portato a nulla, tutte le volte in cui le strategie ribelli hanno fallito, tutti gli atti di resistenza che non sono nemmeno sopravvissuti per essere raccontati - per poi fare un passo indietro con tutte queste informazioni e poter comunque dire: *è fantastico!* Da un approccio nichilista, possiamo celebrare i "fallimenti" della resistenza, perché in essi troviamo una sorta di resilienza e sostanza che può esserci più utile nelle nostre situazioni attuali rispetto alle semplici storie di trionfo.

Sebbene sarebbe ridicolo forzare il paragone tra la nostra situazione odierna e i campi di concentramento della Seconda guerra mondiale, la brutalità istituzionalizzata e la sistematica privazione di potere che molti di noi riscontrano risuonano sicuramente. Molti di noi che vivono o almeno riconoscono gli orrori della società moderna, possono identificarsi con coloro che prima di noi sono stati «trasformati in numeri, privati degli ultimi residui di dignità umana e trasformati in oggetti totalmente sottomessi». [20] La maggior parte di noi oggi non vive nulla di simile alla brutalità di Treblinka; tuttavia, i meccanismi utilizzati per soggiogare gli *Häftlinge*,[21] le prigioni utilizzate per contenerli e la logica sottesa alla Germania nazista hanno reso possibile ai campi di persistere in abbondanza. Coloro che sono sopravvissuti alla colonizzazione (ancora in corso) di Turtle Island, durata cinquecento anni, riconosceranno sicuramente molti di questi metodi come gli stessi utilizzati per sfollare e sterminare il loro popolo, e che continuano ad esser impiegati dagli stati coloniali a loro spese. La colonizzazione di questa terra fu, dopotutto, di grande ispirazione personale per lo stesso

Hitler. [22]

Per una serie di ragioni, la storia ha sancito l'eccezionalità di questo particolare genocidio, ma sono giunto alla conclusione che faccia parte di un continuum ininterrotto di dominio che non è iniziato né finito con Hitler. È importante ricordare che i nazisti non hanno dovuto costruire tutti i loro campi (parte del lavoro era stato fatto in precedenza dai governi socialdemocratici), né hanno dovuto smantellarli tutti dopo la guerra (i sovietici ne hanno riutilizzati alcuni).[23]

Ricordiamo anche che i processi postbellici ai medici nazisti furono condotti con la consapevolezza esplicita che la maggior parte dei governi del mondo erano colpevoli di esperimenti umani perversi e non consensuali. In particolare, gli Stati Uniti, da cui provenivano molti dei giudici di Norimberga, erano stati impegnati in questo tipo di brutali esperimenti scientifici per gran parte del XX secolo, infettando i prigionieri con il plasmodio della malaria, infettando i detenuti nel braccio della morte con la pellagra o testando gli effetti delle radiazioni nucleari sulla popolazione generale. [24] I nazisti furono giudicati colpevoli (o ricordati come tali) solo perché persero la guerra. I loro campi non erano fondamentalmente unici, anche se certamente hanno portato un devastante tocco industriale all'intero concetto. Giorgio Agamben ha giustamente sostenuto che il campo di concentramento è la caratteristica distintiva della politica moderna, in quanto rappresenta un "luogo di eccezione" dalla facciata illuminata della società civilizzata. [25] In effetti, ovunque guardiamo oggi vediamo all'opera le macchinazioni naziste, anche se questi parallelismi sono spesso troppo controversi per essere espressi. Eppure, per chi è disposto a notarla, dalla Striscia di Gaza al Toronto Immigration Holding Centre (Centro di detenzione per immigrati di Toronto), dagli allevamenti intensivi alle Alberta Tar Sands (sabbie bituminose dell'Alberta), la logica di questa civilizzazione continua a mostrare il suo vero volto. Affinché alcuni possano vivere in sicurezza, altri devono essere dichiarati *Ballastexistenzen* [26] e essere incatenati, violati e uccisi. Affinché gli esseri umani possano prosperare, la terra e tutti i suoi altri abitanti devono essere soggiogati e devastati. Anche se le uniformi sono cambiate e le tattiche si sono evolute, la stessa lotta fondamentale contro il dominio continua. La frase "mai più", ripetuta spesso dalle vittime dell'olocausto nazista e dai loro discendenti, suona sempre più vuota con il passare del tempo. [27]

Introduzione alla resistenza nei campi di concentramento

Nessuno conosce se stesso. A volte, quando qualcuno è davvero gentile con me, mi ritrovo a pensare: "Come sarebbe a Sobibór?"

—Toivi Blatt

Sottomissione assoluta

Fornire una rapida panoramica dei campi di concentramento nazisti è una sfida ardua, quindi limiterò il mio discorso all'argomento in questione: la resistenza e, in particolare, le condizioni che ne hanno determinato la nascita. Questo approccio è importante per comprendere il contesto in cui è avvenuta la resistenza, ma anche per comprendere il contesto in cui tanta resistenza non è avvenuta. Come accennato in precedenza, i dibattiti sulla passività e sull'obbedienza "gregaria" hanno dominato le discussioni sull'olocausto nazista. Un saggio sulla resistenza all'interno dei campi rischia di alimentare una narrazione che ancora una volta ricopre di vergogna o critiche coloro che non hanno reagito, una narrazione che mi rifiuto di assecondare. [28] Coloro che sono riusciti a sopravvivere al rapimento, al trasporto e all'arrivo nei campi, sono stati accolti da un universo abilmente progettato di estrema demoralizzazione, costrizione fisica e alienazione sociale. I campi erano «progettati per spezzare la volontà dei detenuti»[29], per «distruggere la capacità di resistenza degli avversari»[30] e, come ha scritto un sopravvissuto di Auschwitz: «sarebbe stato impossibile creare condizioni peggiori per la resistenza, un sistema più perverso e brutale»[31]. I campi erano così organizzati contro la resistenza che il semplice gesto di alzare una mano per difendersi da un colpo in arrivo era considerato un grave atto di sfida, degno di una straziante esecuzione.[32] La metodologia nazista era abilmente studiata per ridurre gli esseri umani a creature simili a pecore, un esperimento perseguito in modo più esplicito nei loro laboratori, dove gli scienziati si dedicavano al compito di trasformare fisicamente gli ebrei in una razza di creature sterili, «simili ad animali, adatte esclusivamente al lavoro». [33] Sebbene questi esperimenti fallirono in gran parte (con risultati raccapriccianti), l'esperimento più ampio nei campi di concentramento, volto a creare le condizioni per una sottomissione assoluta, ebbe un successo

inquietante.

Queste tecniche ebbero un successo tale che anche nelle circostanze più esasperanti immaginabili, le persone spesso si trovavano totalmente incapaci di resistere. La totalità di questa sottomissione è espressa nelle testimonianze schiaccianti di coloro che l'hanno vissuta: Elie Wiesel, sopravvissuto ad Auschwitz, ascoltò suo padre gridare il suo nome mentre veniva picchiato a morte, ma non fu in grado di reagire.[34] Filip Müller assistette con dolore mentre 4.000 detenuti di Auschwitz entravano consapevolmente nelle camere a gas, nonostante i prolungati sforzi di alcuni per incitarli alla resistenza. [35] Tadeusz Borowski ricorda di aver lavorato insieme a 10.000 operai quando un camion pieno di donne nude che chiedevano aiuto, passò lentamente: « 'Salvateci! Stiamo andando alle camere a gas! Salvateci!' ... Nessuno di noi si mosse, nessuno di noi alzò un dito».[36] Queste testimonianze sono gesti potenti a dimostrazione della depravazione dell' ''universo dei campi di concentramento" e della misura in cui esso precludeva violentemente ogni possibilità di ribellione. Non si tratta di storie di passività individuale, ma di sistematica privazione di potere.

Precludere la resistenza

Forse più di ogni altra cosa, furono le condizioni fisiche [all'interno] dei Lager a giocare un ruolo importante nella repressione della ribellione. Una spiegazione di questo aspetto potrebbe risultare lunga e brutale, ma basti dire che essere tenuti perennemente sull'orlo della fame, costretti a lavorare oltre i limiti delle capacità del corpo umano, sottoposti quotidianamente ad atti di crudeltà gratuita, esposti tutto l'anno agli eventi atmosferici e avvolti perennemente da pestilenze e malattie, ha la capacità di trasformare i corpi umani in gusci emaciati privi di forza di volontà o forza fisica. Nelle testimonianze dei sopravvissuti, la fame è l'ostacolo alla resistenza più frequentemente citato. Un sopravvissuto del ghetto di Varsavia, Marek Edelman, infastidito dalle continue domande sulla passività di coloro che salivano sui treni diretti ai campi di sterminio, spiegò al suo intervistatore: «Ascolti... ha idea di cosa significasse il pane all'epoca nel ghetto? Perché se non lo sa, non capirà mai come migliaia di persone potessero venire volontariamente per il pane e proseguire verso il campo di Treblinka. Nessuno lo ha capito finora».[37] Vera Laska, sopravvissuta ad Auschwitz e curatrice di *Women in the Resistance and in the Holocaust*, riflette sul significato del pane nei campi:

> Ho visto con i miei occhi ad Auschwitz un uomo delle SS entrare in una baracca con 1.450 donne, gettare pezzi di pane in mezzo a loro e poi indietreggiare ridendo mentre centinaia di donne si spingevano, si graffiavano e lottavano per le briciole. In pochi minuti, tre donne sono state calpestate a morte e de-

cine sono rimaste ferite. [38]

Sebbene possiamo provare repulsione nel venire a conoscenza di situazioni simili, la maggior parte di noi non saprà mai veramente cosa significhi essere sistematicamente privati del cibo; pertanto, la nostra esplorazione di questo argomento deve sempre essere guidata dal più profondo rispetto per la fame di cui possiamo leggere, ma che non potremo mai conoscere veramente.

Un altro aspetto centrale dei campi che ha devastato ogni potenziale di resistenza è stata la strategia nazista di coltivare l'alienazione sociale, intesa a «ridurre tutti i detenuti a monadi». [39] Creando condizioni che richiedevano un brutale egoismo, in cui gruppi e individui erano messi l'uno contro l'altro per ottenere briciole di privilegio, in cui il dolore dell'isolamento era preferibile al peso dell'empatia, i nazisti riuscirono a precludere la capacità di solidarietà e quindi spesso la capacità di resistenza. Uno degli strumenti principali impiegati in questa impresa era una struttura sociale profondamente divisiva che metteva i detenuti gli uni contro gli altri. All'ingresso nei campi, i detenuti venivano inseriti in una categoria identitaria demarcata da un triangolo colorato ("winkel"), che da quel momento in poi avrebbe influenzato ogni momento della loro esistenza. I detenuti criminali (principalmente tedeschi) indossavano winkels verdi, i prigionieri politici (ad esempio comunisti, anarchici, ecc.) indossavano quelli rossi, i testimoni di Geova indossavano quelli viola, gli omosessuali maschi indossavano quelli rosa, gli "antisociali" (ad esempio rom, malati di mente, lesbiche, ecc.) indossavano quelli neri e gli ebrei indossavano la temuta stella gialla.[40] Questi triangoli erano talvolta accompagnati da lettere che indicavano il paese di origine della persona, il che aveva profonde implicazioni sul modo in cui questa sarebbe poi stata trattata nel campo. L'organizzazione arbitraria di queste categorie identitarie in una gerarchia imposta con la violenza, definiva la vita sociale nei Lager e serviva a minare la solidarietà tra i detenuti. Hannah Arendt osservò che nei campi «la parte raccapricciante e grottesca era che i detenuti si identificavano con queste categorie, come se rappresentassero l'ultimo autentico residuo della loro persona giuridica».[41] Poiché queste categorie identitarie vennero interiorizzate e apprezzate dai detenuti, i rapporti tra loro furono intrinsecamente governati dalla strategia nazista.

La disparità nel trattamento di questi raggruppamenti artificiali creò profonde fratture tra i prigionieri. I "verdi" erano spesso incaricati di gestire i campi come detenuti anziani (responsabili del funzionamento di una particolare sezione del campo) e capò (capitani delle squadre di lavoro).[42] Poiché un prigioniero comune era «completamente alla mercé del suo capò e del detenuto anziano del blocco», i tratti caratteriali di questi funzionari spesso determinavano le possibilità di sopravvivenza e di resistenza.[43] Al di sotto di questi nella gerarchia c'erano altre posizioni "di rilievo" che offrivano opportunità di lavoro non le-

tale, razioni extra di cibo o altri privilegi. La competizione per le posizioni di rilievo era feroce (letteralmente una questione di vita o di morte) e tali incarichi potevano essere mantenuti solo appagando gli ufficiali delle SS che li avevano nominati. Coloro che raggiungevano posizioni di rilievo puntavano tenacemente a mantenerle, il che, sotto lo sguardo degli ufficiali nazisti, tendeva a suscitare un certo livello di sadismo. Nel complesso, la gerarchia interna del campo alimentava un'atmosfera di brutale sfiducia, competizione e risentimento. I nuovi arrivati erano solitamente accolti con aperta ostilità dai compagni di prigionia, oltre che con abusi fisici e verbali da parte delle guardie.[44] Primo Levi descrive quanto fosse stato debilitante il suo primo contatto con questa atmosfera di ostilità tra i prigionieri: «Questa brusca rivelazione, che si manifestò fin dalle prime ore di prigionia... era così brutale da causare l'immediato crollo della capacità di resistenza di una persona». [45]

Mentre alcuni livelli di questa gerarchia sociale nutrivano speranze di sopravvivenza e/o di ascesa, altri non ne avevano alcuna. In tutto il sistema dei campi era universalmente vero che gli ebrei occupavano il gradino più basso. Per loro non c'erano generalmente posizioni di rilievo disponibili o privilegi da guadagnare; per loro c'erano solo la morte e l'ostilità e il risentimento di coloro che li circondavano per lo spazio che occupavano, il cibo che consumavano e la disperazione che rappresentavano.[46] Come Joseph Garlinski descrive la situazione degli ebrei ad Auschwitz, le loro vite orribili e brevi all'interno dei campi, unite alla loro composizione multilingue e multinazionale come gruppo, «limitarono ogni possibilità di lavoro clandestino tra [loro] e diminuirono le possibilità di formare un forte gruppo clandestino nel campo».[47] I russi occupavano generalmente il secondo gradino più basso del campo e, nei casi in cui non venivano uccisi immediatamente, raramente riuscivano a ottenere posizioni di rilievo o a formare reti durature.[48] Gli uomini contrassegnati con un triangolo rosa erano spesso oggetto di violenze sessuali e occupavano quindi un livello unico e vizioso nella gerarchia del campo: anche solo parlare con un "rosa" era un'impresa rischiosa, il che significava che dovevano affrontare un ulteriore livello di isolamento. [49] Possiamo quindi iniziare a vedere che esisteva un'enorme disparità nei privilegi dei diversi detenuti, con implicazioni sostanziali sulla capacità e volontà di resistenza dei diversi prigionieri.

Queste aggressioni al corpo e alla mente erano accompagnate da una guerra incessante allo spirito; demoralizzare i prigionieri era una responsabilità quotidiana dei capò e delle SS, che usavano l'umiliazione, la disinformazione e l'isolamento estremo per annientare ogni percezione della propria capacità di agire. I nazisti crearono intenzionalmente un universo separato dal resto del mondo e profondamente avvolto nel mito del Reich millenario. In alcuni campi, anche solo parlare della guerra era un grave crimine, così la propaganda nazista sulla "blitzkrieg" (guerra lampo) regnava sovrana.[50] I detenuti non avevano

alcun motivo valido per credere che qualcuno sapesse dove si trovavano, che qualcuno sarebbe venuto ad aiutarli o che qualcuno avrebbe mai scoperto cosa era successo loro in quei luoghi terribili. Dobbiamo sempre ricordare che i nazisti riuscirono sorprendentemente a nascondere molti aspetti del loro progetto di sterminio, e solo grazie al lavoro impegnato di alcuni detenuti ribelli il mondo è venuto a conoscenza dei dettagli di ciò che accadeva nei campi.[51] Gli organizzatori impararono rapidamente che «le persone sono più propense a superare i propri limiti se sanno che il pubblico sarà informato delle loro azioni» e, di conseguenza, stabilire linee di comunicazione con il mondo esterno era spesso una priorità fondamentale.[52]

Infine, la vita quotidiana all'interno dei campi era volta a sopraffare e depotenziare i detenuti con leggi e pratiche crudeli, spesso bizzarre e imperscrutabili. Primo Levi ci informa che le regole che governavano la vita nei campi erano «infinite e insensate», oltre alle linee guida sul lavoro, che erano esse stesse «un nodo gordiano di leggi, tabù e problemi».[53] Questi elementi irrazionali del controllo nazista creavano un ambiente in cui, come spiegò una guardia tedesca a Levi: «"hier ist kein warum" - qui non c'è un perché». [54] Si trattava di un universo in cui le SS spesso fornivano costose cure mediche a una delle loro vittime di tortura solo per mandarle alle camere a gas una volta guarite, e in cui ai lavoratori veniva ordinato di trasportare mattoni su per le scale in una catena di montaggio e poi saltare da una finestra per raccogliere altri mattoni (chi si rompeva le ossa veniva ricoverato in ospedale, curato e poi mandato alle camere a gas).[55] Era un universo in cui il numero di bottoni sulla giacca doveva essere sempre cinque, i letti (costituiti per lo più di legno e pidocchi) dovevano essere perfettamente rifatti ogni mattina e in cui la capacità di scegliere a colpo d'occhio uno zoccolo di legno della misura giusta poteva determinare le possibilità di sopravvivere un altro giorno. [56] Gli innumerevoli aspetti bizzarri e contraddittori della vita nel campo rafforzavano l'assolutezza del controllo nazista e annientavano ulteriormente l'autonomia e il morale dei detenuti.

Le condizioni per la resistenza

> *Da tutte le tane della meschinità e dell'insidiosità, i depravati parassiti codardi strisciano fuori e si accoccolano sulle SS, tradendo beatamente i loro conoscenti e amici, gli oppositori e la dignità umana stessa. È iniziata l'età d'oro delle persone senza scrupoli.*
>
> — Pierre Gregoire (caduto vittima di un informatore a Sachsenhausen).

Per quei pochi individui che furono in grado (e abbastanza fortunati) di sopravvivere a queste condizioni e mantenere sia la volontà sia la capacità fisica di resistere, c'era in agguato un mondo completamente nuovo di complicazioni e ostacoli. Uno dei meccanismi più debilitanti impiegati dalle SS per scoraggiare la resistenza era una politica di "responsabilità collettiva", in base alla quale qualsiasi atto di rivolta, sabotaggio o fuga veniva punito con brutalità, non solo per le persone coinvolte, ma anche per una selezione arbitraria di altri detenuti. Witold Pilecki, che fondò la prima organizzazione di resistenza ad Auschwitz, imparò crudelmente questo sistema di responsabilità collettiva già dal suo ingresso nel campo: prima di entrare dai cancelli principali, un prigioniero veniva scelto a caso e gli veniva detto di correre verso un punto sul lato della strada - «Dieci uomini venivano poi trascinati fuori dai ranghi a caso e uccisi con le pistole come 'responsabilità collettiva' per la 'fuga', che le stesse SS avevano inscenato».[57] Questa lezione fu ulteriormente rafforzata quando, un mese dopo l'arrivo di Pilecki al campo, un prigioniero era assente all'appello mattutino, il che spinse un comandante delle SS a ordinare una "messa sull'attenti punitiva" per l'intero campo che durò diciotto ore in una giornata gelida e nevosa e comportò percosse incessanti da parte delle SS. [58] Questa punizione uccise circa duecento detenuti e diverse centinaia furono ricoverati in ospedale.[59] La pratica standard ad Auschwitz sarebbe poi diventata quella di rinchiudere dieci prigionieri in celle buie senza cibo né acqua fino alla loro morte o al ritorno del fuggitivo.[60] A volte la famiglia del fuggitivo veniva arrestata e portata al campo. Queste politiche complicavano profondamente qualsiasi atto di resistenza per ovvie ragioni etiche e portarono alcuni gruppi di resistenza ad attuare una strategia di "non fuga" per evitare punizioni così esagerate. [61] Al di fuori di Auschwitz, i combattenti partigiani adottarono la regola di "non sparare" nelle vicinanze del campo per le stesse ragioni. [62]

Un altro ostacolo che attendeva i potenziali resistenti era la preziosa rete di informatori dei nazisti. Il Dipartimento Politico delle SS manteneva elaborate reti di informatori (chiamate "Commissioni Speciali") in ogni campo, erano fin troppo facili da creare all'interno di un tessuto sociale internamente ostile e competitivo. I detenuti affamati, isolati e terrorizzati si trovavano spesso di fronte alla scelta tra la collaborazione o un'esecuzione crudele. Garlinski spiega:

> In una lotta così brutale per la sopravvivenza, senza alcuna pietà, dove per molti ogni stratagemma era lecito se individualmente vantaggioso, il livello medio di onestà e cameratismo era destinato a essere basso. Gli informatori erano reclutati tra persone di varie nazionalità; erano presenti in ogni blocco, quasi in ogni *Kommando*.[63]

Altri detenuti diventavano informatori di propria iniziativa nella speranza di ottenere favori o privilegi. Queste reti di informatori avevano il compito non solo di estirpare i membri delle organizzazioni di resistenza, ma anche di aggravare le tensioni esistenti tra i gruppi o di fomentare le differenze ideologiche esistenti al loro interno.[64] Le SS arrivarono persino a istituire una "scatola delle soffiate" nel centro di Auschwitz, dove i detenuti potevano farsi la spia a vicenda in modo anonimo.[65] Questa intensa concentrazione di informatori nei campi, combinata con la politica della responsabilità collettiva, schiacciò alcune attività di resistenza e dissuase altri dal provarci.

Eppure...

Nonostante questi e una serie di altri fattori che distrussero quasi ogni possibilità di resistenza, ci troviamo comunque di fronte a una ricca storia di sabotaggi, insurrezioni, mutuo soccorso, fughe, ribellioni spontanee e organizzazioni clandestine all'interno dei campi. I detenuti superarono l'isolamento sociale per formare legami profondi e sopportarono condizioni materiali insondabili per testimoniare ciò che avevano visto. Si ribellarono nonostante le brutali ripercussioni e organizzarono fughe contro ogni previsione. Le organizzazioni di resistenza riuscirono persino a mitigare l'impatto delle Commissioni Speciali sviluppando culture di sicurezza pressoché impenetrabili. Funzionavano in modo così segreto che «anche nei campi in cui un'organizzazione di resistenza era attiva da anni, la stragrande maggioranza dei prigionieri non ne sapeva nulla».[66] Gli informatori venivano spesso uccisi dai ribelli, attraverso finti processi in stanze nascoste, azioni rapide o omicidi fatti passare per morti accidentali. In un caso, fu versato dell'olio di ricino nella zuppa di un informatore e, quando fu ricoverato in ospedale, gli fu somministrata un'iniezione letale da un medico che faceva parte della resistenza.[67] In un altro caso, le lastre radiografiche di un informatore furono segretamente scambiate con quelle di un paziente affetto da tubercolosi, il che significò che gli fu presto somministrata un'iniezione letale dalle stesse SS.[68] Il più noto informatore della Gestapo ad Auschwitz ricevette un maglione contenente pidocchi infetti da tifo che lo uccisero nel giro di poche settimane.[69] A volte le organizzazioni erano in grado di usare la manipolazione sociale per privare l'informatore dei suoi privilegi e rimuoverlo dalle commissioni speciali.[70] Ad Auschwitz, i resistenti ottennero rapidamente l'accesso alla cassetta delle soffiate imprimendo la chiave su una pagnotta di pane e forgiandone una replica, il che permise loro di manipolare le informazioni a cui le SS avevano accesso e di individuare gli informatori tra loro.[71] E, nonostante i metodi di tortura più brutali impiegati dalle SS, sembra che i membri della resistenza abbiano raramente fatto la spia gli uni sugli altri dopo essere stati catturati: frasi come «tuttavia, non tradì nessuno» e «l'interrogatorio si rivelò infruttuoso» sono ripetute frequentemente in tutti gli scritti.[72]

Piuttosto che soffermarmi sulla questione della passività durante l'olo-

causto, sono propenso a celebrare il fatto che ci sia stata una resistenza! Accanto alle intuizioni profondamente misantrope e deprimenti che potremmo trarre dai campi, c'è anche molto che dobbiamo apprezzare. Per tutti noi che abbiamo visto le nostre reti di resistenza soffocate dalla sorveglianza dello Stato, dai conflitti interpersonali, dalla disperazione e dalla difficoltà materiale di mettere il cibo in tavola, i Lager dimostrano che anche nelle situazioni più opprimenti le persone possono ancora trovare modi creativi e duraturi per reagire. Proprio come gli Häftlinge erano contrassegnati da distintivi per creare gerarchie artificiali all'interno dei campi, anche noi portiamo distintivi di divisione sociale imposta sotto forma di genere, razza e classe che hanno la funzione di farci litigare per briciole di privilegio. Il fatto che le persone siano state in grado di superare quelle divisioni imposte con la violenza e andare oltre le lotte per una migliore rappresentanza all'interno della gerarchia del campo, dovrebbe dire molto sulle nostre vite. E proprio come gli organizzatori nei campi sono stati in grado di sfidare le Commissioni Speciali e sviluppare rigide culture di sicurezza per proteggersi, anche noi possiamo trovare modi per combattere le infinite politiche di infiltrazione e le tattiche di neutralizzazione in stile COINTELPRO che dobbiamo affrontare.

Sebbene si possa dire molto sulle definizioni specifiche di resistenza, nel contesto dei campi di concentramento, tendo a concordare con quelle più ampie offerte: «Tutto poteva essere considerato resistenza perché tutto era proibito. Qualsiasi attività che desse l'impressione che il prigioniero avesse conservato parte della sua precedente personalità e individualità era un atto di resistenza».[73] Attività come l'aiuto reciproco, la fuga individuale, la carità, l'amicizia, l'assistenza medica, i contributi culturali (raduni religiosi, istruzione, sport, musica, ecc.), il rifiuto del lavoro, il salvataggio di vite umane e la comunicazione con il mondo esterno rappresentano tutti atti di resistenza inestimabili in una situazione che favoriva l'egoismo e la sottomissione. Rochelle Saidel, nel suo libro *The Jewish Women of Ravensbrück Concentration Camp*, dedica cinque pagine all'importanza della condivisione di ricette come attività clandestina e altre tre pagine all'importanza della poesia e del canto - forme di resistenza che hanno permesso ai detenuti di perseverare attraverso traumi inimmaginabili. Più di ogni altra cosa, sopravvivere e testimoniare quello che erano i campi fu forse l'atto di resistenza più significativo contro un sistema che lavorava così diabolicamente per coprire le proprie tracce. Tuttavia, questo testo si concentra su quegli atti che erano orientati alla negazione dei campi, piuttosto che sugli innumerevoli sforzi che permisero alle persone, in un modo o nell'altro, di sopravvivere. In linea con la tendenza anarco-nichilista, questo saggio parla di coloro che hanno attaccato. In ciascuna delle sezioni seguenti, una forma di resistenza nei campi di concentramento sarà abbinata a un'esplorazione delle idee anarco-nichiliste: gli atti di sabotaggio sono abbinati a un'introduzione al nichilismo e ai concetti di negazione e jouissance; gli atti spontanei di resistenza sono abbinati a una

discussione sul tempo; e le rivolte di massa sono abbinate a una critica dell'organizzazione anarchica. Questi abbinamenti hanno lo scopo di completarsi a vicenda, ma certamente non di definirsi l'uno con l'altro. Li ho affrontati più come giustapposizioni che come dialoghi, anche se, dove pertinente, ho lasciato spazio a un confronto incrociato tra i due argomenti. Ancora una volta, questo progetto vuole essere un'introduzione a due argomenti che ritengo molto significativi, e non si concentra tanto sullo spiegare tali connessioni. Con questo spirito, la mia analisi è passata in secondo piano rispetto al compito di districare e organizzare un'ampia gamma di materiali su due argomenti difficili. La mia speranza è che in ogni atto di resistenza all'interno dei campi di concentramento, si possa trovare il ribollire dello spirito anarco-nichilista e un'opportunità per approfondire la nostra comprensione di cosa possa significare per noi resistere nonostante i sentimenti opprimenti di futilità.

Sabotaggio e pura negazione

Il sabotaggio è come il vino!

— Slogan tra le donne polacche del campo di Ravensbrück

Tra tutti i metodi di resistenza utilizzati dai detenuti dei campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale, quelli di cui preferisco leggere sono gli atti di sabotaggio incessanti che hanno minato gli sforzi bellici di Hitler. Mentre gran parte del lavoro assegnato ai detenuti all'inizio della guerra era inteso esclusivamente come punizione (ad esempio, spostare sacchi di sabbia avanti e indietro), dopo la primavera del 1942 i campi divennero una fonte primaria di manodopera schiavizzata per le fabbriche vicine che rifornivano l'esercito tedesco. [74] Le descrizioni del lavoro svolto all'interno di queste fabbriche dipingono un quadro di un circo internazionale di negligenza, inettitudine, pigrizia e totale stupidità – copertura di quelli che in realtà erano atti di sabotaggio incredibilmente coraggiosi contro la macchina da guerra nazista. Utilizzando una vasta gamma di approcci creativi, alcuni più diretti di altri, i detenuti riuscivano a svolgere male il proprio lavoro, dimostrando ai tedeschi che la schiavitù non era affatto una fonte affidabile di manodopera qualificata. Molti di questi atti erano spontanei, mentre altri facevano parte di campagne organizzate; tutti erano orientati alla pura negazione del nazismo. Sebbene il sabotaggio abbia certamente causato grattacapi ai nazisti e possa aver persino accelerato la fine della guerra, per gli Häftlinge, le cui vite erano dominate da una lotta per la sopravvivenza che durava ogni secondo, questi atti comportavano solo un aumento del livello di pericolo e poche speranze personali di sopravvivenza. Non è il risultato dell'atto, ma il momento stesso dell'azione che qui conta maggiornmente. Per molti, l'opportunità di uscire dal ruolo di vittima anche solo per un attimo, la possibilità di reagire in qualsiasi modo possibile, superava i rischi di tali azioni. Dopo aver fornito una panoramica generale di alcuni degli atti di sabotaggio che hanno avuto luogo, questo libro esaminerà per la prima volta in modo dettagliato l'anarco-nichilismo. I concetti nichilisti di *negazione* e *jouissance* risuonano profondamente in questi atti di sabotaggio, offrendo un quadro attraverso il quale possiamo pensare agli atti di resistenza non come un mezzo di liberazione, ma come atti di liberazione in sé. Come ogni atto di resistenza, il sabotaggio

all'interno dei campi e delle fabbriche era un'impresa incredibilmente rischiosa. Le SS perseguivano una serie di strategie per prevenire e dissuadere qualsiasi cosa potesse ostacolare la produzione e le regolari linee di lavoro. La strategia più cruda era ovviamente la violenza brutale: chiunque sollevasse anche solo il minimo sospetto di aver a che fare con un sabotaggio, subiva ripercussioni rapide e brutali. In alcune situazioni, i sabotatori «fingevano di essere lenti a capire» e venivano risparmiati, anche se una stupidità ben simulata di solito portava a essere picchiati quasi a morte o impiccati fuori dalla fabbrica.[75] All'altra estremità dello spettro, i nazisti sperimentarono i "premi", piccoli benefici offerti ai detenuti che mostravano un'alta produttività.[76] Per sostenere questi sforzi anti-sabotaggio, il Dipartimento Politico sviluppò intense reti di informatori in tutte le fabbriche per smascherare e dissuadere i sabotatori, trasformando le fabbriche in «una giungla di spie e agenti provocatori», cosa che portò a innumerevoli esecuzioni.[77] Quando queste tattiche non produssero i risultati desiderati, Hitler stesso attuò una misura disperata che replicava la tattica della "responsabilità condivisa" contro la sua stessa preziosa forza lavoro: ovunque le linee di produzione rallentassero in modo sospetto e ovunque venissero trovati prodotti difettosi in quantità sospette, ogni decimo prigioniero di quella fabbrica sarebbe stato fucilato.[78] Nonostante questi sanguinari sforzi, c'erano «segnalazioni da praticamente tutti i campi di atti di sabotaggio da parte dei detenuti costretti a lavorare alla produzione di armi, ed è certo che molti atti non sono stati registrati».[79] Volantini con la frase «Lavora lentamente» scritta sull'immagine di una tartaruga furono distribuiti in tutta l'Europa occupata, mentre all'interno dei campi furono sviluppati slogan per diffondere ulteriormente questa mentalità, come quello di Buchenwald, «Chi lavora più lentamente raggiungerà la pace più rapidamente», o quello meno accattivante di Sachsenhausen, «Lavora lentamente, produci articoli scadenti, spreca materiali, causa guasti alle macchine».[80] In breve, il sabotaggio divenne parte integrante dell'etica del lavoro nei campi di concentramento.

Il sabotaggio nei campi

Per cominciare, alcuni atti di sabotaggio erano diretti specificatamente ai metodi di produzione dell'economia di guerra nazista: le lastre di acciaio utilizzate per la costruzione dei carri armati venivano "misteriosamente" sepolte sotto le macerie, i materiali chiave venivano "smarriti", gli attrezzi e i mattoni venivano "accidentalmente" danneggiati e i motori degli aerei perfettamente funzionanti venivano dichiarati danneggiati e mandati alla discarica. [81] Intere scorte di munizioni furono gettate nei laghi, le spedizioni di carburante furono versate a terra e le donne di Ravensbrück aggiunsero sale alla polvere da sparo, rendendola inutilizzabile.[82] A Flöha, gli ingegneri francesi costruirono ali di aerei eccessiva-

mente pesanti in modo che superassero le ispezioni ma causassero sicuramente problemi in volo.[83] Ad Auschwitz, le donne sabotarono la produzione di gomma vegetale semplicemente bruciando metà dei semi raccolti.[84] Le navi che uscivano dalla fabbrica di motori Jastram erano saldate in modo improprio, le granate che uscivano da una fabbrica vicino ad Auschwitz non esplodevano e le mitragliatrici prodotte dai detenuti di Mauthausen erano completamente inutilizzabili.[85] I razzi prodotti a Dora contenevano quantità inspiegabili di urina nei componenti elettronici, per gentile concessione dei detenuti russi.[86] Nel 1943, un detenuto polacco di nome Jan Szot riuscì a sabotare grandi quantità di razzi antiaerei spostando leggermente l'allineamento preciso dei detonatori, con il risultato che per due mesi le armi prodotte furono difettose.[87]

Il sito web *degob.org* documenta le testimonianze di ungheresi sopravvissuti all'olocausto nazista e include le storie inedite di almeno una dozzina di sopravvissuti che hanno compiuto atti di sabotaggio mentre erano nei campi. Mária Jakobovics ricorda il sabotaggio abituale della produzione di bombe incendiarie da parte della sua squadra: «Sabotavamo ogni volta che potevamo semplicemente non inserendo le micce nelle bombe. Quando se ne accorgevano, ovviamente ricevevamo venticinque colpi con un bastone, ma continuavamo comunque a farlo».[88] Una donna che era stata messa al lavoro ad Auschwitz per sistemare le pile di vestiti sottratti agli ebrei in arrivo riferisce: «Sabotavamo il lavoro rendendo i vestiti inutilizzabili di proposito».[89] Una donna a Bolzenburg che era stata messa al lavoro in una fabbrica di aeroplani riferisce: «Sabotavamo il lavoro in tutti i modi possibili. Rompevamo i trapani, le presse e facevamo tutto ciò che potesse sembrare accaduto accidentalmente».[90]

Poiché alcuni detenuti erano stati assegnati a lavori d'ufficio, gran parte del sabotaggio poteva essere compiuto da dietro una scrivania con nient'altro che un tratto di penna. Con questo metodo, i lavoratori non qualificati venivano considerati esperti e inviati a svolgere lavori importanti sulla linea di produzione, mentre quelli con competenze preziose venivano mandati a scavare trincee.[91] Per contro, i lavoratori qualificati di cui ci si poteva fidare per svolgere lavori di sabotaggio venivano selezionati con cura per compiti specifici in cui potevano causare il massimo danno.[92] Una terza tattica consisteva nel falsificare i numeri dell'appello in modo che alcuni detenuti fossero semplicemente ignorati dalle SS e risparmiati dal lavoro per giorni interi.[93] In almeno un caso, un medico diagnosticò falsamente il tifo a un'intera squadra di lavoro per farli mettere tutti in quarantena e ritardare la consegna di un ordine urgente di armi.[94]

Gli sforzi di sabotaggio organizzati spesso univano persone di diverse nazionalità e ideologie politiche verso un obiettivo comune. In un caso, due dozzine di detenuti che avevano costituito un gruppo di sabotaggio polacco-russo-tedesco in una miniera a Jaszowice, «strapparono i nastri trasportatori, nascosero le punte dei trapani da miniera e, invece del carbone, caricarono pietre».[95] In un

altro caso, quattrocento prigionieri politici russi e tedeschi che lavoravano nello stabilimento aeronautico Heinkel-Werke, cospirarono per utilizzare fili magnetici per disorientare i sistemi di navigazione degli aerei. I lavoratori riuscirono a sabotare un'intera flotta di aerei senza che gli ispettori trovassero alcun difetto: «su un totale di centoventi aerei assemblati, nessuno era idoneo all'uso».[96] In alcuni casi, gli sforzi di sabotaggio organizzato riuscirono a creare interruzioni su larga scala, minando interi progetti infrastrutturali. Nella primavera del 1942, quando il crematorio di Dachau fu ritenuto inadatto, la direzione del campo ordinò la costruzione di uno più grande, completo di forni e camera a gas. Il capò tedesco responsabile del progetto era un comunista, intenzionato a ostacolare i lavori di costruzione. Le sue istruzioni ai lavoratori erano più o meno queste: «Compagni, la camera a gas attraverso la quale tutti noi potremmo essere destinati a passare non deve mai essere completata! Lavorare lentamente? No, sabotate tutto quello che potete!»[97] Sebbene il crematorio fosse stato completato, «il cemento non si era legato correttamente, le fondamenta si erano rivelate troppo deboli e la malta nella muratura si era sbriciolata, tanto che l'intera struttura dovette essere demolita e ricostruita».[98] La seconda costruzione fu frettolosa e le SS furono costrette ad abbandonare la camera a gas aggiuntiva.

Pura negazione

> *La passione per la distruzione è anche una passione creativa!*
>
> — Mikhail Bakunin

> *È ridicolo anche solo pensare di coesistere con questo apparato fascista. Tutto deve essere distrutto per ricominciare da capo. Assaporeremo i frutti degli alberi che abbiamo coltivato noi stessi sulle ceneri del loro impero.*
>
> — Anonimo, *Incitement to Burn*

L'invito di Bakunin ad abbracciare l'impulso distruttivo costituisce la spina dorsale del pensiero anarchico e anarco-nichilista. Quest'ultimo prende questo assioma e lo sviluppa, sostenendo che di fronte ai sistemi globali di dominio il nostro unico obiettivo dovrebbe essere quello di distruggere tutto ciò che costituisce tali sistemi. Ciò è in netto contrasto con altre tendenze anarchiche che pongono almeno una certa enfasi sui "programmi positivi" - aspirazioni a costruire qualcosa di ideale nel mondo attuale o a elaborare piani in previsione della caduta del sistema attuale. L'anarco-nichilismo intende il programma positivo come «ciò che confonde il desiderio con la realtà ed estende tale confusione al fu-

turo», facendo promesse su ciò che potrebbe riservare un futuro rivoluzionario o tentando di realizzare tali condizioni dall'interno dell'ordine esistente.[99] Tali aspirazioni positive non offrono altro che una carota penzolante da inseguire in una situazione in cui il bastone, la corda e il premio devono essere distrutti. L'esempio di coloro che vivevano sotto il regime nazista illustra una situazione in cui, per coloro che erano considerati *Ballastexistenzen*, le visioni positive erano inconcepibili: avviare progetti a lungo termine o infrastrutture alternative sarebbe stato ridicolo, se non nella misura in cui facilitassero la distruzione dell'ordine esistente. Finché Hitler fosse rimasto al potere, nessuna comunità ebraica sarebbe stata tollerata, nessun collettivo anarchico di assistenza all'infanzia avrebbe mai potuto sperare di prosperare. Essere immersi in un ordine sociale violento e dispotico come quello nazista tedesco ha giustificato una reazione di assoluta ostilità, attacchi rivolti a ogni livello della società - pura negazione. Allo stesso modo, l'anarco-nichilismo considera l'ordine esistente oggi privo di potenziale per un programma positivo. Qualunque cosa costruiamo entro i suoi confini sarà cooptata, distrutta o rivoltata contro di noi: «Siamo consapevoli che solo quando tutto ciò che rimane del sistema tecno-industriale-capitalista dominante saranno rovine fumanti, sarà possibile chiedersi *cosa succede dopo?*».[100] Secondo questa linea di pensiero, la nostra situazione odierna è simile a quella dei Lager, nella misura in cui i progetti positivi, i tentativi di creare un mondo nuovo nel guscio di quello vecchio, sono semplicemente fuori luogo. Aragorn! scrive: «Il nichilismo afferma che non è utile discutere della società che "trattieni nello stomaco", delle cose che faresti "se solo avessi il potere"... Ciò che è utile è la negazione del mondo esistente».[101] Allo stesso modo, i membri imprigionati del CCF scrivono:

> Noi anarco-nichilisti ...non parliamo di "trasformazione delle relazioni sociali" verso una visione più liberata, ma promuoviamo la loro totale distruzione e annientamento assoluto. Solo attraverso la distruzione totale dell'attuale mondo del potere... sarà possibile costruire qualcosa di nuovo. Più profonda sarà la distruzione, più libertà avremo nel costruire.[102]

Le visioni che i ribelli tendono ad avere su come sarà la vita dopo la rivoluzione non solo sono improduttive, ma anche pericolose perché presumono che sia auspicabile una visione unificata della vita. Tali conversazioni lungimiranti tentano di raggruppare uno spettro infinito di possibilità in un percorso anarchico ideale. Il CCF scrive:

> Molto spesso, anche nei circoli anarchici, si discute dell'organizzazione futura della società "anarchica" insieme al ruolo

> del lavoro, all'autogestione dei mezzi di produzione, alla democrazia diretta, ecc. Secondo noi, questo tipo di dibattito e di proposta assomiglia alla costruzione di una diga che cerca di controllare l'impeto dell'abbondante flusso dell'Anarchia.[103]

Anche i resistenti nei campi di concentramento a volte si preoccupavano di questo tipo di fantasie politiche: A Buchenwald, ad esempio, tre organizzazioni politiche clandestine si unirono nel 1944 per pianificare il futuro governo della Germania, in un momento in cui altre organizzazioni del campo erano concentrate sul salvare vite umane e organizzare una resistenza coordinata.[104] Il nichilismo ci spinge a considerare il fatto che tale pianificazione anticipata è semplicemente inutile e che offusca il nostro obiettivo più urgente di negazione:

> Non c'è bisogno di sapere cosa succederà domani per distruggere un oggi che ti fa sanguinare.[105]

Partendo da questa critica, il nichilismo identifica una trappola comune in cui cadono gli anarchici: la compulsione magnetica di identificarci positivamente all'interno della società anche se lottiamo per la sua distruzione. Nel mio contesto locale, questo si traduce spesso in anarchici che rispondono alle critiche sulla distruzione della proprietà ricordando tutto ciò che facciamo per contribuire alla società (quando non siamo impegnati in rivolte, siamo organizzatori di comunità, cuochi di Food Not Bombs, musicisti, ecc.).

La negazione, tuttavia, è giustificata dall'esistenza di un ordine dominante, non dalle nostre credenziali di attivisti. Le nostre rivolte sono giustificate non perché contribuiamo [alla società], ma perché esistiamo sotto il tacco di una società mostruosa. I progetti positivi sono il mezzo per sopravvivere all'interno di quell'ordine; la negazione è il progetto di distruggerlo completamente. Come ci ricorda Alejandro de Acosta, non dobbiamo essere tentati di «inquadrare l'azione distruttiva come avente un obiettivo particolare al di là della distruzione dell'esistente».[106] Anche *Bæden* si scaglia contro questa tendenza, insistendo sul fatto che non abbiamo nulla da guadagnare nascondendo le nostre vere intenzioni:

> Abbiamo la consapevolezza che la distruzione sia necessaria e la desideriamo in abbondanza. Non abbiamo nulla da guadagnare dalla vergogna o dalla mancanza di fiducia in questi desideri. Questo mondo... deve essere annientato in ogni suo aspetto, tutto in una volta. Sottrarsi a questo compito, assicurare ai nostri nemici le nostre buone intenzioni, è la più volgare disonestà.[107]

Quando ci definiamo anarchici, o anche "anticapitalisti", stiamo implicando un impegno alla distruzione dei sistemi di dominio - perché così spesso ci sottraiamo a questo compito? Il nichilismo abbraccia senza vergogna la negazione come elemento centrale di tali posizioni.

Jouissance

Nonostante le sue connotazioni cupe, l'impegno alla negazione pura trova le sue manifestazioni più interessanti in un progetto gioioso, creativo e senza limiti. In particolare, *Bæden* utilizza la parola francese *jouissance*,[108] che si traduce letteralmente con "godimento", ma assume una varietà di connotazioni legate al «desiderio non civilizzato», a quegli aspetti della nostra esistenza che «sfuggono alla rappresentazione», a una «rottura dell'identità e della legge» e a ciò che «manda in frantumi la nostra schiavitù individuale alla civiltà capitalista».[109] La jouissance è un'energia estatica, percepita ma mai catturata, che ci allontana da qualsiasi forma di dominio, rappresentazione o restrizione e ci spinge verso una feroce selvaticità e una recalcitranza senza compromessi. È «il processo che ci libera momentaneamente dalla paura della morte» e che si manifesta come un «beato godimento del presente» o una «gioia che non riusciamo a definire».[110] La jouissance è la ricchezza della vita evocata dalla resistenza, lo spirito che ha permesso a Mária Jakobovics di continuare i suoi atti di sabotaggio nonostante il dolore del bastone o la minaccia del cappio, e lo spirito che forse permette a molti di noi di condurre una vita di resistenza in circostanze assolutamente opprimenti. È l'esperienza viscerale della negazione come liberazione estatica.

Sebbene lo spirito della jouissance animi molti testi anarchici, il nichilismo sembra approcciarvisi cogliendone il significato più intimo; per molti nichilisti, la jouissance è *il* nucleo dell'anarchismo. Senza aspettative sul mondo a venire, senza deferenza al codice morale e senza adesione a un modo giusto di fare le cose, il nichilismo abbraccia l'atto di resistenza stesso come obiettivo. Attraverso questa lente, la gioia di pisciare in un razzo nazista non può essere facilmente misurata rispetto ai suoi rischi o risultati: nella jouissance troviamo una ricchezza di vita irraggiungibile nello status quo. Senza usare esplicitamente questo termine, alcuni membri imprigionati del CCF descrivono perfettamente la jouissance: «Non sono importanti né la vittoria né la sconfitta, ma solo il bellissimo luccichio dei nostri occhi nel combattimento».[111] Questa enfasi sull'atto, senza attaccamento ai suoi risultati, è uno degli aspetti del nichilismo che lo ha reso una forza così sconcertante per altri anarchici. I critici del nichilismo vedono questo tipo di enfasi sulla jouissance e sulla negazione semplicemente come una forma di indulgente rifugio nell'ambito dell'esperienza personale, «perché fa troppo male sperare nell'improbabile, immaginare un futuro in cui non possiamo credere».[112] Sebbene questa critica abbia un certo fondamento, penso che

in gran parte trascuri la forza della posizione nichilista e la bellezza della jouissance. Qualunque cosa scegliamo di farne, per quanto strategica, ambiziosa o ottimistica possa sembrare, la nostra comprensione del perché resistiamo può comunque essere solidamente radicata in un luogo di jouissance. Penso che la posizione nichilista lasci spazio alle vittorie, pur riconoscendo che la nostra capacità di vincere è molto diversa dal nostro impegno nell'azione liberatoria. Anche quando esauriamo la retorica ottimistica e le storie ispiratrici, le nostre vite possono ancora essere orientate controcorrente rispetto alla società. Anche da una posizione di totale disperazione, possiamo ancora trovare la jouissance nei nostri corpi per attaccare. Ancora una volta, il CCF insiste sul fatto che:

> ciò che conta davvero è la forza che proviamo ogni volta che non chiniamo il capo, ogni volta che distruggiamo i falsi idoli della civiltà, ogni volta che i nostri occhi incontrano quelli dei nostri compagni lungo percorsi illegali, ogni volta che le nostre mani danno fuoco ai simboli del Potere. In quei momenti non ci chiediamo: "Vinceremo? Perderemo?". In quei momenti combattiamo e basta. [113]

Jouissance è ciò che anima la resistenza fine a se stessa, così che anche se non abbiamo futuro, possiamo comunque trovare la vita oggi.

Resistenza spontanea e tempo

Sapete come si dice "mai" nel gergo dei campi? "Morgen früh", domani mattina.

—Primo Levi

Il nichilismo ammette la possibilità che non ci sia futuro.

—Aragorn!

Una delle connessioni che mi ha colpito fin dall'inizio della mia ricerca è stato il continuo riferimento al tempo sia nella letteratura anarco-nichilista sia in quella sull'olocausto. Mentre gli *Häftlinge* descrivono esperienze orribili in relazione all'annullamento del tempo, i nichilisti spesso incitano ad attaccare senza compromessi il tempo stesso (No Future è diventato una sorta di cupo motto[114]). Questa sezione si propone di esplorare questa connessione e di comprendere cosa si intende con l'ambizione anarchico-nichilista di "fermare il tempo".[115] Il concetto di "futuro", la sensazione di avere un futuro nell'ordine esistente, collega questi argomenti e stimola una discussione sulle possibilità radicali di una rottura cronologica. Coloro che hanno vissuto una completa rottura della *futurità* nei campi (ad esempio, hanno capito a cosa servivano i camini, hanno smesso di sperare nella liberazione da parte degli alleati, ecc.) spesso sono sprofondati in uno stato cupo e catatonico, ma in alcuni casi hanno reagito ferocemente. Sebbene i più noti atti di resistenza fisica contro i nazisti fossero azioni pianificate e coordinate, ci sono stati anche innumerevoli attacchi non programmati che hanno colpito la sete di ordine e obbedienza dei nazisti. Delle storie che ci sono state tramandate, sopravvivono pochi dettagli. Alcune di queste storie sono state ricostruite da testimonianze multiple e parziali, mentre altre sono state semplicemente dedotte dai silenzi che hanno creato. Questi atti di resistenza spontanea risuonano profondamente con l'anarco-nichilismo, perché in nessun altro caso il grido di battaglia No Future si applica così bene come a coloro che hanno risposto a situazioni di totale disperazione con atti di feroce abbandono. I detenuti che hanno affrontato fisicamente i loro oppressori non erano impegnati in una «lotta politica razionale per un futuro migliore», ma piuttosto hanno compreso

la futilità della loro situazione e hanno scelto di reagire a prescindere.[116] Questi momenti possono aiutarci a comprendere quale sia la posta in gioco nel nostro riconsiderare il tempo e cosa potrebbe significare per noi liberarci dai modelli cronologici oppressivi.

Resistenza spontanea nei Lager

Stiamo entrando nell'era delle rivolte mute, l'era delle rivolte illogiche, che a loro volta devono essere massacrate.

— Silence and Beyond

A Treblinka, il 36 agosto 1942, quando a un giovane ebreo non fu permesso di salutare sua madre, strappò un coltello a una guardia ucraina e la pugnalò. L'uomo e tutti gli altri sul suo mezzo di trasporto furono fucilati. [117]

L'11 settembre 1942, dopo aver visto sua moglie e suo figlio selezionati per le camere a gas di Treblinka, Meir Berliner attaccò un uomo delle SS con un coltello, pugnalandolo a morte e lasciandogli il coltello conficcato nella schiena. Berliner e oltre un centinaio di suoi compagni di prigionia furono «crudelmente uccisi».[118]

Nel 1942, mentre millecinquecento ebrei polacchi venivano scortati fuori da un treno ad Auschwitz, un capò ebreo di nome Morris informò discretamente alcuni di loro che stavano per essere condotti alla morte. Il malcontento si diffuse tra la folla e alla fine si trasformò in un attacco contro le guardie delle SS. Quaranta membri del Kommando di Morris si unirono alla lotta. L'intero trasporto e il Kommando furono uccisi.[119]

Il 17 ottobre 1944, Hanna Lévy-Hass, una detenuta di Bergen-Belsen il cui diario sopravvisse alla guerra, scrisse che il suo campo era stato sottoposto a un rigido isolamento e che circolavano voci su una ribellione delle donne nel campo vicino. L'unica prova di questa ribellione per Levy-Hass era la cessazione di tutte le normali attività del campo e il bagliore del crematorio, che funzionava senza sosta per tutta la notte. [120]

La notte del 1° febbraio 1945, un gruppo di prigionieri di guerra russi e britannici, insieme a diciannove poliziotti lussemburghesi che si erano rifiutati di arruolarsi nelle SS, si ribellarono mentre venivano condotti fuori da Sachsenhausen per essere giustiziati in una foresta vicina. Uno dei detenuti riuscì a strappare la pistola a una guardia e a ucciderla. Tutti i detenuti furono successivamente uccisi dal fuoco delle mitragliatrici delle SS. [121]

Alla fine del 1942 a Treblinka, un trasporto di circa duemila ebrei si rifiutò di entrare nella camera a gas. Coloro che gridavano incitando alla resistenza furono picchiati, ma l'appello fu ascoltato e nessuno si mosse. A un certo pun-

to alcuni di loro si lanciarono contro le SS e, combattendo con coltelli e bottiglie, ferirono tre guardie. In qualche modo, durante questa colluttazione, esplose una bomba a mano che ferì anche una guardia. L'intero trasporto fu fucilato.[122]

Due volte nel 1943 la stazione ferroviaria di Sobibór fu teatro di ribellioni spontanee da parte dei detenuti, che combatterono con pietre, pentole e bottiglie contro le guardie armate; in una di queste colluttazioni diverse guardie rimasero ferite. In entrambi i casi, tutti i detenuti coinvolti furono uccisi.[123] Sempre a Sobibór, Richard Rashke ci informa che un gruppo di donne (molte delle quali con bambini in braccio) si rese conto che non stavano per essere condotte in una normale doccia e si ribellò, attaccando le guardie a mani nude. Le SS spararono loro con le mitragliatrici. Quelle che non furono colpite furono stipate nelle camere a gas.[124]

Filip Müller racconta una storia profondamente inquietante di un piccolo gruppo di famiglie ebree che, dopo essersi nascoste in rifugi sotterranei nel sud della Polonia per quattro mesi, furono scoperte e portate a Birkenau per essere uccise. Come in molte altre storie, una madre dedicò i suoi ultimi istanti a confortare la sua bambina, anche mentre venivano condotte verso un muro per essere fucilate da un nazista di nome Voss. Müller osservò i due mentre eseguivano una danza macabra: Voss girava in tondo cercando di capire dove fosse meglio sparare alla bambina, mentre la madre si girava istintivamente per tenere la figlia lontana dalla canna della pistola. Alla fine Voss si spazientì e sparò tre colpi alla bambina. Quando puntò la pistola contro la madre,«lei perse ogni autocontrollo e scagliò la figlia direttamente contro la testa del suo assassino».[125] Sbalordito, Voss si pulì il sangue dal viso e lasciò cadere la pistola, chiaramente incapace di continuare. Un'altra guardia prese rapidamente il suo posto e portò a termine il lavoro.

Marla Zimetbaum, che divenne famosa a Birkenau per il suo altruistico impegno nell'organizzazione del campo e per la sua spettacolare fuga con un amante polacco, consolidò il suo status leggendario quando, dopo essere stata catturata e riportata al campo, sfruttò i suoi ultimi istanti al patibolo per sfidare i nazisti: prima che le SS potessero metterle il cappio al collo, si tagliò le vene con un piccolo rasoio e, «alla presenza di tutti i suoi compagni di prigionia, colpì un uomo delle SS in faccia con la mano sanguinante».[126] Olga Lengyel, che durante la sua permanenza a Birkenau lavorò segretamente contrabbandando pacchi per un'organizzazione di resistenza, ha un ricordo diverso di quello che è senza dubbio lo stesso incidente. Ricorda che una donna era fuggita con il suo amante polacco usando uniformi delle SS rubate, ma era stata ricatturata e riportata al campo. Quando i nazisti cercarono di farla sfilare per il campo (con un cartello che la etichettava come fuggitiva) come parte della sua punizione, lei resistette e fu picchiata selvaggiamente, riuscendo però a sferrare almeno un pugno in faccia a una guardia. Oltre a questa sorprendente dimostrazione di sfida, Lengyel ricor-

da che mentre il corpo quasi senza vita della donna veniva caricato su un camion per essere portato alle camere a gas, lei gridò: «Coraggio amici! La pagheranno! La liberazione è vicina!»,[127]

Il 23 ottobre 1943, millesettecento ebrei trasportati da Varsavia ad Auschwitz furono scortati alle camere a gas. Quando circa due terzi di loro erano già stati portati nella camera, scoppiò una rivolta tra le restanti centinaia che si trovavano nello spogliatoio. Di ciò che accadde sono rimasti solo dettagli confusi e talvolta contraddittori: quattro ufficiali delle SS armati entrarono nello spogliatoio, uno di loro fu disarmato da una donna e ucciso a colpi di pistola, gli altri detenuti furono spinti all'azione. Tagliarono i cavi elettrici e attaccarono le altre guardie, ne seguì una sparatoria tra le guardie alla porta e i detenuti, e alla fine tutti i detenuti rimasti furono portati fuori e fucilati.[128] In una versione di questa storia, la donna era un'attrice di nome Katerina Horowitzová, che reagì dopo che l'ufficiale delle SS Josef Schillinger le aveva detto di togliersi il reggiseno: "si strappò il reggiseno e lo usò per colpirlo agli occhi, cogliendolo di sorpresa. Mentre era accecato dal dolore, lei gli strappò la pistola e sparò a lui e a un'altra guardia».[129] In un'altra versione, reagì dopo che Schillinger le ordinò di ballare nuda.[130] In un'altra ancora, la donna si chiamava Franceska Mann e reagì quando Schillinger le strappò il reggiseno.[131] In un'altra versione ancora, la donna era una ballerina senza nome che sedusse intenzionalmente le SS mentre si spogliava e, mentre la guardavano con desiderio, colpì uno di loro alla fronte con il tacco alto, poi disarmò Schillinger e sparò a lui a un'altra guardia.[132] L'incidente «diede origine a leggende» e ricordò ai detenuti che anche le SS «erano mortali».[133] Le voci su questa ribellione si diffusero rapidamente in tutto il campo e ispirarono un altro atto di resistenza più tardi quello stesso giorno, di cui si sa ancora meno. L'unico testimone di questo incidente era a conoscenza solo delle conseguenze: la vista di cadaveri sparsi davanti al crematorio IV. Il fatto che i corpi fossero ancora vestiti implica che un gruppo di detenuti non si fosse lasciato condurre nello spogliatoio e fosse stato massacrato.[134]

Il tempo del Lager, lo sconforto e l'atemporalità

Un giorno di insurrezione vale mille secoli di normalità.

— Wolves of Solidarity, Colonna del Pacifico

Ognuno di questi momenti riflette lo sgretolamento di un'illusione, una reazione viscerale e feroce all'oppressione, un atto disperato in una situazione totalmente senza speranza. La liberazione in questi momenti non era necessariamente un guadagno materiale, ma un'esperienza fugace che veniva vissuta; un riorientamento esistenziale da un rapporto di dominio a uno di disobbedienza. Pura

jouissance. Alcuni di questi attacchi hanno avuto ampia risonanza al di fuori del loro perimetro e hanno aperto delle brecce nella facciata di invulnerabilità nazista, forse ispirando anche altri a reagire. Altri attacchi si sono semplicemente dissolti in una pioggia di proiettili. Indipendentemente da ciò, ognuno di essi sembra sfidare qualsiasi nozione di speranza o strategia, e il fatto stesso che ogni storia finisca con un massacro di massa indica uno spirito di resistenza che ha dato la priorità alla rivolta vissuta rispetto al futuro.

Nell'universo dei campi di concentramento, come nell'ambito nichilista, le concezioni del tempo diventano estremamente importanti. Il modo in cui comprendiamo il tempo, il suo movimento e il nostro posto al suo interno, modella il modo in cui comprendiamo l'ordine esistente e le potenzialità di resistenza. Mentre alcuni anarchici hanno cercato di immaginare «come le persone libere abbiano concepito diverse forme del tempo stesso», qui ci occuperemo esclusivamente di come vengono spezzate le modalità oppressive del tempo.[135] Per gli Häftlinge, questa rottura comportava la liberazione da tre stati di consapevolezza cronologica: lo sconforto, la futurità e una paralizzante sospensione nel presente. Per gli anarco-nichilisti, l'attenzione si è concentrata in gran parte sulla liberazione dalle concezioni progressiste del tempo e dalla falsa percezione della futurità.

In entrambi gli ambiti troviamo un potenziale insurrezionale che esiste al di fuori delle modalità di dominio temporali. Il concetto di "tempo messianico" di Walter Benjamin ci fornirà la terminologia adeguata per descrivere questa trasgressione.

Partiamo dai campi di concentramento, dove l'esperienza del tempo era precaria e carica di implicazioni. In un certo senso, i detenuti erano attirati verso quello che chiameremo "tempo del Lager", ovvero la serie di ostacoli e tribolazioni attraverso cui i nazisti creavano l'illusione di un futuro, la promessa di sopravvivenza sintetizzata al meglio nello slogan di Auschwitz "Il lavoro rende liberi". Alle persone veniva detto che sarebbero state portate in Svezia, ma scendevano dai treni ad Auschwitz; veniva detto loro che sarebbero state sottoposte a disinfestazione, ma non lasciavano mai il crematorio; veniva detto loro che il lavoro li avrebbe resi liberi, ma venivano letteralmente costretti a lavorare fino alla morte. Questa continua promessa di futuro manteneva molti detenuti docili in un sistema che alla fine produceva solo due cose: ricchezza tedesca e cadaveri. Sebbene la rottura del tempo del Lager fosse apparentemente il primo passo verso la resistenza, tale rottura non comportava necessariamente possibilità di insurrezione. Per molti, l'abbandono del futuro significava semplicemente sconforto; molte anime furono spezzate quando l'illusione del tempo del Lager fu smascherata, rivelando una catena di montaggio mortifera. Per innumerevoli detenuti, l'alternativa al futuro era il fascino suicida della recinzione elettrica, che offriva una fuga immediata dall'orrore dello sconforto. Altri sperimentarono

una completa disintegrazione della mente e del corpo. Queste creature morte-viventi, i cui cuori battevano ancora ma per i quali la morte era una conclusione scontata, avevano persino un nome all'interno dei campi: *Muselmann*.[136] Mentre i nazisti promuovevano attivamente il mito del futuro attraverso il lavoro e l'obbedienza, creavano contemporaneamente le condizioni della disperazione, che per alcuni era simile alla morte.

Per coloro che non soccombevano alla disperazione, la chiave per la sopravvivenza risiedeva nella tensione tra il tempo del Lager e lo sconforto suicida. In tutte le memorie dell'olocausto si percepisce un senso di totale immersione nel presente, qualcosa che chiameremo "sospensione". Questa esperienza comportava la violenta eradicazione del passato e del futuro, con il risultato di un impegno incondizionato a sopravvivere nel momento presente. Dal ghetto di Varsavia sentiamo dire: «Tutto ciò che accadeva al di fuori delle mura del ghetto diventava sempre più nebuloso, lontano, strano. Solo il presente contava davvero».[137] Da Auschwitz:

> Perché preoccuparsi di cercare di leggere il futuro quando nessuna nostra azione, nessuna nostra parola poteva avere la minima influenza?... La nostra saggezza consisteva nel "non cercare di capire", non immaginare il futuro, non tormentarci su come e quando tutto sarebbe finito, non porre domande agli altri o a noi stessi.[138]

Sopravvivere significava dimenticare la propria vita passata, abbandonare i pensieri di una futura liberazione e immergersi profondamente nell'eterno presente: «Sopravvivere significava pensare al presente».[139] Nel suo diario da Bergen-Belsen, Hannah Lévy-Hass riflette sulla sua incapacità di ricordare qualsiasi cosa della sua vita prima dei campi: «L'orrore che ci circonda è così grande che il cervello si paralizza e diventa completamente incapace di reagire a qualsiasi cosa che non derivi direttamente dall'incubo che stiamo vivendo e che è costantemente davanti ai nostri occhi».[140] Soma Morgenstern, scrivendo sugli impatti psicologici dei Lager, conclude che «la questione chiave era la tirannia del presente, una tirannia che nasceva dalla totale incertezza sul futuro e portava alla distruzione del "tessuto più delicato della vita": la memoria».[141] Questa esperienza di sospensione, un'immersione totale nel momento presente, sembrava essere la chiave per sopportare gli orrori della vita quotidiana. In questo stato di sospensione, tuttavia, la resistenza era ancora impossibile.

Immaginate di camminare su una fune a cinquecento piedi di altezza con una potente luce stroboscopica puntata sul vostro viso. Siete preoccupati per il futuro? Provate a ricordare il passato. Potete perdere secondi a pensare alla persona che vi ha messo in questa situazione o a come potreste reagire? Per

sopravvivere anche solo un istante in una situazione del genere sarebbe necessaria un'intensa e imperturbabile attenzione al presente immediato. Questo è l'incantesimo della sospensione. È così che le persone hanno sopportato i campi di concentramento.

Detto questo, alcuni sono riusciti a rompere questo incantesimo e ad addentrarsi in uno spazio dalle caratteristiche molto più feroci, come dimostrano le storie sopra riportate. Per quei Häftlinge che vedevano la loro morte come una conclusione scontata, che avevano già visto le loro città saccheggiate, le loro famiglie uccise con il gas e la loro cultura distrutta, la vendetta contro il regime nazista era l'unica esperienza rimasta. Rose Meth, una delle donne che ha contribuito alla rivolta di Auschwitz, parla di questo spazio liberatorio quando riflette sulla sua decisione incredibilmente rischiosa di contrabbandare polvere da sparo da una fabbrica di munizioni: «Naturalmente ho accettato subito perché mi dava un modo per reagire. Mi sentivo molto bene al riguardo e non mi importava del pericolo».[142]

Sebbene alcuni potrebbero semplicemente interpretarlo come coraggio, in questo contesto possiamo forse leggerlo come un'espressione di jouissance, e forse anche intravedere l'esperienza di qualcuno che viveva in una modalità cronologica completamente diversa. Rose non si aggrappava alla speranza per il futuro né sprofondava nella disperazione, né era sospesa nella "tirannia del presente": dallo spettro dello sconforto, della sospensione e della futurità, si forma una rottura che rivela uno spazio di possibilità insurrezionali, che Walter Benjamin chiama "tempo messianico".[143] Prima di approfondire questa idea, esploreremo la critica anarco-nichilista al progressismo e alla futurità riproduttiva.

Anarco-nichilismo, progressismo e futurità

> *La realtà è che il futuro non arriva mai, ma è piuttosto la giustificazione ideologica per la soppressione dei nostri desideri e del cambiamento rivoluzionario nel presente. Il domani diventa solo la nozione romantica in base alla quale si accetta la sottomissione oggi.*
>
> — Bryan Hill

L'anarco-nichilismo si interessa alla misura in cui il distacco dai modi dominanti di concepire il tempo può aprire possibilità incendiarie. Ciò comporta sfatare il mito del progressismo, l'idea che la storia sia un racconto lineare di progresso, così come il mito della futurità riproduttiva, l'idea che ciò che è meglio per le generazioni future sia il mantenimento dell'ordine esistente. A causa del modo in cui queste ideologie inquadrano il nostro rapporto con il tempo, entrambe

impediscono significative opportunità di negazione nel presente.

Il primo numero di *Bæden* ha come tema centrale la critica al progressismo, ovvero la concezione del tempo che inquadra la storia come una narrazione di progresso (cioè le cose migliorano col tempo e ci stiamo rapidamente muovendo verso un futuro più raggiante). Sentiamo questo progresso nei nostri corpi come l'entusiasmo per l'avanzamento tecnologico e le conquiste architettoniche; lo abbracciamo mentre vediamo le nostre petizioni, proteste e rivolte diventare sempre più grandi; ne siamo vittime ogni volta che esprimiamo «stupore per il fatto che le cose [terribili] che stiamo vivendo siano ancora possibili» nel XXI secolo.[144] Molti pensatori anarco-nichilisti indicano il marxismo come fonte del progressismo nel pensiero anarchico. La cronologia offerta dal marxismo descrive il momento presente come parte di una progressione storica costante dal feudalesimo al socialismo (anche se con un paio di terrificanti pit stop lungo il percorso). Aragorn! scrive:

> La concezione della storia che è emersa dalla tradizione marxista (materialismo dialettico) imponeva che la trasformazione della società passasse attraverso il capitalismo... per trasformarsi in socialismo e infine in comunismo. Ciò significava che il progressismo era incorporato in questo ramo (dominante) del socialismo.[145]

Il mito che in qualche modo ci stiamo muovendo in avanti costituisce la spina dorsale della tradizione socialista.

Molti anarchici hanno sostenuto che questo quadro teleologico è sia ridicolo nel suo ottimismo profetico, sia soffocante nelle sue affermazioni programmatiche (cioè che il nostro compito sia quello di trovare modi per far avanzare la società verso uno stato di socialismo). Il progresso della società è un'illusione creata da abili storici e propagandisti, e l'idea che in qualche modo questo treno storico sia bloccato su un binario che porta alla nostra liberazione condivisa è sia inebriante che tossica. Il "progresso della società" potrebbe essere meglio descritto come "evoluzione dei sistemi di potere" e, come ci ricorda *Bæden*: «qualsiasi sviluppo progressivo può solo significare un sistema più sofisticato di miseria e sfruttamento».[146] Nel suo rifiuto della teleologia marxista, *Bæden* riprende le idee di Walter Benjamin per invocare un attacco a questo tipo di progressismo: «Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia mondiale. Ma forse è proprio il contrario. Forse le rivoluzioni sono un tentativo da parte dei passeggeri di questo treno... di attivare il freno di emergenza».[147] L'anarco-nichilismo sostituisce il programma dell'accelerazione storica con quello della negazione. Piuttosto che muoverci rapidamente lungo i binari della storia verso un'utopia socialista, dobbiamo far deragliare il treno e rompere completamente la storia.

Come i treni diretti ad Auschwitz, questo movimento della storia non sta andando da nessuna parte e deve essere sabotato in ogni modo possibile.

Mentre un tempo questo progressismo era appannaggio di rivoluzionari a cui brillavano gli occhi, oggi il capitalismo se ne è impossessato, il che significa che ora ne siamo bombardati da tutte le parti: sia attraverso l'austerità e la partecipazione democratica sia attraverso una paziente e moderata "costruzione del movimento", ci viene costantemente chiesto di tollerare intollerabili condizioni oggi per poter lavorare a un futuro più luminoso. Utilizzando come quadro di riferimento il testo di teoria queer di Lee Edelman *No Future*, *Bæden* si propone di esplorare come il progressismo sia utilizzato dalla società mainstream per mantenerci legati all'ordine esistente. Sostiene che il concetto di futurità sia diffusamente presentato assieme all'immagine del Bambino, simbolo per eccellenza del nostro impegno verso il futuro: dobbiamo lavorare ora, dobbiamo scendere a compromessi ora, dobbiamo essere pazienti ora, al fine di garantire il benessere della prossima generazione. La premessa tacita e dubbia di questo ragionamento è che ciò che è meglio per le generazioni future è la conservazione dell'ordine esistente. Attraverso questa lente, la pressione sociale ampiamente sentita di avere figli è in realtà un obbligo di riprodurre la società e il capitalismo. Il termine "futuro riproduttivo" si riferisce al modo in cui il concetto stesso di riproduzione è pervaso dalla dedizione verso l'ordine esistente. *Bæden* scrive: «L'ideologia del futurismo riproduttivo garantisce il sacrificio di tutta l'energia vitale per la pura astrazione della continuazione idealizzata della società».[148] Poiché questa enfasi sul garantire un futuro al Bambino ci impedisce di negare le nostre condizioni attuali, *Bæden* ci chiede di recidere una volta per tutte il nostro attaccamento al futuro riproduttivo. Gli scenari futuribili che ci vengono sbandierati davanti agli occhi sono un miraggio che continuerà a retrocedere man mano che ci avviciniamo, e l'immagine carina e sacra del Bambino è spesso ciò che ci impedisce di mettere in discussione quel miraggio. Il nichilismo ci chiede invece di recidere ogni legame col futuro riproduttivo e di «lottare, senza speranza, per strappare le nostre vite da quell'orizzonte in espansione ed esplodere ora in un godimento selvaggio».[149] Ciò che il nichilismo scorge al di fuori del progressismo e del futuro riproduttivo è forse simile a ciò che Rose Meth vide quando scelse di resistere nonostante la mancanza di speranza: la modalità insurrezionale del tempo messianico.

Il tempo messianico

Cosa si guadagna dal mandare in frantumi la concezione progressista del tempo o dall'abbandono del nostro attaccamento al futuro? Come possiamo concepire la modalità cronologica incarnata da quei detenuti che sono sfuggiti al tempo del Lager, alla disperazione e alla sospensione, e hanno reagito? *Bæden* si riferisce

ancora una volta a Benjamin e al concetto di tempo messianico, che è un «tempo irrazionale del presente», un'«interruzione del tempo lineare» e che esiste come «schegge diffuse attraverso il tessuto vuoto del tempo capitalista».[150] Come rottura con le modalità cronologiche oppressive, esso contiene «possibilità illimitate» e «minaccia di interrompere il continuum della storia».[151] Le Comité invisible (il Comitato Invisibile)[152], ispirandosi anch'esso a Benjamin, applica questo concetto alla resistenza in generale: «Ogni tentativo di bloccare il sistema globale, ogni movimento, ogni rivolta, ogni insurrezione dovrebbe essere visto come un tentativo verticale di fermare il tempo».[153] Qui potremmo ricordare quei ribelli che trascorsero la prima sera della rivoluzione del luglio 1830 sparando alle torri degli orologi di Parigi,[154] o l'anarchico (semi-mitico) Biofilo Panclasta che, negli ultimi giorni della sua vita, si dice sia fuggito da una casa di riposo e si sia arrampicato in cima a una torre dell'orologio dove «ha arrestato il movimento delle lancette dell'orologio, che segnavano così accuratamente il passare del tempo».[155] Quando i ritmi monotoni degli orologi della società cessano e la marcia funebre del progresso viene interrotta, il tempo messianico è lo spazio in cui possono nascere nuove forme di vita. Il CCF cerca questa rottura storica nel momento di un attacco contro un sistema e nei preziosi momenti successivi, prima che il sistema abbia riattivato i suoi interruttori (ad esempio dopo la rivolta, prima della pulizia); questi momenti di "tempo sbloccato" sono quelli in cui i nostri desideri di impossibile vengono a galla e «in questi buchi possono nascere le negazioni contro questo mondo».[156] Questo progetto di fermare il tempo è un tentativo di liberarsi dalle ideologie del progressismo e dall'incantesimo della futurità riproduttiva, e di entrare in guerra con l'ordine esistente. Coloro che nei campi hanno reagito spontaneamente sapendo che la morte sarebbe stata la conseguenza immediata, sono scaturiti dai concetti oppressivi, paralizzanti e illusori del tempo, e sono entrati in questo spazio di tempo messianico.

Con questo non intendo sostenere che coloro che hanno reagito nei Lager abbiano sperimentato una sorta di trascendenza cronologica mistica che ha conferito loro un coraggio soprannaturale. Piuttosto, sto indicando le possibilità che esistono quando affrontiamo la mancanza di futuro e troviamo la volontà di agire: quando non crediamo alle bugie su dove siamo diretti, quando non sprofondiamo nella disperazione assoluta per quanto siamo fottuti, e quando non ci limitiamo a tenere la testa bassa e a pensare al momento presente, ma quando usciamo da quella sequenza debilitante e agiamo contro l'ordine esistente, indipendentemente dalle probabilità. Questo spesso significa affrontare la morte, la prigionia, l'alienazione e una serie di altri pericoli. Per gli anarco-nichilisti, significa anche aprirsi a nuove possibilità di essere vivi. Queste grida per "fermare il tempo" e scoprire la jouissance ci chiedono essenzialmente di recidere ogni legame con l'ordine esistente e di posizionarci al di fuori e contro il suo progresso. Finché gli Häftlinge vedevano un futuro per sé stessi nei campi, o rimanevano

sospesi nel momento presente, o rinunciavano completamente a vivere, i nazisti non avrebbero mai dovuto affrontare un momento di sfida. Spezzando quelle modalità cronologiche, alcuni detenuti hanno rotto con i ritmi del campo e hanno intrecciato un tessuto temporale diverso. Allo stesso modo, finché crediamo che questa società stia facendo progressi e finché intravediamo un futuro per noi stessi al suo interno o un futuro per i nostri figli, rimarremo in qualche modo legati ad essa. Quando l'anarco-nichilismo ci esorta ad abbandonare quelle modalità cronologiche, ci sta essenzialmente chiedendo di recidere ogni legame con la continuazione della società e di lavorare invece per negarne l'esistenza. In questa spaccatura del tempo troviamo una ricchezza di vita inimmaginabile all'interno dell'ordine esistente. Il tempo messianico è la consapevolezza cronologica in cui può fiorire la jouissance, perché invece di rimandare la nostra rabbia al futuro, possiamo finalmente renderci conto che ora è il momento che stavamo aspettando.

Organizzazioni e grandi rivolte

Panoramica delle organizzazioni nei campi

Non aspettatevi nulla dalle organizzazioni. Opponetevi a tutti gli ambienti esistenti e, soprattutto, rifiutatevi di farne parte.

— Le Comité Invisible

Sebbene l'idea di un'organizzazione di resistenza duratura all'interno di un campo di concentramento mi sembrasse assurda quando ho iniziato questo progetto, la realtà è che nella maggior parte dei campi sono sorte non una, ma diverse organizzazioni formali e di lungo periodo. Anche nei campi in cui era quasi impossibile organizzarsi - a causa dei tassi di mortalità e di trasferimento particolarmente elevati, del numero esiguo di prigionieri politici o di quello elevato dei "verdi" (prigionieri tedeschi) a ricoprire posizioni di rilievo - si formarono comunque gruppi di resistenza che, in varia misura, riuscirono a influenzare la vita nei campi. I mandati di queste organizzazioni prevedevano generalmente una combinazione dei seguenti elementi: creazione di reti all'interno del campo; comunicazione con il mondo esterno; sostegno morale ai detenuti; organizzazione di fughe; sabotaggio; mutuo soccorso; eliminazione degli informatori; e inserimento dei membri in posizioni di rilievo. Le organizzazioni comuniste (le più diffuse nei campi) mantenevano programmi educativi, offrendo lezioni su materialismo dialettico, economia politica e storia del movimento operaio a memoria o con libri di testo di contrabbando.[157] In alcuni casi, i gruppi di resistenza si prefiggevano l'ambizioso compito di prepararsi alla resistenza armata contro i nazisti accumulando armi e organizzandosi in gruppi di combattimento specializzati. Questo era più comune negli ultimi anni della guerra, quando i campi erano sovraffollati e si diffondevano voci su imminenti liquidazioni (cioè l'uccisione di massa di tutti i detenuti rimasti). A volte, i vari gruppi all'interno dei campi coesistevano con grandi attriti, non essendo disposti a collaborare tra loro a causa di differenze ideologiche, ostilità prebelliche o pregiudizi dichiarati; altre volte, invece, si creava una forte solidarietà che superava le barriere di nazionalità, lingua e ideologia.

Il campo di Buchenwald, che aveva una delle reti clandestine più svilup-

pate ed efficaci di tutti i campi, ci offre un assaggio delle capacità organizzative esistenti. All'interno di questo unico campo (che durante la guerra ospitò una popolazione compresa tra 10.000 e 110.000 detenuti), c'erano gruppi clandestini di socialdemocratici, democratici crisitiani, comunisti polacchi, prigionieri di guerra sovietici, belgi, italiani, cechi, ungheresi, jugoslavi e un gruppo olandese che aveva rappresentanti socialdemocratici, liberali e cattolici.[158] I comunisti tedeschi erano il gruppo più numeroso del campo con oltre settecento membri, tutti organizzati in cellule da tre a cinque persone. Il gruppo francese a Buchenwald era guidato da rappresentanti di trentaquattro gruppi regionali e politici.[159] Per molti anni ci furono forti lotte intestine tra le organizzazioni (in particolare tra comunisti e socialdemocratici), così nel 1943 molti di questi gruppi si unirono per formare il Comitato Internazionale del Campo. Questo gruppo si riuniva bimestralmente per «gestire un'organizzazione militare efficiente, compiere atti di sabotaggio ed eliminare controversie e conflitti tra le diverse nazionalità».[160] Come accennato in precedenza, alcune di queste organizzazioni avevano anche aspirazioni a lungo termine: nella primavera del 1944 fu formato il Comitato del Fronte Popolare Tedesco con l'intenzione di riunire comunisti tedeschi, socialdemocratici e democristiani per pianificare il futuro governo della Germania.[161] Nello stesso anno, i comunisti polacchi (che contavano 130 membri adulti e 60 giovani nel campo) si unirono ad altre organizzazioni polacche per formare il "Comitato antifascista", che si sarebbe occupato principalmente di migliorare la vita all'interno del campo.[162] Ovviamente, ciascuna di queste organizzazioni rischiava conseguenze brutali se le loro reti, riunioni o cospirazioni fossero state scoperte.

Nella letteratura anarco-nichilista, le critiche ai modelli organizzativi appaiono frequentemente e si prestano a un interessante (anche se complicato) dialogo con le storie della resistenza nei campi di concentramento. Qui presenterò le storie di tre delle più significative rivolte di massa avvenute nei campi (ad Auschwitz, Treblinka e Sobibór), con un occhio di riguardo alla questione delle organizzazioni. Queste storie sono incredibili di per sé e offrono anche ampio materiale per esplorare le ragioni per cui così tanti anarchici si sono allontanati dai modelli organizzativi convenzionali. Il mio scopo qui non è quello di lanciare una critica feroce alle organizzazioni dei campi di concentramento - tali generalizzazioni sarebbero assurde considerando la complessità e le sfumature delle situazioni in cui operavano. Le organizzazioni di resistenza, anche quelle piene di clientelismo e difetti strategici, hanno avuto un ruolo enormemente importante nei Lager, dal sostegno morale che aiutava le persone a superare un altro giorno, alla riorganizzazione della vita del campo che assegnava a persone compassionevoli i lavori precedentemente assegnati a sadici delinquenti. Detto questo, nella storia delle rivolte di massa nei campi di concentramento, le organizzazioni formali avevano ben poco da offrire.

Iniziamo dalla Polonia, dove un ufficiale militare diede vita a un movimento di resistenza in alcune tra le condizioni più difficili che si possano immaginare.

Il movimento di resistenza ad Auschwitz e la rivolta del Sonderkommando

> *Fu necessario, infatti, mostrare ogni giorno ai polacchi una montagna di cadaveri polacchi prima che potessero mettersi d'accordo e rendersi conto che, al di là delle loro differenze e dei loro atteggiamenti ostili reciproci nel mondo esterno, c'era una causa più importante da perseguire, ovvero quella di un fronte comune contro il nemico comune.*
>
> —Witold Pilecki

La storia della resistenza organizzata ad Auschwitz inizia con il drammatico ingresso di Witold Pilecki, un ufficiale militare polacco che era entrato nella clandestinità con l'Esercito Nazionale (AK) piuttosto che accettare l'invasione tedesca. Pilecki aveva trascorso l'estate del 1940 supplicando i suoi superiori di mandarlo nel campo appena costruito ad Auschwitz «per organizzare i prigionieri, cercare mezzi di resistenza e mutua assistenza e inviare rapporti a Varsavia».[163] Alla fine acconsentirono e in una frizzante mattina di settembre Pilecki attraversò una folla di persone che fuggivano disperatamente da una retata tedesca e si consegnò nelle mani delle SS. Dopo due giorni di percosse, sete e dure lezioni di responsabilità collettiva, si ritrovò davanti ai cancelli di Auschwitz. Sebbene lo stile di Pilecki sia generalmente conciso e fattuale, questo particolare momento del suo rapporto spicca per il suo effetto agghiacciante: «Ho detto addio a tutto ciò che avevo conosciuto fino a quel momento su questa terra e sono entrato in qualcosa che sembrava non appartenere più ad essa».[164]

All'interno del campo, Pilecki iniziò a lavorare alla creazione dell'Unione dell'Organizzazione Militare (Zwiazek Organizacji Wojskowej, ZOW) costituendo il suo primo "quintetto", un gruppo di cinque membri che avrebbe funzionato come una cellula anonima all'interno di una rete più ampia. Alla fine ci sarebbero stati migliaia di membri della ZOW, composti in gran parte da polacchi con un certo grado di esperienza militare. L'altro gruppo importante che emerse ad Auschwitz fu il Kampfgruppe Auschwitz (il Gruppo Combattente Auschwitz), un'organizzazione comunista fondata il 1° maggio 1943 con l'intenzione di riunire gruppi di diverse nazionalità. Questi due gruppi finirono per collaborare nonostante le profonde tensioni relative alla leadership, alle alleanze nazionali e all'ideologia politica. Tra i gruppi di resistenza più piccoli all'interno

del campo c'erano gli antifascisti spagnoli, i comunisti tedeschi, i socialdemocratici polacchi, austriaci di tutte le affiliazioni politiche, un contingente di destra del National-Radical Camp, i comunisti francesi e almeno due gruppi jugoslavi nella sezione femminile del campo. [165]

I vari risultati ottenuti dal Fighting Group e dallo ZOW sono troppo numerosi per essere elencati qui, ma basti dire che hanno svolto un ruolo significativo nella vita quotidiana del campo, anche per coloro che ignoravano la loro esistenza. Un impatto fondamentale dello ZOW fu l'aver sviluppato e utilizzato l'ospedale del campo come luogo di rifugio e resistenza. Grazie anche agli sforzi di un simpatizzante di nome Flans Bock, che era stato nominato capo dell'infermeria nei primi giorni di Auschwitz (nonostante non avesse alcuna esperienza medica), l'ospedale si affermò lentamente come un luogo che non solo era occasionalmente in grado di curare le persone, ma era anche uno dei pilastri centrali del movimento di resistenza. Le attività clandestine nell'ospedale includevano l'instaurazione di contatti con i pazienti, il salvataggio di vite umane mediante diagnosi false (per evitare selezioni o lavori), l'esecuzione di informatori con la scusa di malattie inventate e, cosa più spettacolare, l'allevamento di pidocchi infetti da tifo da utilizzare come armi biologiche: questi pidocchi furono utilizzati con successo per uccidere o rendere innocui informatori, capò e persino ufficiali delle SS.[166] La generale riluttanza delle SS ad entrare nell'ospedale infestato da malattie lo rese uno dei luoghi più sicuri in cui operare per le organizzazioni.

Inoltre, sia lo ZOW che il Gruppo Combattente riuscirono a mantenere i contatti con il mondo esterno e tra i sotto-campi.[167] Utilizzando una serie di metodi ingegnosi, le organizzazioni riuscirono a informare il mondo esterno di ciò che stava accadendo nel campo, a ricevere aggiornamenti dal fronte e a comunicare le possibilità di attacchi militari congiunti al campo. Questi metodi includevano il contrabbando di posta attraverso guardie o abitanti del villaggio corrotti (durante le marce tra il lavoro e il campo), l'invio di messaggi con i fuggitivi (o con uno dei pochi prigionieri a cui era stata concessa ufficialmente la libertà),[168] e talvolta semplicemente l'uso del servizio postale (corrompendo i censori del campo per ottenere buste preaffrancate).[169] Forse la forma di comunicazione più sorprendente utilizzata dal movimento di resistenza fu la costruzione di un trasmettitore radio da parte di Alfred Stossel, che lo fece funzionare per sette mesi dal seminterrato dell'ospedale, trasmettendo nella zona circostante dettagli sui trasporti e sulle esecuzioni di massa.[170] Nonostante intense ricerche sia all'interno che all'esterno del campo, le SS non riuscirono mai a individuare la fonte delle trasmissioni.

Verso la fine della guerra, questi canali di comunicazione furono utilizzati in un modo che potenzialmente alterò il corso della storia di Auschwitz: all'inizio del 1944, intuendo il calo di morale e sicurezza dei tedeschi, il Gruppo Combattente (che ormai era l'organizzazione-ombrello dominante del campo)

inviò i nomi di tutti gli uomini delle SS che gestivano il campo nella speranza che fossero ampiamente diffusi e che li inibissero dal commettere ulteriori atrocità. Il piano funzionò, come scrive Langbein: «La BBC di Londra avvisò quelle persone che sarebbero state ritenute responsabili delle loro atrocità, e l'effetto della trasmissione fu chiaramente percepibile nel campo».[171] Un messaggio simile giunse più tardi quello stesso anno al governo britannico, informandolo di un piano delle SS per liquidare il campo: «Questa dichiarazione fu resa pubblica e alla fine le SS abbandonarono il loro piano di liquidare Auschwitz».[172]

Durante tutta la loro esistenza, sia lo ZOW sia il Gruppo Combattente Auschwitz avevano pazientemente pianificato un rovesciamento del campo con il supporto militare. Né l'AK, né gli inglesi, né i francesi, né i sovietici, né i partigiani furono mai in grado e/o disposti a fornire tale supporto, e il rovesciamento non ebbe mai luogo. Nonostante ciò, Auschwitz fu teatro di una grande rivolta. Essa non nacque all'interno del movimento di resistenza, ma dal *Sonderkommando*, un gruppo speciale composto principalmente da detenuti ebrei incaricati di gestire i forni crematori e le camere a gas. Sebbene a questi lavoratori venissero concessi alcuni privilegi (razioni di cibo più abbondanti, cuccette migliori, ecc.), il loro lavoro, che consisteva nel facilitare la morte di migliaia di persone ogni settimana, era tra i più sanguinari e psicologicamente estenuanti. Filip Müller sopravvisse miracolosamente a tre anni nel Sonderkommando, trascorsi per lo più a scortare freneticamente treni di persone nelle camere a gas, a spogliare i cadaveri degli oggetti di valore e poi gettarli nei forni industriali. Quando i forni si rivelarono insufficienti per l'enorme quantità di carne umana che transitava nel campo, lui e la sua squadra furono costretti a scavare e gestire enormi fosse di combustione con tubi di scarico incorporati che convogliavano fiumi di grasso in secchi da utilizzare come combustibile per il treno successivo. Come era prevedibile, le SS mantenevano un'elevata frequenza di turnazioni in queste posizioni per impedire che le informazioni su queste catene di montaggio trapelassero, e quindi nessun membro del Sonderkommando poteva aspettarsi di vivere a lungo. La resistenza da parte del Sonderkommando era quasi inconcepibile a causa del loro livello di isolamento dagli altri prigionieri, dei privilegi a cui erano aggrappati e della loro breve aspettativa di vita.

Tuttavia, nel 1944 alcuni membri del Sonderkommando (che ora contava quasi un migliaio di lavoratori) furono spinti all'azione dall'ondata di ebrei ungheresi che affluivano nelle camere a gas più velocemente di quanto l'infrastruttura potesse sopportare.[173] Questa oscena intensificazione dell'operazione di sterminio, unita al sospetto che l'eliminazione degli ebrei ungheresi sarebbe stata sicuramente seguita dalla liquidazione dello Sonderkommando, spinse alcuni lavoratori ad avvicinarsi al Gruppo Combattente e a elaborare un piano di rivolta.[174] La risposta dell'organizzazione fu di riluttanza: ritenevano che «i tempi non fossero maturi per una rivolta generale».[175] Per il Sonderkommando, che

si aspettava il proprio imminente massacro, tale tattica strategica era fuori discussione. Un documento rinvenuto ad Auschwitz nel 1962, che era stato sepolto da un membro del Sonderkommando, Salmen Lewenthal, racconta i ritardi e le tensioni che esistevano tra loro e il Gruppo Combattente:

> Dal punto di vista dell'organizzazione avevano ragione, soprattutto perché non si sentivano in pericolo immediato di essere sterminati... abbiamo concluso che se volevamo ottenere qualcosa nella vita, avremmo dovuto agire prima... ma purtroppo loro continuavano a rimandare.[176]

A questo punto il Gruppo di Combattimento era concentrato principalmente sulla fine della guerra, sperando che potesse verificarsi un attacco congiunto alle SS contemporaneamente dall'interno e dall'esterno. Mentre gli ebrei che lavoravano nei crematori vedevano la fine della guerra come una condanna a morte inevitabile, il Gruppo Combattente la considerava un momento di possibile liberazione. Ogni volta che il Sonderkommando contattava il Gruppo Combattente, gli veniva detto di rimandare la rivolta fino all'avvicinarsi del fronte, cosa che alla fine interpretarono come un segno che «erano soli».[177] Sebbene il Gruppo Combattente si sia rifiutato di partecipare alla rivolta o di fornire armi, mise a disposizione una piccola quantità di esplosivi che erano stati faticosamente contrabbandati fuori da una fabbrica da alcune detenute nel corso di molti mesi, e che divennero fondamentali nel piano del Sonderkommando.

Poiché non ci sono praticamente sopravvissuti a questa rivolta, la nostra comprensione degli eventi è frammentaria. Sappiamo che l'azione fu avviata in anticipo, ma non è chiaro se ciò sia avvenuto a causa di un operaio russo ubriaco, di un capò tedesco ficcanaso o perché le SS iniziarono la liquidazione in anticipo.[178] Qualunque sia stata la causa scatenante, Il 7 ottobre 1944, alle 13:30 circa, diverse centinaia di membri del Sonderkommando del Crematorio IV attaccarono le SS con martelli, asce e pietre, lanciarono diverse granate artigianali e fecero saltare in aria il crematorio stesso. Rendendosi conto che la rivolta era iniziata in anticipo, anche i lavoratori del Crematorio II lanciarono un attacco, spingendo una guardia in un forno, appiccando il fuoco all'edificio e poi attaccando le SS.[179] Fu praticato un foro nella recinzione che conduceva al campo delle donne, dove diverse baracche dovevano essere cosparse di benzina e incendiate, ma ciò non avvenne, soprattutto a causa della mancanza di coordinamento delle tempistiche.[180] Alcuni detenuti riuscirono a tagliare la recinzione esterna e a fuggire, anche se molti di questi fuggitivi furono poi braccati in un fienile e uccisi.[181] Alla fine, il crematorio IV fu danneggiato al punto da renderlo inutilizzabile, anche se è discutibile quanto questo abbia influito sull'operazione di sterminio, dato che la fine della guerra era ormai vicina. Tutti coloro che si ri-

bellarono quel giorno, compresi quelli che riuscirono a fuggire brevemente dalle mura di Auschwitz, furono uccisi,[182] oltre a più di duecento persone che furono successivamente accusate di esser coinvolte.[183] Il dipartimento politico trascorse settimane interrogando brutalmente tutte le donne che potevano aver avuto accesso a materiale esplosivo, picchiandole fino a quando «i loro corpi sembravano pezzi di fegato crudo», ma non riuscì a trovare nessuna disposta a confessare o a fare la spia.[184] Alla fine, le SS scelsero quattro donne da ritenere responsabili e il 6 gennaio 1945 eseguirono l'ultima esecuzione pubblica ad Auschwitz. Meno di due settimane dopo il campo fu evacuato: tutti i detenuti in grado di camminare parteciparono a una marcia della morte attraverso i campi innevati della Polonia, mentre gli infermi e gli anziani furono semplicemente abbandonati. Se questa decisione di evacuare (anziché liquidare) il campo fosse basata sulla spedizione del Gruppo Combattente alla BBC, o forse sulla ribellione del Sonderkommando, rimane oggetto di speculazioni.

(Uno dei risultati spesso trascurati della rivolta fu che risparmiò un gruppo di donne che erano state portate al campo quella mattina e che si trovavano all'interno delle camere a gas del Crematorio V quando scoppiò la ribellione. Dopo aver atteso per un breve periodo la loro "doccia", la porta si spalancò e le donne furono portate in fretta in un bunker a causa del caos che era scoppiato. Almeno una donna di questo gruppo, Alice Lok Cahana, riuscì a sopravvivere al campo.[185] Quindi, se non altro, sappiamo che la rivolta ha effettivamente salvato una vita).

Alla fine, le organizzazioni di resistenza trascorsero anni a organizzare una rivolta generale che non ebbe mai luogo.[186] Al contrario, un gruppo di detenuti disperati, organizzati in modo informale, mise in atto quella che sarebbe stata l'unica insurrezione coordinata nella storia di Auschwitz. Non sorprende che siano emerse dure critiche nei confronti delle organizzazioni di Auschwitz, non solo per quanto riguarda la loro tensione con il Sonderkommando. I critici hanno accusato le organizzazioni di favoritismo, sostenendo che i membri «si limitavano ad aiutarsi a vicenda per poi vantarsi in seguito di aver partecipato ad attività di resistenza».[187] Alcuni hanno accusato il Gruppo Combattente di antisemitismo dilagante e hanno sottolineato quanto questo pregiudizio abbia avuto un ruolo nella loro tensione con il Sonderkommando, composto principalmente da ebrei.[188] Accuse simili sono state mosse contro lo ZOW, controllato dai polacchi, che avrebbe organizzato il salvataggio dei combattenti della resistenza polacca scambiando la loro identità con quella di detenuti ebrei.[189] Tali critiche sembrano essere emerse da tutti i campi in cui esistevano delle organizzazioni. I comunisti di Buchenwald, ad esempio, sono stati descritti come una «comunità giurata» che si prendeva cura dei propri membri senza porre domande (indipendentemente dalla loro brutalità, antisemitismo, ecc.) e la cui «chiusura era oggetto di critiche da parte delle persone esterne».[190]

Oltre ad essere criticate per il loro favoritismo e antisemitismo, le organizzazioni dei campi sono state anche oggetto di critiche per la loro tendenza a sostenere la moderazione nei confronti di coloro che cercavano un'azione immediata, come si è visto nel caso di Auschwitz. Un altro esempio viene da Sachsenhausen, dove un gruppo di comunisti ebrei decise di opporsi al trasporto verso le camere a gas e presentò un piano di rivolta aperta e una richiesta di armi ai leader comunisti di un'organizzazione di resistenza. Essi incontrarono profonde riserve, poiché i membri dell'organizzazione si sentivano responsabili dell'intero campo e temevano la responsabilità collettiva.[191] Gli ebrei reagirono comunque e, a mani nude, misero al tappeto diversi uomini delle SS prima di essere neutralizzati. Un'altra situazione si verificò ad Auschwitz, dove un gruppo di cento ragazzini, orfani nel campo da molti mesi, furono portati tutti in ospedale e uccisi con un'iniezione letale, scatenando l'indignazione generale. Garlinski scrive:

> ...questo mucchio di corpi di bambini suscitò tali passioni che la notizia si diffuse come un fulmine in tutti i blocchi e i kommando e portò i nervi al punto di rottura. I leader ebbero grandi difficoltà a trattenere i loro compagni di prigionia e i soldati clandestini da reazioni di rabbia e disperazione non coordinate.

Un sopravvissuto che visse questa tensione frustrante con le organizzazioni di resistenza ad Auschwitz concluse cinicamente: «La Resistenza nel campo non è attrezzata per insorgere, ma ha come fine la sopravvivenza dei membri stessi della Resistenza».[192] Questa tensione presente tra desideri individuali e organizzazione collettiva all'interno dei campi, va a toccare uno dei nodi centrali del pensiero anarco-nichilista.

La critica anarco-nichilista alle organizzazioni

> *Organizzazioni, organi legislativi e sindacati: Chiese per i senza potere. Banchi dei pegni per gli avari e i deboli.*
>
> — Renzo Novatore, 1920

> *Impugnando una stupida pistola, abbiamo fatto solo un passo dei tanti necessari per sfuggire all'alienazione del "Non è il momento" e del "I tempi non sono maturi".*
>
> — FAI/IRF, cellula OLGA

La critica anarco-nihilista alle organizzazioni nasce da una comune frustrazione per il ruolo burocratico e manageriale delle organizzazioni formali negli spazi radicali. Sebbene questa frustrazione non sia nuova nell'anarchismo,[193] ha certamente visto una rinnovata e forse più feroce articolazione negli ultimi anni da parte di voci insurrezionali e nichiliste.[194] Molti anarchici contemporanei hanno cercato di separarsi completamente dal modello delle organizzazioni formali e di orientarsi verso forme più selvagge e gioiose di azione coordinata. Uno dei temi principali di questa critica è la misura in cui le organizzazioni tendono a rimandare l'azione fino alla nascita di un movimento di massa. Poiché i nichilisti mirano alla distruzione di tutto ciò che compone la società e poiché questa aspirazione non sarà mai condivisa dalla maggioranza (o anche solo da una porzione sostanziale) della popolazione, aspettare il consenso di massa equivale a una sconfitta. Il capitolo britannico della Federazione Anarchica Informale (FAI) scrive: «Con tutti i miliardi di persone che vivono nel mondo, non ci sarà mai un momento in cui un particolare atto contro lo Stato e il Capitale sarà ritenuto appropriato, buono o desiderabile da tutte le persone o anche solo dalla maggioranza di esse».[195]

Piuttosto che passare le nostre vite a prepararci per un risveglio di massa che probabilmente non avverrà, è meglio attaccare ora e vedere dove ci porta. (Vale la pena notare una differenza tra azione "differita" e azione "paziente", poiché nella pianificazione di ciascuno degli attentati, delle sparatorie e degli incendi che hanno definito la posizione nichilista, è stata necessaria molta pazienza - non confondiamo l'urgenza con l'impazienza). Un'altra cellula della FAI scrive: «Non diamo nemmeno un minuto della nostra vita nella speranza che la moltitudine prenda improvvisamente coscienza e si svegli! Se gli oppressi non sono pronti ad alzare l'ascia di guerra, questo è un problema degli oppressi».[196]

Il nichilismo rappresenta quindi una forte svolta antisociale nell'anarchismo, che invece di lavorare per mobilitare le masse e costruire un movimento su larga scala, dà priorità all'attacco immediato radicato nei desideri individuali. Questo «disprezzo aristocratico per la gente comune», come è stato etichettato dai critici, solleva i nichilisti dal compito di trascinare il "gregge" e consente di stabilire una serie di priorità diverse.[197]

Nella sua espressione più elementare, la critica anarco-nichilista alle organizzazioni si riduce a una tensione tra l'individuo e la collettività, in cui l'individuo nichilista rifiuta di compromettere i propri desideri insurrezionali per il bene di una collettività immaginario. Per comprendere questa tensione, possiamo pensare al 2012, quando l'amministratore delegato di un'azienda italiana di energia nucleare fu gambizzato da due anarco-nichilisti [Alfredo Cospito e Nicola Gai, ndt] che rivendicarono l'attentato sotto la bandiera della FAI. Dopo l'attentato (che è stato in parte ispirato dal disastro nucleare di Fukushima del 2011), la coppia ha rilasciato un comunicato in cui si sottolineano le varie

atrocità commesse in nome dell'energia nucleare e incitando a un attacco totale all'industria nucleare.[198] In risposta a tale azione, la Federazione Anarchica Italiana (un'organizzazione marxista formale senza alcun rapporto con la FAI) ha pubblicato un intervento che condanna e rinnega tale azione: «... critichiamo fortemente le tattiche individualiste e avanguardiste che non nascono da un movimento di lotta di classe con un'ampia base. Condanniamo le azioni che mettono in pericolo i lavoratori a loro insaputa...»[199] Secondo questa prospettiva, l'individuo che agisce senza la convalida di un collettivo formale e senza il rispetto della solidarietà della classe operaia, non ha spazio nel movimento anarchico. In risposta a questa (e ad altre condanne), le tastiere insurrezionaliste e nichiliste si sono infiammate con accuse severe a questa razza di "anarchismo civile" che cerca di reprimere gli attacchi individuali dietro la bandiera della "classe operaia". Venona Q, in uno di questi saggi intitolato "Pensieri scandalosi: Alcune note sull'anarchismo civile", scrive: «Il problema per me è la stessa negazione dell'individualità che lo Stato impone - una sorta di raggruppamento di esseri umani unici in qualche categoria utilitaristica da parte di pedagoghi e maestri che trovano l'individuo scomodo e pericoloso, ma trovano una gabbia ideologica astratta immensamente confortevole».[200] L'articolo di Venona Q diagnostica un processo ciclico a lungo termine, in base al quale ogni tanto una nuova generazione di anarchici deve liberarsi della pelle costrittiva della collettività per riaffermare il ruolo dell'individualità, e quindi gestire la tensione della «voce patriarcale della "ragione politica" contro lo spirito ribelle selvaggio».[201] L'anarco-nihilismo è, sotto questa luce, un feroce e risoluto distacco di quella pelle.

Il modo in cui questa stessa tensione si manifestò ad Auschwitz è affascinante, e possiamo dire con cautela che sembra rafforzare la critica nichilista. A tutti gli effetti, la dichiarazione rilasciata dalla Federazione Anarchica Italiana potrebbe essere stata scritta dal Gruppo Combattente Auschwitz, che vedeva le azioni rinnegate del Sonderkommando come avventate. Mentre il Gruppo Combattente lavorava per la liberazione dell'intero campo (cioè il movimento di massa) e condannava tutto ciò che poteva mettere in pericolo gli altri detenuti (cioè la solidarietà di classe), il Sonderkommando rappresentava un gruppo di affinità più piccolo, che sebbene non fosse intrinsecamente ostile nei confronti degli altri detenuti, non poteva aspettare che questi o il mondo esterno agissero. Rifiutando di rimandare i loro attacchi fino all'organizzazione di una mobilitazione di massa, respingendo un organismo organizzatore marxista e agendo con uno 'spirito ribelle selvaggio' in una situazione totalmente senza speranza, le azioni del Sonderkommando risuonano profondamente con la tendenza anarco-nihilista. Una delle differenze tra la situazione della FAI e del Sonderkommando, è il grado di gravità con cui le loro azioni coinvolgono gli altri. Mentre la FAI utilizza metodi incendiari sapendo che altri anarchici subiranno ripercussioni come arresti, per-

quisizioni domiciliari e incriminazioni della giuria d'accusa, il Sonderkommando ha agito sapendo che avrebbe portato al massacro di centinaia di persone. Questa rimane una tensione reale nel nichilismo contemporaneo e ha portato alcune persone a un punto di paralisi. Gli autori della rivista *Attentat* (una parola che si riferisce agli assassini politici e ad atti violenti simili) concludono che le ripercussioni della violenza politica nel mondo di oggi sono forse troppo grandi per essere giustificate: «Non è la nostra proposta centrale che gli attentati possano, saranno o debbano essere il modo per affrontare lo Stato. Non siamo capaci dello spettacolo dell'orrore che richiederebbe».[202] Anche senza il ruolo costrittivo delle organizzazioni, il nichilismo lotta ancora con le implicazioni della responsabilità collettiva. Le altre due grandi rivolte da trattare sono avvenute entrambe nei campi di sterminio, dove l'organizzazione politica a lungo termine era impossibile. Questi due eventi ci condurranno all'esplorazione delle forme di organizzazione nichiliste.

La rivolta di Sobibór

> *A Sobibór sono testimone degli strumenti dell'era moderna - treni, catene di montaggio e motori a gas - utilizzati dai tedeschi per uccidere in modo efficiente migliaia di persone ogni santo giorno. Eppure, quanto c'è di nuovo in tutto questo? Le fruste primitive utilizzate dai tedeschi non sono diverse da quelle usate dai brutali padroni di schiavi per migliaia di anni.*
>
> — Philip Bialowitz

In apparenza, Sobibór assomigliava a una pittoresca città di frontiera, con una farmacia, una sartoria, vagoni minerari e capanne contrassegnate da nomi come "Pulce allegra" e "Nido di rondine". Girasoli e gerani erano piantati con cura ovunque, in particolare lungo il sentiero che conduceva all'estremità nord del campo, che era segnalato come "Strada per il Paradiso".[203] Sotto questa facciata ingannevole (progettata appositamente per tranquillizzare i prigionieri), c'era una realtà da incubo e un campo di sterminio incredibilmente efficiente. A differenza dei campi di concentramento - come Ravensbrück, Dachau e Buchenwald, che ospitavano una popolazione di prigionieri a lungo termine - arrivare alle porte di un campo di sterminio come Sobibór, Treblinka o Chelmno significava essere messi nelle camere a gas o a lavorare per riempirle (Auschwitz ebbe la posizione unica di operare sia come campo di concentramento che come campo di sterminio negli ultimi anni della guerra). In qualsiasi momento, le SS avevano una squadra composta da cento a settecento lavoratori ebrei che operavano in ogni aspetto di Sobibór; erano supervisionati da capò tra di loro, che a loro volta

erano supervisionati da centinaia di guardie ucraine, a loro volta sottomesse alle SS tedesche. Nel corso dei diciannove mesi di attività, questi lavoratori furono costretti a facilitare la morte di oltre 250.000 ebrei, mentre si occupavano anche delle necessità quotidiane dei loro oppressori.[204] Per le SS e le guardie ucraine che supervisionavano questa operazione, l'intrattenimento assumeva spesso le forme più contorte: i prigionieri venivano nutriti a forza con sabbia fino a quando non riuscivano a camminare e poi venivano fatti sfilare per il campo; costretti ad arrampicarsi sugli alberi che poi venivano abbattuti; costretti a stare sull'attenti mentre il cane Barry masticava parti dei loro genitali e delle loro natiche; costretti a guardare mentre i bambini vivi venivano tenuti per le gambe e sbattuti ovunque come pezzi di carne prima di essere gettati nei vagoni minerari per la cremazione. Ogni treno che arrivava alla stazione portava un nuovo carico di migliaia di persone che ricevevano un discorso di benvenuto astutamente rassicurante e poi venivano condotte direttamente nelle camere a gas. Coloro che lavoravano allo scalo ferroviario per scaricare e preparare i trasporti per la gassazione erano gli ultimi volti che questi gruppi di persone (per lo più ignare) avrebbero visto. Mentre li mettevano in fila, radevano loro la testa e li spedivano lungo la "Strada per il Paradiso", dovevano informare i nuovi arrivati: «Questo è un campo di lavoro. Il cibo è buono e il lavoro facile. Non c'è nulla di cui preoccuparsi».[206] Spesso, queste sarebbero state le ultime parole pronunciate prima che le porte della camera si chiudessero e un barattolo di Zyklon B venisse calato dal soffitto.

Nel 1943, il desiderio di vendetta coordinata e di fuga si era diffuso da tempo tra i lavoratori di Sobibór, e molti legami si erano formati sulla base di desideri reciproci di rivolta. Anche se erano state tentate delle fughe, poche erano riuscite, e il tributo da pagare con la punizione collettiva era molto alto. Nessuno aveva concepito un piano che potesse rovesciare il campo o consentire una fuga di massa, fino a settembre, quando arrivò un trasporto che portò nel campo diversi lavoratori ebrei russi che avevano esperienza militare e partigiana. La piccola rete di cospiratori del campo sviluppò rapidamente contatti con uno dei russi, Aleksander "Sasha" Pecherskii, il cui atteggiamento recalcitrante e la cui mente strategica gli fecero guadagnare una grande quantità di rispetto e di leadership tra i ribelli.[207] Sasha accettò di offrire la leadership ai ribelli e, dopo diversi incontri altamente segreti tra meno di una dozzina di cospiratori, fu messo in atto un piano per liberare tutti i seicento prigionieri. Dopo almeno un ritardo dovuto a delle variabili imprevedibili, la rivolta fu iniziata il 14 ottobre 1943. La prima fase del piano, che ebbe un relativo successo, consisteva nell'attirare i principali ufficiali tedeschi in ambienti privati e ucciderli con discrezione. Una volta entrati nella stanza dove era stata promessa la "prova scarpe" o la "preziosa giacca di pelle", la guardia sarebbe stata attaccata con asce e coltelli fatti a mano, mentre altri lavoravano nelle vicinanze per coprire il suono delle urla. Undici dei principali funzionari di Sobibór furono uccisi in questo modo tra

le 15.30 e le 17.00, e le loro armi passarono nelle mani dei ribelli.[208] Nel mentre, un detenuto esperto di sistemi elettrici riuscì a scollegare le luci e i telefoni dell'intero campo.[209]

La seconda parte del piano prevedeva che tutti i detenuti si radunassero per l'appello pomeridiano, si raggruppassero in formazione di marcia e uscissero semplicemente dal cancello anteriore con un capò simpatizzante alla loro guida. L'idea era che, senza i comandanti in giro a dare ordini, un momento di confusione avrebbe permesso ai detenuti di allontanarsi abbastanza dal cancello, in modo da inoltrarsi nelle foreste vicine ed evitare i terreni minati intorno al campo. L'appello è stato avviato in anticipo, suscitando i sospetti di alcune guardie. Il piano andò rapidamente a rotoli e ne seguì un caos omicida. Le guardie ucraine sparavano dalle torri con mitragliatrici pesanti, mentre le pistole di cui i ribelli si erano appropriati all'inizio della giornata rispondevano docilmente al fuoco. Alcuni detenuti appiccarono il fuoco intorno agli edifici, sperando di radere al suolo il campo, mentre altri si precipitarono verso l'armeria del campo per trovare altre armi.[210] In pochi minuti, i detenuti furono massicciamente sopraffatti e la fuga frenetica divenne l'unica opzione immaginabile. I prigionieri si affrettarono a scalare, tagliare o far crollare la recinzione di filo spinato (molti morirono impigliati lì) e a fuggire attraverso il campo fortemente minato verso la foresta. Coloro che sono sopravvissuti a questa folle corsa lo hanno fatto solo perché un sentiero era stato liberato dalle mine grazie a coloro che li avevano preceduti. Una volta raggiunta la foresta, i ribelli hanno affrontato una serie di sfide ulteriori, tra cui la fame e l'essere denunciati dai contadini locali. I gruppi partigiani ebraici rappresentavano un'opportunità ideale per continuare la battaglia contro i nazisti, mentre coloro che si imbatterono in gruppi partigiani polacchi riferirono di essere stati derubati e che gli fu sparato addosso.[211]

Dei circa 650 detenuti nel campo il giorno della rivolta, circa 365 hanno cercato di fuggire; quelli che sono rimasti nel campo sono stati uccisi nei giorni successivi. Di coloro che hanno tentato di fuggire, 185 sono stati uccisi da spari o mine. Nel giro di dieci giorni, altri 107 sono stati ricatturati e uccisi. Dei cento rimanenti in libertà, altri ventitré furono uccisi da non-tedeschi prima della fine della guerra, e molti altri morirono di malattia.[212] Tra i quaranta e i sessanta partecipanti alla rivolta sopravvissero alla guerra, e insieme ad altri quattro che erano fuggiti in precedenza, sono gli unici sopravvissuti noti di Sobibór.[213] Nel complesso, questo è considerato il «più grande successo dei detenuti nella resistenza aperta», sia in termini di numero di guardie uccise che di numero di fughe riuscite.[214] Ha anche posto fine allo sterminio di massa a Sobibór, in quanto giorni dopo le SS demolirono gli edifici, pulirono il sito e piantarono pini sull'intera area.

La Rivolta di Treblinka

Il bagliore infuocato che si riversò su Treblinka quella notte aveva un colore diverso, un'origine diversa e un'interpretazione diversa da quella di tutte le notti precedenti.

—Richard Glazar

Un'insurrezione simile fu lanciata dai lavoratori di Treblinka, un altro campo di sterminio situato solo alcune ore a nord di Sobibór, sul confine orientale della Polonia. Uno spaccato raccapricciante della vita all'interno di questo campo è offerto dal libro di memorie di Chil Raichman, che ha trascorso quasi un anno come lavoratore a Treblinka prima di partecipare alla rivolta.

Leggere il suo libro è come assistere a uno spettacolo dell'orrore illuminato da luci stroboscopiche: una serie di immagini surreali e da incubo interrotte solo dalle frustate e dalle grida frenetiche delle SS e delle guardie ucraine (che lui chiama semplicemente «assassini»). Il suo primo lavoro nel campo è quello di barbiere, che taglia i capelli alle donne nude prima che vengano impacchettate come sardine nella camera a gas; durante i suoi frenetici giorni di lavoro, non è in grado di rispondere alle loro domande disperate, poiché è costantemente sotto la supervisione di una frusta che gli spezza la schiena se parla o se impiega più di cinque tagli per finire un lavoro.[215] Dopo settimane in questo ruolo, viene trasferito all'altro lato del campo, dove viene messo al lavoro per strappare i corpi gonfi dalle camere, caricarli due alla volta su pallet sottili e trascinarli in fosse a cielo aperto. Poi gli viene assegnato il lavoro di dentista, apriva la bocca di ogni cadavere per estrarre eventuali metalli preziosi, riempiendo una valigia dopo l'altra di denti umani. Tra un lavoro e l'altro, smista i vestiti delle vittime, trasporta la sabbia nelle fosse e, negli ultimi mesi del campo, viene messo al lavoro per dissotterrare e bruciare tutti i cadaveri che avevano faticato tanto a seppellire.[216]

Denunciare una malattia a Treblinka significa essere torturati e fucilati, mostrare una ferita aperta è una condanna a morte, e per andare in bagno è necessario ricevere misericordiosamente un numero da una guardia e poi fare rapporto al "Supervisore dei servizi igienici", vestito come un clown e costretto a frustare chiunque rimanga seduto per più di due minuti.[217] Inutile dire che le opportunità di resistenza in questa situazione orribile siano nulle.

Sebbene nel primo anno di attività di Treblinka un lavoratore non potesse aspettarsi di vivere più di una o due settimane, alla fine il bisogno di produttività dei nazisti prevalse sul loro cinico disprezzo per la vita e i lavoratori vennero mantenuti per periodi più lunghi – questo creò nuove opportunità di reistenza.[218] Si diffusero le voci di una rivolta e alla fine si sviluppò una cospirazione che coin-

volse più di sessanta membri (organizzati in diverse cellule).[219]

I responsabili del recupero degli oggetti di valore dalle vittime iniziarono lentamente ad accumulare denaro, mentre altri lavorarono per acquisire armi attraverso il furto o la corruzione di guardie ucraine corrotte.[220] La ricerca di armi sembrava inutile, fino a quando un quattordicenne di nome Edek inserì una scheggia di metallo nella serratura dell'armeria del campo; quando la serratura fu portata a riparare, il fabbro ebreo fu in grado di fare un'impronta e una copia della chiave.[221] Questo accesso alle armi, insieme alla carica morale offerta dall'incontro con alcuni dei sopravvissuti alla rivolta del ghetto di Varsavia (che stavano per essere spediti a Treblinka), trasformò la rivolta in una possibilità reale. Furono prese in considerazione diverse date per un attacco, ma imprevisti portarono continuamente a rinvii, e gli organizzatori più anziani ebbero «difficoltà a persuadere i giovani compagni cospiratori a essere pazienti».[222]

Quando i trasporti iniziarono a rallentare e si diffusero le voci di una liquidazione imminente, fu finalmente scelta una data. Uno degli organizzatori riassunse il piano come segue: «Per prima cosa catturare e fare fuori i sorveglianti schiavisti; disarmare le guardie, tagliare i collegamenti telefonici; bruciare e distruggere tutte le attrezzature delle fabbriche della morte in modo che non possano più essere rese operative; liberare il campo penale per i polacchi a due chilometri di distanza, unire le forze con loro e dirigerci verso le foreste per formare un forte gruppo partigiano lì».[223]

La mattina del 2 agosto 1943, i lavoratori di Treblinka si prepararono: quelli che lavoravano nelle baracche delle SS rovistavano tra le loro cose alla ricerca di armi e le portavano di nascosto nel garage, sotto la copertura di una raccolta di rifiuti. Jacek, un altro ribelle di quattordici anni, usò la chiave preziosa per entrare nell'armeria, dove fece silenziosamente un buco nel finestrino posteriore e iniziò a passare le armi per aggiungerle alla raccolta dei rifiuti. Dall'altra parte del campo, un operaio incaricato della pulizia degli edifici sostituì segretamente il disinfettante con la benzina.

Come tutte le altre rivolte del campo, il piano a Treblinka fu avviato prematuramente, il che significa che non tutti avevano ricevuto le armi, né erano state tagliate le linee telefoniche. Dopo che venne sparato il colpo che fungeva da segnale, granate e proiettili cominciarono a piovere sulle guardie ignare, mentre le bombe Molotov inondavano la caserma di fiamme e i prigionieri si lanciavano contro la recinzione. Le stime del numero di evasi variano da 150 a 600, mentre il bilancio delle vittime delle SS e delle guardie ucraine varia da zero a 200.[224]

Come a Sobibór, una fuga riuscita significava l'inizio di una nuova missione, ancora più pericolosa: sopravvivere alla campagna ostile. Alla fine, 52 dei ribelli vissero tanto da vedere la fine della guerra e raccontare al mondo di Treblinka.

Anarco-nichilismo e organizzazione informale

> *Un'organizzazione anarchica informale scorre come l'acqua e assume nuove forme a seconda dell'azione che vuole compiere.*
>
> —CCF, Cellula dei Membri Imprigionati

A causa delle condizioni uniche dei campi di sterminio, le organizzazioni formali a lungo termine erano impossibili. Sono nate invece cospirazioni informali di detenuti che avevano un'ambizione comune: l'insurrezione. Ciò che realizzarono fu a dir poco miracoloso: le due rivolte di maggior successo avvenute nei campi nazisti e la liberazione di alcuni degli unici testimoni oculari degli orrori dei campi di sterminio. Lo fecero senza alleanze politiche, senza burocrazia e senza rimandare ai leggendari "tempi maturi" della storia.[225] Sebbene le cospirazioni che si formarono a Sobibór e Treblinka non riflettano necessariamente una sorta di "modello nichilista ideale" risuonano con l'approccio che gli anarco-nichilisti hanno adottato nei confronti dell'organizzazione al di fuori delle strutture convenzionali. Organizzazioni come la Cospirazione delle Cellule di Fuoco (Conspiracy of Cells of Fire, CCF), la Federazione Anarchica Informale (FAI), la Reazione Selvaggia (Reaccion Salvaje, RS) e gli Individualisti Tendenti al Selvaggio (Individualists Tending Toward the Wild, ITS) [226] hanno svolto un ruolo significativo nell'emergere dell'anarco-nihilismo come tendenza diffusa, in particolare in Europa, Sud America e Messico.[227] Anche se questo testo non offrirà alcuna storia o critica generale di questi gruppi, cercherò di utilizzare le loro parole per esplorare brevemente come gli anarco-nihilisti si sono organizzati. La CCF è emersa nel 2008 da una tendenza incendiaria minoritaria in Grecia: anarchici interessati ad attaccare autonomamente i simboli del potere, ma insoddisfatti della mancanza di strategia, coerenza, sviluppo e prospettive che questo livello di improvvisazione e disorganizzazione offriva.[228] hanno rilevato che senza un certo grado di coesione, la tendenza incendiaria «rischia di svanire nella casualità degli eventi e di limitarsi a sollevamenti occasionali che mancano di pianificazione e prospettiva».[229]

Questa osservazione perenne ha portato molti radicali stanchi dei gruppi a ripensare il concetto di organizzazione. In uno dei loro comunicati successivi, il CCF riflette su questo processo nella propria formazione:

> Come anarchici, spesso prendiamo le distanze dal concetto di organizzazione perché lo assimiliamo alla gerarchia, ai ruoli, alla specializzazione, ai "devi" e agli obblighi. Tuttavia, le parole acquisiscono i significati dati dalle persone che le usano. Come Cospirazione delle Cellule di Fuoco, ci siamo scontrati

sul significato di organizzazione anarchica rivoluzionaria.[230]

Per combattere la mancanza di slancio e di visibilità nelle loro tattiche, hanno adottato un nuovo approccio all'organizzazione e hanno iniziato a lanciare attacchi sotto la bandiera del CCF, una rete di cellule informalmente organizzate che potevano cospirare insieme e agire in completa autonomia. Fin dall'inizio, il CCF ha dato grande priorità ai comunicati come modo per sviluppare collettivamente le idee e mantenere lo slancio. La loro prima ondata di attacchi, il 21 gennaio 2008, ha comportato dodici attentati dinamitardi e incendiari contro banche, concessionarie di auto e una società elettrica statale. Un mese dopo, sono seguiti altri quindici attacchi (tra cui un incendio doloso all'ufficio del Ministro della Giustizia Associato), che hanno consolidato la loro presenza come «collettivo stabile e coerente che promuove la distruzione del potere e della società». [231] Nel 2011, la CCF si è effettivamente fusa con la FAI, una «struttura anarchica informale basata sulla solidarietà rivoluzionaria e sull'azione diretta», che lavorava secondo un modello simile fin dai primi anni 2000.[232] A quel punto, la FAI aveva centinaia di azioni affiliate al suo nome, tra cui gli attentati a diversi edifici dell'Unione Europea, a una sede della polizia a Genova e a un tribunale a Roma. Ancora una volta, i comunicati di ciascuna di queste azioni sono serviti come mezzo centrale per lo scambio e lo sviluppo di idee all'interno della tendenza nichilista.

L'ITS, emerso in Messico nel 2011 con un attentato che ha preso di mira il dipartimento di nanotecnologia di un'università, si è approcciato alla questione organizzativa in modo simile: senza «leader né comandi», garantendo che «le cellule godano di totale autonomia nell'attacco».[233] L'ITS è stato così violento nei confronti delle organizzazioni di sinistra che nel 2011 ha inviato un pacco incendiario (cioè una lettera-bomba) a un ufficio messicano di Greenpeace, dichiarando guerra a coloro che «cercano solo di riformare il sistema e di creare alternative»; che conducono «campagne ipocrite a 'favore' dell'ambiente per ottenere notorietà pubblica»; e che si atteggiano a oppositori anche se «tutto ciò che difendono è investito nel sistema».[234] In contrasto con l'approccio di sinistra, l'ITS ha insistito sul fatto che «l'opzione migliore per allontanarsi dal sistema continua ad essere l'organizzazione informale, incontrandosi come individui affini o da soli, scommettendo sull'immediatismo insurrezionalista e sulla qualità del sabotaggio, [e] rifiutando l'organizzazione formale».[235] L'ITS si è fuso con una nuova organizzazione nel 2014 chiamata RS, che ha mantenuto questo approccio informale: «La RS NON ha leader o un capo fisso e assoluto, NON siamo un esercito o un gruppo di guerriglia marxista, la RS è composta da gruppi di individui responsabili delle proprie azioni, che agiscono secondo le proprie possibilità».[236] Senza burocrazia, senza uniformità imposta e senza appelli alla leggibilità pubblica, queste organizzazioni informali hanno ispirato attacchi in-

cendiari e reti di solidarietà in tutto il mondo.

Uno degli aspetti dell'anarco-nihilismo che rende possibile questo tipo di organizzazione informale è la libertà tattica offerta dal suo rifiuto di tutti i programmi, le moralità e le aspettative ereditate. Ci spinge a prendere nelle nostre mani le decisioni etiche, piuttosto che appellarci a nozioni socialmente governate di giusto e sbagliato, aprendo così uno spettro infinito di pensiero tattico che può interagire in modo più significativo con le particolarità del nostro contesto unico.[237] La sperimentazione, quindi, prende il posto del pensiero stereotipato nella lotta rivoluzionaria: «Piuttosto che di organizzazione, quindi, nel presente potremmo semplicemente parlare di sperimentazione, come la disponibilità di piccoli gruppi di persone a scommettere su queste dichiaratamente scarse possibilità senza alcuna garanzia di successo».[238] Ciò che speriamo di scoprire quando apriamo il nostro campo visivo in questo modo è che l'organizzazione anarchica non deve essere un affare burocratico che succhia l'anima; al contrario, potremmo scoprire che «possiamo organizzarci da soli, e che questa capacità è fondamentalmente gioiosa».[239]

Un'organizzazione informale come la CCF o l'RS permette ai singoli e ai gruppi di affinità di agire con sfrenata ferocia contro i sistemi di dominazione, pur essendo collegati a una rete di persone interessate a idee simili e che possono agire in solidarietà con le lotte degli altri.

I gruppi che sono emersi a Treblinka e Sobibór sono stati in grado di agire con un grado di fluidità e libertà tattica tale che il Sonderkommando ha quasi ceduto in presenza di un'organizzazione formale comunista. Come per i membri della FAI o dell'ITS, la loro unità come gruppo derivava unicamente dalla volontà comune di attaccare l'ordine esistente. Sebbene ci siano molte sfumature e complessità da non trascurare, resta il fatto che le due rivolte di maggior successo avvenute nei campi di concentramento nazisti, si sono verificate in due degli unici campi senza organizzazioni formali. Questo fatto di per sé dovrebbe portare gli anarchici e gli altri radicali a interrogarsi profondamente sulla funzione pragmatica delle organizzazioni nella nostra vita. Sebbene i metodi organizzativi formali e supportati possano essere utili per determinati obiettivi, dobbiamo ricordare che spesso sono strutturalmente incapaci di lavorare verso momenti di rottura completa. Ciò che offrono in termini di risorse, visibilità e longevità, deve essere commisurato rispetto agli ostacoli che spesso creano tra le persone e i loro desideri insurrezionali. Detto questo, mentre i metodi organizzativi informali sperimentati dai nichilisti sono entusiasmanti e hanno chiaramente consentito una grande quantità di azioni incendiarie, portano con sé anche inevitabili carenze e insidie, non ultimo il tipo di solipsismo che porta a bombardare un ufficio di Greenpeace. E sebbene i modelli organizzativi informali possano essere in grado di mitigare il problema della responsabilità collettiva, non saranno mai in grado di risolvere completamente il problema.

Proprio come gli autori di *Attentat* sono rimasti paralizzati dallo "spettacolo dell'orrore" che sarebbe stato necessario per affrontare violentemente lo Stato, così anche il Gruppo Combattente Auschwitz e altre organizzazioni nei campi di concentramento hanno cercato di orientrsi nella tensione tra l'attacco a un ordine dominante e le risposte che questo avrebbe provocato. In definitiva, qualcuno lungo il percorso dovrà fare delle scelte etiche poco chiare, indipendentemente dal modello organizzativo. Quindi, se da un lato penso che le storie delle rivolte nei campi di concentramento possano aiutarci a sviluppare una sana diffidenza nei confronti del ruolo delle organizzazioni, dall'altro dobbiamo rimanere vigili sulle sfumature. Non ci sono risposte facili a queste domande. Senza respingere (o attaccare) ogni organizzazione formale che incontriamo, possiamo continuare a sperimentare forme organizzative non gerarchiche che potrebbero facilitare, piuttosto che rinviare, i momenti di rottura liberatoria.

Riflessioni

Ottimismi crudeli

La Macchina ha creato uno scenario in cui, anche nel profondo della sofferenza, è meno sgradevole scegliere tra le opzioni ufficialmente proposte, piuttosto che resistere, trasgredire, reagire, uscire dalle righe. Le lezioni dell'Olocausto sono state ben apprese. Attraverseremo l'ultima porta, purché sia la più facile di una ben gestita serie di scelte.

— Lev Zlodey e Jason Radegas

Il ghetto non era governato né da tedeschi né da ebrei; era governato dall'illusione

— Elie Wiesel

Nel suo libro *Ottimismo crudele*, Lauren Berlant analizza alcuni dei motivi per cui gli esseri umani si aggrappano così tenacemente alle idee di speranza. Definisce l'"ottimismo crudele" come «una relazione di attaccamento a condizioni compromesse di possibilità, la cui realizzazione si rivela impossibile, pura fantasia, oppure troppo possibile e tossica».[240] Ciò che rende questi attaccamenti crudeli non è solo l'impatto dannoso dell'oggetto del desiderio, ma il senso in cui l'oggetto arriva a fornire qualcosa in termini di «continuità della percezione del soggetto di ciò che significa proseguire vivere e continuare a vedersi essere al mondo».[241] Senza l'oggetto del nostro desiderio, crolliamo. Al di sotto di un ottimismo crudele c'è un abisso esistenziale, eppure separarci da esso rappresenta l'unica possibilità reale di crescita. Come scrive Berlant: «Perché le persone rimangono attaccate alle fantasie convenzionali di buona vita - diciamo, la reciprocità duratura nelle coppie, nelle famiglie, nei sistemi politici, nelle istituzioni, nei mercati e nel lavoro - quando le prove della loro instabilità, fragilità e costo elevato abbondano?»[242] Nei campi nazisti, questi crudeli ottimismi avevano un nome: *paroles*, che si riferiva alle voci ottimistiche che si diffondevano nei campi, di solito sulla guerra che si avvicinava alla fine o sui partigiani che si avvicinavano alle mura del campo.[243] Il falso senso di speranza che tali voci offrivano

era sia un'ancora di salvezza per le persone disperate, sia un deterrente perpetuo per la resistenza. A quali crudeli ottimismi potremmo aggrapparci nelle nostre situazioni attuali?

L'anarchismo si pone fondamentalmente come sfida a molti crudeli ottimismi della società, e a sua volta l'anarchismo vede i propri crudeli ottimismi sfidati dal nichilismo. Il nichilismo è la voce incredula che sussurra domande impossibili: *Abbiamo un attaccamento tossico all'idea di poter costruire un nuovo mondo nel guscio del vecchio, nonostante le prove schiaccianti che indicano l'impossibilità che ciò accada? Siamo bloccati in un modello di tempo che ci lega alla riproduzione della società e rinvia all'infinito l'azione incendiaria? Abbiamo ereditato una serie di modelli rivoluzionari stagnanti che servono solo a limitare l'intero spettro di tattiche a nostra disposizione e a gestire i desideri ribelli che attraversano i nostri corpi? Tutta la nostra resistenza è basata sulla fantasia di poter effettivamente porre fine al capitalismo globale?*

Per coloro che erano nei Lager, la dissoluzione degli ottimismi crudeli è stato il passo più cruciale verso la resistenza. Immersi in una nebbia di disinformazione, bugie insidiose e verità insopportabili, pochissimi detenuti sono riusciti a venire a patti con la gravità della loro situazione, e ancora meno sono stati in grado di raccogliere la volontà (o di avere la fortuna/il privilegio/l'abilità fisica, ecc.) di agire su queste verità. Il nichilismo è la voce alla stazione ferroviaria del Ghetto di Varsavia che sussurra: questi treni sono diretti verso un centro di sterminio; è la voce sulla «Strada per la Libertà» che sussurra: queste non sono docce; è la voce nei Lager che proclama definitivamente: «nessuno ci salverà».[244] Alcune delle verità che il nichilismo ci chiede di affrontare sono quasi tanto gravi e incredibili quanto la verità a proposito dei campi. Gruppi come il CCF e la FAI ci chiedono di accettare la possibilità che la maggioranza degli esseri umani su questo pianeta non sarà mai motivata a resistere all'oppressione. La zine *Desert* [245] ci chiede di accettare che il cambiamento climatico globale è inarrestabile e che, nonostante i nostri sforzi, non porterà alla fine del capitalismo, del patriarcato o della civiltà nel suo complesso. Gli autori di *Attentat* si confrontano con la possibilità grottesca che un cambiamento sociale significativo sia effettivamente impossibile nel panorama attuale, e che l'azione non sia nemmeno necessariamente giustificata:

> Qualsiasi cosa meno complessa dello spettacolare, cibernetico, tardo capitalismo di questo mondo è irrimediabilmente ingenua e semplicistica. Servirebbero violenza e brutalità indicibili. Andrebbero in frantumi le illusioni di duecento anni di organizzazione sociale umanistica e basata sui diritti... In pratica, non viviamo in un'epoca in cui sia possibile un cambiamento politico utopico o addirittura liberale (nel senso più ampio del

termine).[246]

Sono tutte idee grottesche, nella misura in cui ci costringono a confrontarci con una situazione senza speranza. Il problema per molti di noi è che queste idee risuonano a un livello molto profondo. Solo che non sempre sappiamo cosa farne. Sebbene non siamo certamente obbligati ad accettare tutte le posizioni nichiliste che emergono (molte delle quali sono eccessivamente semplicistiche e cariche di nerboruto machismo), alcune sono semplicemente impossibili da ignorare. Altre, come l'idea che dovremmo voltare le spalle ai progetti positivisti che ci sostengono e ci danno gioia, possono essere combattute e prese per quello che valgono: forse l'intenzione di essere onesti sui limiti di tali progetti. In altre parole, non si tratta di diventare nichilisti. Il nichilismo non richiede la nostra adesione, perché non è un'ideologia politica. Sono più propenso a considerarlo come una tendenza nel vero senso della parola e ad abbracciarlo come una presenza fluida nella nostra vita che ci chiede costantemente di negare le nostre ideologie, certezze e attaccamenti ottimistici. Trovo noiosa qualsiasi forma di nichilismo che viene usata come scusa per non sognare, non agire e non impegnarsi seriamente con le altre persone - mi interessa un nichilismo che scava voracemente sotto la superficie delle idee comunemente accettate e che può aiutarci a radicare la nostra resistenza in qualcosa di più significativo di slogan stanchi e strategie svogliate. Mi interessa un nichilismo che ci aiuti a ri-orientare le nostre vite lontano da crudeli ottimismi e verso la jouissance.

Ricordi insurrezionali

> *Ricordare la lotta nel presente significa dare un'occhiata a quale strada abbiamo percorso, per capire dove collocare i nostri prossimi passi - si tratta di usare la memoria insurrezionale per reimpiantarci tatticamente e strategicamente nella lotta contro la realtà oppressiva.*
>
> —Anonimi anarchici cileni

Leggere la letteratura sull'Olocausto non è un lavoro facile e non biasimo le persone che se ne allontanano. Quasi ogni pagina di memorie porta con sé un nuovo strato di immagini infernali, traumi e intuizioni misantropiche. Mi sono sentito chiamato in causa da queste storie per una serie di ragioni personali e sono stato motivato a continuare a leggere quando ho iniziato a intravedere i modi in cui potevano essere interessanti per altri anarchici. La mia esperienza di queste storie è diventata ancora più ricca quando ho iniziato a capire che una delle paure più diffuse e schiaccianti per coloro che entravano nei campi era quella di non

essere ascoltati, di essere dimenticati dalla storia. Primo Levi ha osservato che l'incubo più comunemente riportato nei Lager non era quello della morte o della tortura, ma l'alienazione delle bocche tappate e delle parole silenziate. «Perché», si chiese, «il dolore di ogni giorno viene tradotto così costantemente nei nostri sogni nella scena ripetuta all'infinito della storia inascoltata?»[247] Tenendo presente questo, la lettura di diari e memorie diventa meno un arido scavo storico e più un'interazione con coloro che hanno puntato i loro ultimi brandelli di energia sulla speranza di non essere dimenticati. Poiché i nazisti hanno lavorato con tanta attenzione per cancellare i Ballastexistenzen dalla storia, dimenticarli sarebbe «come ucciderle una seconda volta».[248] Ricordando queste voci, abbiamo anche l'opportunità di tramandare le lotte del passato e di trasformare le storie di coloro che ci hanno preceduto in risorsa contro i nostri oppressori. Come tutti sappiamo, la storia è scritta dai vincitori, e quindi le narrazioni del Progresso e dei Grandi Uomini che la società ci offre in genere servono solo a rafforzare il potere. Benjamin avvertiva che «anche i morti non saranno al sicuro dal nemico se vince» e che «questo nemico non ha smesso di essere vittorioso».[249]

Il fatto che l'olocausto nazista sia stato costantemente utilizzato per giustificare l'assassinio e l'oppressione del popolo palestinese incarna il modo in cui i morti possono essere rianimati per perpetuare cicli di dominazione. Allo stesso modo, guardare a tutti i modi in cui il revisionismo storico è stato utilizzato (occasionalmente dagli anarchici) per minimizzare l'olocausto e perpetuare l'antisemitismo sotto forma di teorie della cospirazione, ci ricorda che semplicemente non abbiamo la possibilità di lasciare che la storia riposi nella propria tomba. Impegnandoci in questo progetto chiamato "storia", possiamo trovare il modo di rivolgere le lotte del passato contro le attuali forme di dominio e di «garantire che la memoria dei morti continui a perseguitare i vivi».[250] Lo vedo accadere intorno a me con i manifesti della Storia dei Popoli e i gruppi di lettura di Silvia Federici, con i riconoscimenti delle terre e i volantini di Haymarket. La storia non ha bisogno di essere neutrale, ma può piuttosto porsi in netto contrasto al dominio e contribuire ad acuire ed espandere i nostri conflitti contro i potenti.[251] Come hanno dichiarato i nostri amici cileni: «La memoria insurrezionale è la nostra arma!»[252] Spero che questo testo possa contribuire a questo arsenale in continua espansione. Vale la pena di notare che non tutta la storia parla abbastanza forte da permetterci di ascoltarla facilmente. Quante storie di resistenza nei campi di concentramento sono andate perdute? A causa della pura brutalità del regime nazista e delle condizioni di isolamento in cui si è svolta gran parte di questa storia, è lecito supporre che la maggior parte degli atti di resistenza siano stati catturati solo nei fugaci ciuffi di fumo delle armi che hanno messo a tacere i cuori recalcitranti che battevano velocemente. In molti modi, la nostra disponibilità a prestare attenzione ai silenzi della storia può determinare la nostra capacità di comprendere questo mondo e come siamo arrivati dove siamo.

Il Vuoto

Il nichilista attivo vede nel futuro sconosciuto e nella disperazione per la nostra situazione attuale, una chiamata alle armi. Il significato si trova nell'approcciarsi al vuoto, piuttosto che nella falsa conoscenza di ciò che c'è dall'altra parte.

—Attentat

Siamo nichilisti a prescindere dal fatto che ci chiamiamo con questo nome, perché non abbiamo una via d'uscita. Abbiamo solo la natura selvaggia illuminata dalle stelle... Il primo atto di navigazione è mettere piede nella natura selvaggia. Solo allora possiamo appoggiare le mani sulla terra nuda, cercando il debole calore di quei fuochi che ancora ardono sotto di noi.

—Hic Nihil, Hic Salta! (a critique of Bartlebyism)

Ad ogni passo ribelle che facciamo, entriamo in un vuoto inconoscibile. Non ci sono mappe affidabili del terreno che le nostre lotte occuperanno. Nessuno ha alcun vantaggio sulla questione della liberazione. Sono state fatte tante prove e tanti fallimenti, ammettiamo finalmente che non sappiamo cosa sia 'giusto' o cosa 'funzionerà'.[253] Nessuno sa come, perché o se un ordine dominante cadrà. Non sappiamo se ci sono abbastanza lettere-bomba nel mondo per porre fine all'energia nucleare, né sappiamo se una rivolta di massa ben programmata ad Auschwitz sarebbe effettivamente riuscita a chiudere il campo. A dispetto di quello che si dice, non c'è alcuna garanzia che i lavoratori del mondo si solleveranno, né alcuna certezza che ciò possa portare a una situazione auspicabile. Anche se abbiamo ereditato molte idee su come affrontare il dominio, sappiamo che nulla è scolpito nella pietra. A partire dagli strumenti e dalle ossa frantumate dei nostri predecessori, creiamo le nostre armi. Niente è garantito che funzioni, eppure attacchiamo a prescindere. Lo facciamo nudi, dopo esserci liberati degli stracci della morale, dell'ideologia e della politica che si sono accumulati nel tempo. Affrontiamo questo mondo crudo, in tutta la sua orripilante gloria. Neghiamo ogni verità e regola e procediamo con uno spirito di sperimentazione incendiaria. Sogniamo in grande, ci aspettiamo poco e celebriamo ogni momento di rottura. Cogliamo ogni opportunità per assicurarci che chi è al potere perda il sonno e che i suoi funzionari debbano svolgere un lavoro miserabile. Impegniamo le nostre vite a strappare i gerani che costeggiano i sentieri verso i campi di sterminio, a pisciare negli ingranaggi della società e, quando tutto il resto fallisce, seguiremo le orme di coloro che hanno trascorso i loro ultimi minuti nelle

camere a gas cantando e scopando.[254]

Che la jouissance sia la fiamma benedetta che ci guida nel vuoto.

Ripensamenti

Nello scrivere una panoramica del pensiero anarco-nichilista e della resistenza ai campi di concentramento, ho omesso molto. I temi nichilisti della negazione, del tempo e dell'organizzazione avrebbero potuto essere felicemente affiancati da conversazioni sull'abolizione dell'identità, sulla queerness, sulla domesticazione e altro ancora. Le storie degli Häftlinge che si sono ribellati ai sistemi dei campi avrebbero potuto essere approfondite con innumerevoli storie di fuga, di aiuto reciproco e di disobbedienza civile non violenta, che hanno tutte avuto un ruolo nella storia più ampia della resistenza nei Lager. Ci sono molte domande e argomenti che rimangono ancora inesplorati per me. L'esperienza del genere e dell'assenza di genere nei campi è un argomento particolarmente straordinario su cui mi piacerebbe riflettere di più, e che potrebbe contrastare bene con la retorica anarchica sull'abolizione del genere. Primo Levi ricorda quanto fosse inquietante lavorare accanto a detenute che avevano perso tutte le demarcazioni esteriori della femminilità, e anche quanto fosse demoralizzante e vergognoso per lui essere messo a lavorare in un laboratorio tedesco dove, nel suo stato di assenza di genere, fu costretto a lavorare accanto a donne tedesche che si presentavano esteriormente come tali.[255] Quali spunti di riflessione sul genere e sul desiderio di abolirlo possiamo trarre da questa e da altre esperienze di sradicamento violento del genere all'interno dei campi?

Anche il tema dei nazisti e della distruzione ecologica mi incuriosisce. I nazisti, e in particolare Himmler, avevano l'ossessione di trasformare gli spazi selvaggi in utopie agricole, il che significava che molti detenuti dei campi venivano messi al lavoro per realizzare un'architettura paesaggistica su larga scala. Auschwitz stesso si trovava proprio alla confluenza di due fiumi principali, una ben nota pianura alluvionale che richiedeva un'enorme quantità di interventi paesaggistici distruttivi per renderla ospitale per il campo. Filip Müller osserva che gran parte di quest'acqua venne ampiamente contaminata da una «melma nera e maleodorante» che si infiltrava dai siti di sepoltura di massa durante i caldi mesi estivi. Il rapporto dei nazisti con la natura è particolarmente interessante se si considerano le notizie provenienti dalla Foresta di Hambach, dove un piccolo gruppo di difensori della terra sta lavorando per proteggere alcune delle ultime foreste vergini della Germania contro le più grandi e sinistre macchine

mangia-terra del mondo. Recentemente sono stato informato che interi villaggi intorno al sito minerario sono stati sfrattati in base alle leggi dell'era nazista. Infine, sono molto curioso di conoscere le esperienze degli anarchici nei campi - so che c'erano, ma non sono riuscito a trovarne. Se qualcuno conosce memorie o libri che fanno riferimento a specifici Häftlinge anarchici, apprezzerei molto una segnalazione.

[per contattare l'autore: undertow(A)riseup.net]

Ringraziamenti

Grazie ai miei genitori per il sostegno, a mia madre per essere stata una solida assistente di ricerca e ad Amber per avermi aiutato a trovare lo spazio nella mia vita per dedicarmi a questo argomento. Un grande ringraziamento a Semo Distro per avermi tenuto immerso nella letteratura radicale e alla Biblioteca Armando Del Moro per aver avuto pazienza con i libri riconsegnati in ritardo. Questo libro è dedicato a mia nonna, la cui tenacia e forza mi hanno portato in questo mondo e che continua a ispirarmi ogni giorno. E a tutti coloro che vivono una vita recalcitrante. (E a K, per aver dato un pugno in faccia a un nazista mentre ero impegnato a scrivere questo libro).

Bibliografia e note

325: An Insurgent Zine of Social War and Anarchy. October 2011: Zine 9. Retrieved online from 325.nostate.net

Agamben, Giorgio. *Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*. Stanford University Press, 1998: Stanford.

Anarchist Federation In Italy. "Anarchist Federation statement on kneecapping of nuclear executive by Informal Anarchist Federation". Libcom.org. 20 May 2012. Web.

Anonymous. *Actualising Collapse*. Retrieved online from interarma.info

Anonymous. *Attentat*. Pistols Drawn, 2013.

Anonymous. *Bædan: Journal of Queer Nihilism. Vol. I*. Seattle, 2012.

Anonymous. *Bædan: Journal of Queer Heresy. Vol. II*. Seattle, 2014.

Anonymous. *Desert*.

Anonymous. *Do Or Die: Insurrectionary Anarchy — Organizing for Attack! Issue #10*. Retrieved online from theanarchistlibrary.org

Anonymous. *Uncontrollable: Contributions Towards a Conscious Nihilism*. May 2011. Retrieved online from theanarchistlibrary.org

Anonymous. *You Can't Shoot Us All: On The Oscar Grant Rebellions*. Retrieved online from bayofrage.com

Arad, Yitzhak, Yisrael Gutman, Abraham Margaliot, eds. *Documents on the Holocaust*. KTAV Publishing House: New York.

Aragorn! *Anarchy and Nihilism: Consequences*. Retrieved online from theanarchistlibrary.org

Aragorn! *Nihlism, Anarchy and the 21st Century*. Retrieved online from theanarchistlibrary.org

Arendt, Hannah. *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*. Penguin Books, 2006: New York.

Bauer, Yehuda. *Rethinking The Holocaust*. Yale University Press, 2001: New Haven and London.

Benjamin, Walter. *Illuminations*. Schocken Books, 1968: New York.

Berlant, Lauren. *Cruel Optimism*. Duke University Press, 2011: Durham and London.

Bialowitz, Philip, with Joseph Bialowitz. *A Promise at Sobibór*. University of Wisconsin Press, 2010: Madison.

Churchill, Ward. *Indians Are Us?: Culture and Genocide in Native North America*. Between The

Lines, 1994: Toronto.

Conspiracy of Cells of Fire. *The Sun Still Rises*. Untorelli Press, 2015.

Conspiracy of Cells of Fire (Imprisoned Members Cell). *Communization: The Senile Decay of Anarchy.* Untorelli Press, 201 5.

Conspiracy of Cells of Fire (Imprisoned Members Cell) & Mexican Anarchists. *A Conversation Between Anarchists*. Untorelli Press, 2015.

Conspiracy of Cells of Fire/FAI. "In Cold Blood". *Dark Nights. Issue 42*. 2015. Retrieved online from 325.nostate.net

Dark Mountain. "The Dark Mountain Manifesto". *Black Seed: A Green Anarchist Journal.* Fall 2014: Issue 2.

De Acosta, Alejandro. *Its Core is the Negation*. Spring 2013. Retrieved online from theanarchist-library.org

DEGOB: National Committee for Attending Deportees. *Online Database of Protocols (Oral Testimonies)*. Web. Aug. 2015.

Donat, Alexander. *Jewish Resistance*. Warsaw Ghetto Resistance Organization (WARGO), 2964: New York.

Dunn-Wasowicz, Krzysztof. *Resistance in the Nazi Concentration Camps 1933–1945*. Polish Scientific Publishers, 1982: Warsaw.

Edelman, Marek. *The Ghetto Fights*. Bookmarks, 1990: London.

Garlinski, Józef. *Fighting Auschwitz: The Resistance Movement in the Concentration Camp*. Fontana/Collins, 1978: Great Britain.

Glass, James M. *Jewish Resistance During the Holocaust: Moral Uses of Violence and Will*. Palgrave, 2004: New York.

Goldstein, Bernard. *Five Years in the Warsaw Ghetto*. Nabat/AK Press, 2005: California.

Gurewitsch, Brana. Ed. Mothers, *Sisters, Resisters: Oral Histories of Women Who Survived the Holocaust*. University of Alabama Press, 1998: Tuscaloosa and London.

"Hic Nihil, Hic Salta! (A Critique of Bartlebyism)." Research and Destroy. 29 July 2015. Web.

Individualists Tending Toward The Wild. *The Collected Communiques of Individualists Tending Toward The Wild*. 2013.

Informal Anarchist Federation. *Escalation: Some Texts Concerning the Informal Anarchist Federation (FAI) and the Insurrectionist Project*. Retrieved online from 325.nostate.net

Informal Anarchist Federation (Olga Cell). "Against the Corporations of Death". *Dark Nights. Issue #19*. May 2012. Retrieved online from 325.nostate.net

Jan van Pelt, Robert. "Resistance in the Camps." *Jewish Resistance Against The Nazis*. Ed. Patrick Henry. The Catholic University of America Press, 2014: Washington. 547–594.

Langbein, Hermann. *Against All Hope: Resistance in the Nazi Concentration Camps 1938–1945*. Translated by Harry Zohn. Paragon House, 1994: New York.

Laska, Vera. *Women in the Resistance and in the Holocaust.* Greenwood Press, 1983: Westport.

Lengyel, Olga. *I Survived Hitler's Ovens (Five Chimneys)*. Avon Publications, 1947: New York.

Levi, Primo. *Survival In Auschwitz.* Touchstone, 1996: New York.

Levi, Primo. *The Drowned and the Saved.* Vintage, 1989: New York.

Levy-Hass, Hanna. *Diary of Bergen-Belsen.* Haymarket Books, 2009: Chicago.

Meers, Hilda. *For The Hearing of the Tale, For The Future of the Wish: Resistance in Nazi Concentration Camps.* Country Books, 2002: Derbyshire.

Monsieur Dupont. *Anarchists Must Say What Only Anarchists Can Say.* 2003. Retrieved online from theanarchistlibrary.org

Müller, Filip. *Eyewitness Auschwitz.* Ivan R Dee, 1999: Chicago.

"Nihilist Anarchism." *The Final Straw Radio*. Ashevillefm.org. 21 July 2013. Web.

Pilecki, Captain Witold. *The Auschwitz Volunteer: Beyond Bravery.* Aquila Publishing, 2012: Los Angeles.

"Prayer for Katerina Horovitz." Vlak Lustig — Train Lustig. Web. Aug. 2015

Price, Wayne. *The Meaning of World War II — An Anarchist View.* 2015. Retrieved online from theanarchistlibrary.org.

Raichman, Chil. The Last Jew of Treblinka. Pegasus Books, 2011: New York.

Rashke, Richard. *Escape From Sobibór.* University of Illinois Press, 1995: Urbana and Chicago.

Rees, Laurence. *Auschwitz: A New History.* PublicAffairs, 2005: New York.

Rolling Thunder: A Journal Of Dangerous Living. "Biofilo Panclasta: Anecdotes". Spring 2015: Issue 12. Crimethinc. Ex-Workers' Collective.

Saidel, Rochelle G. *The Jewish Women of Ravensbrück Concentration Camp.* University of Wisconsin Press, 2004: Madison.

Tec, Nechama. *Resistance: Jews and Christians Who Defied the Nazi Terror.* Oxford University Press, 2013: New York.

The Invisible Committee. *To Our Friends.* Translated by Robert Hurley. Semiotext(e), 20i4:California.

Venona Q. "Scandalous Thoughts: A Few Notes on Civil Anarchism". *Anarchy: Civil or Subversive?* Retrieved online from 325.notstate.net.

Wiesel, Elie. *Night.* Hill and Wang, 2006: New York.

Willenberg, Samuel. *Revolt in Treblinka*. Zydowski Instytut Historyczny, 2008: Tel Aviv.

Zlodey, Lev, and Jason Radegas. *Here... at the Center of the World in Revolt*. Little Black Cart Books, 2014.

Note

1. Langbein 2
2. Garlinski 158. L'uso occasionale di superlativi in questo testo, così come la mia attenzione esclusiva all'Olocausto nazista, non intendono privilegiare questa particolare storia rispetto a qualsiasi altra esperienza di sofferenza o genocidio. La storia ci ha tragicamente dato troppe lotte "spaventose e senza speranza" per giocare a giochi così meschini.
3. "Recalcitranza": resistenza all'autorità o al controllo; non obbediente o compiacente; difficile da gestire.
4. Dark Mountain 23
5. Goldstein 68. Qui Goldstein descrive il flusso infinito di cadaveri che lasciano il ghetto di Varsavia.
6. Zlodey 213
7. *A Conversation Between Anarchists* 15
8. *In Cold Blood* 9
9. *To Our Friends* 29
10. *Bæden Vol. II* 8
11. Ho scelto l'espressione anarco-nichilismo per specificare la particolare collisione tra il pensiero anarchico e quello nichilista. Alcuni credono che il nichilismo sia una variante dell'anarchismo (Aragorn!), mentre altri sostengono che la posizione anticapitalista sia intrinsecamente nichilista (incontrollabile), entrambi i quali rendono ridondante la frase "anarco-nichilista". Espressioni come "nichilismo politico", "nichilismo strategico", "nichilismo cosciente", "nichilismo anarchico", "anarchismo nichilista", "nichilismo attivo" e "anarchia nera" sembrano tutte indicare il momento in cui il nichilismo emerge dalla sua noia per sfidare l'esistente. Poiché mi sono avvicinato al nichilismo da una lente anarchica, la frase "anarco-nichilismo" sembrava una buona scelta, anche se in alcuni punti, per facilità di lettura, ho semplicemente fatto riferimento a questa tendenza come "nichilismo".
12. *Nihilism, Anarchy, and the 21st Century* 19
13. "Entrambi i sessi preferivano occhiali azzurri e stivali alti. Altre caratteristiche comuni erano un pesante bastone da passeggio e un tappeto gettato sulle spalle quando faceva freddo; lo chiamavano plaid, ma non era necessariamente un tartan.' Questo, unito a barbe enormi per gli uomini e caschetti per le donne, un vorace appetito per le sigarette, un aspetto sporco e non lavato e un comportamento rude e schietto rendevano il Nuovo Popolo uno spettacolo da vedere." (*Nihilism, Anarchy, and the 21st Century* 7)
14. *Nihilism, Anarchy, and the 21st Century* 8, 12
15. Che secondo Wikipedia attualmente è il tratto di autostrada più trafficato e più largo del mondo!
16. *Attentat* 150
17. Una parola da cui l'anarco-nichilismo si è ampiamente distaccato..
18. "Lagers": campi di concentramento nazisti.
19. Si veda *The Meaning of World War II* di Wayne Price per un'interpretazione anarchica utile della Seconda Guerra Mondiale.
20. Langbein 2
21. "Häftlinge": "prigionieri" in tedesco, utilizzato lungo tutto questo testo in riferimento ai detenuti dei campi di concentramento..
22. Churchill 308
23. Agamben 167
24. Agamben 157–159
25. *Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*

26. Il termine preferito da Hitler per indicare i membri “indesiderabili e non necessari” della società.
27. Grande rispetto per i sopravvissuti all'Olocausto che hanno trasformato le loro esperienze in solidarietà con gli altri popoli oppressi, in particolare con i palestinesi. Reuven Moskovitz, che ha rotto il blocco di Gaza, ha dichiarato: “È un sacro dovere per me come sopravvissuto protestare contro la persecuzione, l’oppressione e l’imprigionamento di così tante persone a Gaza, tra cui più di 800.000 bambini… Io come sopravvissuto all’Olocausto non posso convivere con il fatto che lo Stato di Israele sta imprigionando un intero popolo dietro delle recinzioni”.
28. Tengo fede all’avvertimento di Adelaide Hautval: “Non credo che nessuno al mondo oggi abbia il diritto di giudicare o decidere cosa avrebbe fatto lui stesso in quelle condizioni del tutto improbabili con cui ci si trovava faccia a faccia in posti come Auschwitz”.
29. Ress 6
30. Jan van Pelt 564
31. Garlinski 38
32. Laska 212; Langbein 52
33. Garlinksi 132
34. Wiesel III
35. Jan van Pelt 583–5
36. Jan van Pelt 566
37. Edelman 21
38. Laska 186
39. Jan van Pelt 567. “Monade”: un organismo unicellulare, un'entità totalmente separata.
40. Garlinski 33
41. Jan van Pelt 563
42. Langbein 25
43. Langbein 26
44. *Survival in Auschwitz* 39
45. *The Drowned and The Saved* 38
46. Tuttavia negli ultimi anni della guerra l'enorme volume di detenuti e l'accresciuta domanda di lavoratori portarono alcuni ebrei a raggiungere posizioni di rilievo.
47. Garlinski 171
48. Langbein 159
49. Meers 13; Müller 178. Müller fa riferimento ai *piepels* (ragazzini che i capi blocco del campo si sceglievano per soddisfare le proprie perversioni sessuali, in cambio di nutrimento e protezione, ndr), o barboni, che "servivano i piaceri" di quelli sopra di loro.
50. Langbein 81
51. Rashke 2; Garlinski 219
52. Langbein 53. Hannah Arendt ha applicato questo concetto agli stati totalitari in generale: “Il dominio totalitario come forma di governo... si basa sulla solitudine, sull’esperienza di non appartenere affatto al mondo, che è una delle esperienze più radicali e disperate dell’uomo”. (Jan van Pelt 560).
53. *Survival in Auschwitz* 33–4
54. *Survival in Auschwitz* 29. Questa interazione avvenne quando Levi, assetato e affamato, allungò la mano fuori da un treno di trasporto per afferrare una stalattite che avrebbe potuto placare la sua sete. Una guardia corse a fargli cadere la stalattite di mano senza una ragione spiegabile.
55. *Survival in Auschwitz* 56
56. *Survival in Auschwitz* 34
57. Pilecki 14
58. Pilecki 66. Il prigioniero scomparso era Tadeusz Wiejowski, che era fuggito dalle mura allora primitive di Auschwitz, ma fu nuovamente arrestato l'anno successivo e fucilato.
59. Uno dei medici dei prigionieri, che quel giorno prestarono cure alle incessanti carrettate dei detenuti, ricorda quanto fu terribile "vedere questi uomini, in coma, semi-incoscienti, che

strisciavano, barcollavano come ubriachi, balbettavano in modo incoerente e con difficoltà, coperti di sputi e con la bava alla bocca, morenti, esalando l'ultimo respiro" (Garlinski 25).
60. Langbein 89
61. Garlinski 68; Langbein 89. Nel dicembre 1942, a causa dell'enorme bisogno di lavoratori, la politica di responsabilità collettiva fu allentata e i gruppi di resistenza iniziarono ad organizzare fughe (Garlinski 141).
62. I partigiani erano bande di militanti antinazisti che combattevano dietro le linee nemiche e occasionalmente cospiravano con le organizzazioni di resistenza dei campi di concentramento. Spesso chi scappava dai lager si univa ai partigiani.
63. Garlinski 132
64. Langbein 215.
65. Garlinski 133
66. Langbein 56
67. Garlinski 135
68. Garlinski 135. Quando si sparse la voce di questa tattica, il Dipartimento Politico istituì una nuova politica secondo cui tutte le iniezioni letali sarebbero state autorizzate da loro, in modo da prevenire l'assassinio dei loro preziosi informatori.
69. Garlinski 135
70. Langbein 216. A Sachsenhausen, ad esempio, un informatore particolarmente insidioso di nome Kuhnke fu tatticamente reso innocuo dal gruppo di resistenza, che riuscì a sfruttare i disaccordi tra le SS in modo tale che Kuhnke fu rimosso dal suo incarico e picchiato duramente, ponendo fine al terribile periodo della commissione speciale in quel campo.
71. Garlinski 133
72. Wasowicz 98; Garlinski 240
73. Wasowicz 52
74. Wasowicz 243
75. Langbein 307
76. Langbein 303. Almeno due campi, Dora e Ravensbrück, videro il rifiuto di massa di questi premi da parte dei detenuti.
77. Langbein 315
78. Langebein 316
79. Langbein 304
80. Wasowicz 245; Langbein 307
81. Langbein 304–5
82. Wasowics 247, 250
83. Langbein 305
84. Wasowicz 246
85. Langbein 306–308
86. Langbein 312
87. Wasowicz 246
88. DEGOB: Protocol 588
89. DEGOB: Protocol 407
90. DEGOB Protocol 704
91. Langbein 305
92. Ibid
93. Langbein 306
94. Ibid
95. Wasowicz 247
96. Wasowicz 249
97. Langbein 304
98. Ibid
99. *Anarchy and Nihilism: Consequences* 13
100. *325: An Insurgent Zine of Social War and Anarchy* 20
101. *Nihilism, Anarchy and the 21st Century* 18

102. *A Conversation Between Anarchists* 23
103. *A Conversation Between Anarchists* 22
104. Wasowicz 119
105. *In Cold Blood* 10
106. De Acosta 9–10
107. *Bæden Vol. I* 12–13
108. Una parola che ha una forte storia anche nella psicoanalisi lacaniana, nel poststrutturalismo e nella teoria femminista.
109. *Bæden Vol. I* 66, 43, 44, 55
110. *Bæden Vol. I* 44, 73, 53
111. *A Conversation Between Anarchists* 11
112. Zlodey 6
113. *A Conversation Between Anarchists* 12
114. *Attentat* 109
115. The Invisible Committee 94
116. *Bæden Vol. I* 45
117. Langbein 289
118. Ibid
119. Garlinksi 237
120. Lévy-Hass 69
121. Langbein 279
122. Langbein 289
123. Langbein 295
124. Rashke 62
125. Müller 72
126. Langbein 192
127. Lengyel 112
128. Jan Van Pelt 572; Wasiwicz 47; Garlinksi 237; Langbein 280
129. Laska 180
130. "Prayer for Katerina Horovitz"
131. Langbein 280
132. Müller 87
133. Langbein 280
134. Ibid
135. *Bæden Vol. II* 41
136. *Survival in Auschwitz* 88. "Musselman" è anche la parola tedesca per musulmano. Sebbene non vi sia certezza sulle origini di questa espressione gergale, una teoria ipotizza che i sintomi fisici di una persona prossima alla morte – incapace di stare in piedi, dondolarsi avanti e indietro, ecc. – evochino l'immagine di un musulmano che prega. Problematico, certo, e inquietante oltre ogni immaginazione.
137. Edelman 39
138. Levi 116
139. Langbein 53
140. Lévy-Hass 60
141. Jan Van Pelt 557
142. Gurewitsch 301
143. *Bæden Vol. I* 109
144. Benjamin 257
145. *Nihilism, Anarchy and the 21st Century* 14
146. *Bæden Vol. I* 12
147. Benjamin, qtd. in *Bæden Vol. I* 108
148. *Bæden Vol. I* 24
149. *Bæden Vol. I* 88
150. *Bæden Vol. I* 109

151. Ibid
152. Che spesso parlano la stessa lingua dei nichilisti, ma arrivano a conclusioni diverse.
153. The Invisible Committee 94
154. Benjamin 262
155. *Rolling Thunder* 146
156. *In Cold Blood* 10
157. Wasowicz 121
158. Wasowicz 119–120
159. Langbein 172
160. Wasowicz 122
161. Wasowicz 119
162. Ibid
163. Garlinski 19
164. Pilecki 13
165. Wasowicz; Garlinski; Langbein
166. Garlinski 57
167. Auschwitz, Birkenau e Monowitz erano sottocampi dello stesso più ampio complesso di Auschwitz.
168. A quei pochi fortunati a cui fu concesso il rilascio da Auschwitz venne richiesto di firmare un modulo di rilascio in cui dichiaravano che "non avevano lamentele" riguardo al campo e che erano "soddisfatti" della loro permanenza. (Rees 30).
169. Langbein 245; Garlinski 66
170. Garlinski 97–98
171. Langbein 58
172. Langbein 59. Sebbene non sia possibile tracciare collegamenti concreti tra la trasmissione e il cambio di programma, molti storici hanno dedotto che abbia avuto almeno un qualche ruolo nella decisione.
173. "Durante l'estate del 1944, quasi mezzo milione di ebrei ungheresi fu trasportato ad Auschwitz e vennero gassati, fucilati o gettati vivi nei forni e nelle fosse ardenti di Birkenau". (Henry 178).
174. Tec 135; Langbein 286. All'incirca nel periodo in cui si stava pianificando la rivolta, le SS iniziarono effettivamente il processo di liquidazione del Sonderkommando annunciando che duecento di loro sarebbero stati trasferiti in un sottocampo. Questi duecento furono caricati su un vagone con del cibo per il viaggio e poi portati direttamente in una camera a gas nelle vicinanze. Nel tentativo di nascondere questo massacro al resto del Sonderkommando, le SS portarono i corpi ai forni crematori di notte e per la prima volta nella storia di Auschwitz bruciarono loro stessi i corpi. (Langbein 286).
175. Langbein 285
176. Qtd. In Langbein 285
177. Jan Van Pelt 588
178. Gurewitsch 367; Langbein 285, Garlinski 238
179. Rees 257
180. Langbein 288
181. Ibid; Garlinski 239
182. Filip Müller faceva parte del Sonderkommando che si ribellò, ma nel suo libro di memorie racconta di aver trascorso la maggior parte della rivolta nascondendosi all'interno di un camino e di essere riuscito a fuggire mischiandosi ai detenuti comuni più tardi.
183. Rees 257
184. Gurewitsch 303
185. Rees 253–257
186. Garlinski 254
187. Langbein 54
188. Langbein 407 ff.44
189. Ibid

190. Langbein 77. Tuttavia, anche Eugen Kogon, uno dei critici più accesi del partito comunista a Buchenwald, sottolinea che "i risultati positivi dei comunisti difficilmente possono essere sopravvalutati".
191. Langbein 191
192. Van Pelt 587
193. Bakunin sosteneva che "le forme politiche e organizzative avevano frenato la rivoluzione sociale" e "che i mezzi gerarchici e politici non potessero mai essere usati ai fini sociali rivoluzionari" (Do or Die). Malatesta contestava dicendo che: "per raggiungere i loro fini, le organizzazioni anarchiche devono, nella loro costituzione e nel loro funzionamento, rimanere in armonia con i principi dell'anarchismo; cioè, devono saper fondere la libera azione degli individui con la necessità e la gioia della cooperazione che serve a sviluppare la consapevolezza e l'iniziativa dei loro membri" (Do or Die). Renzo Novatore... beh, semplicemente odiava le organizzazioni.
194. Spesso le critiche di queste due tendenze sono quasi indistinguibili, anche se i risultati possono differire drasticamente.
195. *325 : An Insurgent Zine of Social War and Anarchy* 25
196. *A Conversation Between Anarchists*
197. "Hic Nihil, Hic Salta!"
198. "Against The Corporations of Death" 1–2.
199. Anarchist Federation in Italy
200. Venona Q 25
201. Ibid
202. *Attentat* 146
203. Bialowitz 32; Rashke 59
204. Rashke VII
205. Rashke 61, 62, 146, 98
206. Rashke 59
207. Rashke 162; Langbein 296. La prima settimana di Sasha al campo ha dato vita a una leggenda. Durante questa settimana guidò i suoi compagni di prigionia in un canto di una popolare canzone della resistenza russa, versò la sua razione di zuppa a terra per mostrare il suo orrore nell'assistere al freddo pestaggio del cuoco durante la sua preparazione, tagliò miracolosamente un albero in meno di due minuti come parte di una sfida di vita o di morte da parte di una guardia ucraina e poi rifiutò il pacchetto di sigarette che la guardia gli offrì come premio. Ognuno di questi atti di sfida era ovviamente motivo di esecuzione nel campo (Rashke 162–4).
208. Bialowitz 113–115; Langbein 298
209. Rashke 298
210. Almeno un resoconto afferma che i detenuti riuscirono a svuotare l'armeria (Langbein 70), mentre altri sembrano indicare che l'armeria non fu mai raggiunta (Bialowitz).
211. Bialowitz 140
212. Bialowitz 194
213. Ibid; Langbein 300
214.Langbein 70
215. Raichman racconta di aver assistito all'ultima resistenza di un adolescente nella camera del taglio dei capelli, che vedendo tutte le donne nude piangere, le implorava di smettere di andare incontro alla morte da codarde e di ridere in faccia ai loro assassini. "Tutte rimangono in piedi impalate sul posto. Gli assassini si guardano intorno. Diventano ancor più selvaggi e la ragazza ride loro in faccia finché non se ne va"(Raichman 34).
216. Con grande sgomento dei nazisti, il sangue si era fatto strada oltre gli strati di cenere e sabbia e quindi era necessario trovare metodi migliori per nascondere le loro azioni. Dopo che le guardie del campo non riuscirono a trovare un modo per bruciare adeguatamente migliaia di cadaveri al giorno, le SS chiamarono uno specialista soprannominato "L'artista" che insegnò loro la metodologia corretta e supervisionò la costruzione di enormi forni (Raichman 85–86).
217. Raichman 112, 56, 121. Per rendere ancora più folle Treblinka, il campo ospitava persino

uno zoo in cui orsi selvatici e volpi provenienti dalle foreste circostanti venivano messi in gabbia per il divertimento delle guardie.
218. Langbein 290
219. Langbein 291
220. Julian Chorazycki, uno degli organizzatori originali della rivolta, era riuscito ad assicurarsi l'acquisto di armi da una guardia ucraina corrotta, ma quando un ufficiale delle SS notò la mazzetta di banconote nella sua tasca Chorazycki usò una storia di copertura per proteggere i suoi cospiratori e attaccò l'ufficiale con un bisturi. (Langbein 290)
221. Langbein 291
222. Ibid
223. Langbein 292
224. Langbein 294
225. Ancora una volta, fu necessaria una grande pazienza per colpire al momento giusto. La differenza tra il rinvio e la pazienza sta nel comprovato impegno all'azione.
226. Gli ITS non si identificano esplicitamente come nichilisti, ma di certo hanno una tendenza nichilista.
227. A*ctualizing Collapse*
228. *A Conversation Between Anarchists* 4
229. *A Conversation Between Anarchist*s 5. Un'osservazione simile viene fatta dall'Invisible Committee / che scrive: "Organizzare è agire in accordo con una percezione comune... senza questo agente vincolante, i gesti si dissolvono senza lasciare traccia nel nulla, le vite hanno la consistenza dei sogni e le rivolte finiscono nei libri di scuola". (*To our friends* 17).
230. *Sun Still Rises* 1
231. S*un Still Rises* 10
232. *325: An Insurgent Zine of Social War and Anarchy* 23
233. *The Collected Communiques of Individualists Tending Toward the Wild* 25
234. Ibid 71. Alla luce di molte critiche, l'ITS riconsiderò in seguito questa guerra alle organizzazioni di sinistra e optò invece per una politica improntata semplicemente ad ignorarle, concentrando gli attacchi esclusivamente sul "Sistema tecno-industriale".
235. Ibid 25
236. *Actualizing Collapse* 21. Ho appena appreso che RS si è dichiarata morta a partire da agosto 2015 e si è divisa in diverse organizzazioni informali più piccole, alcune anonime, altre che renderanno presto noti i loro nomi.
237. *Anarchy and Nihilism: Consequences*
238. “Hic Nihil Hic Salta!”
239. The Invisible Committee 219
240. Berlant 24
241. Ibid
242. Ibid 2
243. Garlinski 70
244. Come ha fatto Sasha per i detenuti di Sobibór quando hanno chiesto la possibilità di essere salvati dai partigiani (Rashke 171)
245. Ancora una volta, non esplicitamente nichilista, ma certamente scritto con una critica nichilista.
246. Attentat 149, 152
247. Levi 60
248. Wiesel xv
249. Benjamin 255
250. *You Can’t Shoot Us All*
251. *Bæden Vol. I* 104
252. *Bæden Vol. I* 105
253. Venona Q 28
254. Müller 151
255. Levi 142

Gazawi festeggiano su un Merkava israeliano (catturato e poi distrutto) nei pressi del muro di cinta, di quella che viene considerata *la più grande prigione a cielo aperto del mondo,* sfondato il 7 ottobre 2023. Fotografia di Hani Alshaer.

Appunti sparsi

di Z.R. - fine ottobre 2025

Sono passati 9 anni tra quando *Blessed is the flame* è stato pubblicato da Pistol Drawn a quando mi è stata sottoposta la traduzione italiana. È fine ottobre 2025. Mentre leggevo non ho potuto fare a meno di pensare incessantemente agli accadimenti recenti in Palestina e a ciò che hanno generato a livello globale. Mi ha dato molto da pensare e forse mi fornisce il pretesto per mettere in discussione una postura che ormai trovo zoppa, che io stesso ho abbracciato per lungo tempo, e rilanciare in avanti lo stesso *spirito di pericolosità* che ci accomuna. Penso sia il momento adatto per farlo.

> [*schitarrata elettrica*]Oh io volevo dire una cosa… io per questo concerto mi sono vestito un po' da nazi perché era una cosa che desideravo da quando ero bambino e ho pensato che questa era l'ultima occasione per farlo prima di dover necessariamente iscriversi ad un partito visto come stanno andando le cose. Al di la di questo… e io non mi iscriverò mai a nessun partito tanto meno a quello… volevo ricordare alla gente che si scandalizza ancora per queste cose che la nostra società ha assorbito tutto quello che c'era da assorbire dal nazismo, tant'è vero che i viaggi in volkswagen, le vacanze…eeh la vita per come la facciamo noi adesso è quella che era stata programmata allora… e i nostri lager sono nel terzo mondo lontano dagli occhi lontano dal cuore… quindi [*il pubblico rumoreggia*] quindi la gente che si scandalizza di fronte ad una croce uncinata al collo messa per provocazione dovrebbe fare un pochino più attenzione a quello che gli gira intorno e alla vita che fa… perché se vogliamo guardare la nostra società è tutta nazista [*cadono delle bottiglie* uno dal pubblico dice "il potere dev'essere operaio! *risate*] dev'essere *operato!* [*risate dal pubblico* qualcuno borbotta cose indecifrabili *risate*] qua c'è un qualcuno che ha da dire probabilmente si prende male per queste cose…vabbene… a ognuno il suo.
>
> — Luca Abort durante un concerto con i Nerorgasmo a El Paso Occupato (Torino) nel 1993.

A buon ragione Serafinski sottolinea la fatica dell'approcciarsi alla letteratura sull'Olocausto e fin da subito chiarifica essere mosso da un interesse molto personale sull'argomento. Facendo questo, nonostante nomini a più riprese la realtà genocidaria di altre soggettività oppresse, inscrive le sue riflessioni all'interno di una prospettiva di senso ancora una volta velatamente coloniale, o per lo meno non riesce a scrollarsela di dosso del tutto.

Mi spiego meglio. Pare che noi occidentali ci siamo accorti di quanto sia brutto un genocidio solo perché abbiamo "scoperto" Auschwitz o perché i Nazisti hanno perso(?). Giustamente il sistema di sterminio e schiavitù industrializzato che ha caratterizzato il Nazismo si potrebbe mettere facilmente all'ultimo posto di una sorta di Scala Mercalli della brutalità umana… penso che questo sia un grave errore o che quanto meno sia fuorviante: concepiamo la brutalità sistematizzata come eccezione e non come norma/lità del sistema di sistemi di dominio che chiamiamo civiltà [occidentale].

Lo sguardo di Serafinski non è coloniale nel *come* si approccia alla questione che ha scelto di affrontare, dichiaratamente introduttiva, parziale e decisamente sensibile agli altri genocidi. Il suo sguardo è coloniale perché indaga il lager [nazista] ponendolo come riferimento per introdurre l'approccio nichilista, prendendo un *momento* sicuramente emblematico della mentalità occidentale eppure piuttosto distante sotto numerosi punti di vista dalla lunga *tradizione* imperialista bianca (nel quale comunque si inscrive) che non indaga. Così facendo rischia di incastrare il nichilismo al momento "traumatico" della brutalità umana e non proiettarlo a pieno nella noiosa normalità dello squallore contemporaneo.

> A Gaza, il disturbo da stress post-traumatico è inesistente. Non è post-traumatico. È cronicamente traumatico. Il trauma è costante e implacabile.
>
> — Dott.ssa Samah Jabr

> La politica palestinese è sempre già post-apocalittica: si tratta di sopravvivere dopo la fine del mondo e, nel migliore dei casi, di salvare qualcosa da tutto ciò che è stato perduto.
>
> — Andres Malm, "The Walls of the Tank: On Palestinian Resistance," in *Salvage Zone*, maggio 2017

Commentando con questi appunti (che non vogliono essere di biasimo) tra le tenebre del primo genocidio testimoniato in diretta streaming 24/24h penso che dovremmo guardare a qualcosa che ci viene ancora più faticoso: la nostra storia

coloniale – una storia che continua anche oggi senza troppo scalpore. Allo stesso modo, volendo contribuire ai ragionamenti introdotti da Serafinski credo sia importante interessarci a chi ha provato a resistervi, o meglio, resister*ci*.

Sebbene il complesso carcerario industriale (e la tutta mentalità che lo sostiene, giustifica e legittima) sia una realtà fattuale del nostro tempo, la nostra normalità non è il lager diffuso. Non siamo più ai tempi del Nazismo, questo è un dato di fatto e sarebbe superficiale insistere sul contrario, come pure Serafinski sottolinea a più riprese. Il Reich "Millenario" (inevitabilmente legato al "problema ebraico") a cui aspiravano i Nazisti può funzionare come chiave di lettura della nostra quotidianità solo nei termini usati da Luca Abort a proposito del desidero occidentale («i viaggi in volkswagen, le vacanze…») che chiaramente è possibile solo grazie al quel complesso sistema di oppressioni intrecciate tra loro che chiamiamo "dominio".

Ed è qui che guardare oltre *l'olocausto nazista diventa particolarmente interessante*.

Si potrebbe ascoltare *qualcun altro* diverso da "noi" per rendercene conto, un *qualcun altro* che di fronte alla quotidianità secolare se non millenaria della civilizzazione ha elaborato strategie di resistenza e contrattacco che meriterebbero come minimo il nostro ascolto attento. Banalmente perché, nonostante tutto, sono ancora lì e probabilmente ci sopravvivranno.

Non sto suggerendo che le straordinarie storie di resistenza raccontante da Serafinski non abbiano valore e ancor meno che possa in qualche modo essere interessato a giocare alle *olimpiadi dell'oppressione*. Tutto il contrario. Semplicemente sono convinto che sia il momento per chiunque si definisca "anarchico" o comunque dedito alla distruzione di ogni sistema di dominio, di affrontare - magari con la stessa serietà e curiosità di *Blessed is the flame* - l'argomento anticoloniale. No, non de-coloniale. Intendo specificatamente la *distruzione* e non la *decostruzione* del nostro essere, pensare e agire coloniale interiorizzato. Non tanto perché "ha senso farlo", non è mia intenzione dire a nessuno cosa ha senso oppure no (figuriamoci bacchettare Serafinski), ma perché credo sia utile per dove sono-siamo *situati*. Per lo meno lo è stato per quanto mi riguarda e mi ha aiutato ad elaborare meglio e con maggiore profondità tutta una serie di domande che l'anarchismo (bianco) pare che non riesca, o non voglia, provare ad oltrepassare da un po' troppo tempo.

In una mia precedente sessione di appunti (*Nigredo – un abolizionismo oscuro*, giugno 2025) ho scritto: «Le persone non sperimentano direttamente i sistemi (e la loro matrice ideologica). Esattamente come vediamo un grattacielo e non tutto il sangue che è stato versato per costruirlo. Vediamo le metropoli, non il processo di centralizzazione del potere, l'industrializzazione o la pianificazione

urbana che divide e controlla le persone che la vivono e la "fanno funzionare". Vediamo il criminale, non le condizioni di miseria o privazione che lo spingono a volersi arricchire "illecitamente" o tutta la cultura individualistica che ha assorbito nel tempo. Vediamo la molestia (o peggio) non il sistema di legittimazione della cultura dello stupro e patriarcale». Sento di dovermi correggere leggermente. L'incendio politico divampato tra lo scorso agosto e le prime battute di questo ottobre hanno fatto emergere uno sguardo diverso. William Shoki, nell'articolo "Don't Call It a Gen-Z Revolution" (pubblicato sul blog *zabalaza4socialism.org.za*, 20 ottobre 2025), credo abbia colto un punto interessante: «il genocidio in corso a Gaza e il coraggio di coloro che continuano a sfidarlo […] hanno chiarito per una generazione che **l'impero non è un'astrazione**». Da Kathmandu a Nairobi, da Lima a Casablanca, lo spirito della Resistenza Palestinese si aggira/va tra i fumi degli edifici governativi in fiamme e le pallottole vaganti. Magari quel famoso *Velo* (guarda caso un concetto saccheggiato dall'induismo) non è ancora stato squarciato del tutto, ma mi pare che tra i fumi dei bombardamenti e dei gas lacrimogeni si intuiscono i contorni del dominio globalizzato più di quanto fossero visibili ieri.

Parto dalla Palestina per andare *altrove*.

Sono passati due anni dall'operazione Alluvione Al-Aqsa, senza alcun dubbio il più significativo atto insurrezionale (organizzato) – o tentativo d'evasione se preferite questa lettura – della nostra contemporaneità. Per poter avvicinarsi a comprendere lo spirito del 7 ottobre 2023 bisogna assolutamente inscrivere il contesto palestinese all'interno del processo di **colonialismo d'insediamento**, quindi di pulizia etnica ed eco-cidio, avviato nel caso palestinese dall'entità-movimento sionista (insieme al governo britannico) con la *Dichiarazione Balfour* del 1917 e poi dalla proclamazione dello stato d'israele il 14 maggio 1948. Inquadrato questo con lucidità, emerge subito che i facili paragoni tra nazismo e sionismo che spesso vengono utilizzati con superficialità per narrare del "male assoluto" del nostro tempo non possono essere utili nel comprendere quello che accade ora - sono un po' troppo comodi e deresponsabilizzanti - perché nei fatti accade da sempre ed è [stata] la cifra stilistica di tutta la mentalità "europea" *almeno* dal 1492. Dico "è stata" semplicemente per il ruolo secondario che al momento l'europa ha all'interno del sistema geopolitico mondiale, non perché se la sia levata di capa.

È proprio interessandomi alla letteratura anticoloniale - che per certi versi è persino più faticosa da leggere di quella sull'Olocausto, poiché chiama in causa tutta una serie di costruzioni che abbiamo ben impiantate in profondità nel nostro essere e abbiamo difficolta anzitutto a riconoscere come tali - che mi sono ritrovato a mettere in discussione tutto quello che mi portava a vedermi parte della variegata galassia anarchica individualista e nichilista. Non nascondo

che è stato liberatorio, proprio come tutti gli atti insurrezionali che in misura maggiore o minore ho avuto modo di vivere sulla e dentro la mia pelle (diciamo bianca).

Fuoriuscire dalla propria prospettiva, sforzandoci di immedesimarsi per quanto ci permette la nostra empatia e immaginazione in espansione, è forse il primo vero atto di *distruzione anticoloniale* che bisogna fare per poter accedere ad una comprensione, mi sento di dire "nuova", dell'anarchismo che sia rivoluzionaria per l'oggi. E non perché bisogna farlo seguendo chissà quale moda o agenda (come la chiamerebbe qualcuno privo di fantasia), ma per scrostare la ruggine dal nostro arsenale di strumenti con cui aggredire i sistemi di dominio con gioia ed efficacia implacabile a seconda di dove e chi siamo.

Approcciandomi all'ascolto sensibile delle voci e delle esperienze di resistenza lontane dai miei personalissimi *saperi situati*, ho cominciato ad accorgermi della limitatezza del mio nichilismo. Ho cominciato a sospettare che dentro di me ci fosse un desiderio così profondamente castrato che riuscivo ad elaborare esclusivamente tramite il suo rifiuto e diffamazione. Tuttavia con sempre più chiarezza emergeva da ogni singola testimonianza anticoloniale un'arma-medicina che fin a quel momento mi ero sempre precluso probabilmente più per comodità che effettiva indagine approfondita: la comunità.

Potrebbe sembrare un concetto blasfemo per chiunque si approcci a quanto sto dicendo dalla prospettiva tipicamente anti-sociale o nichilista o individualista o che dir si voglia, ma risulta tale solo se letta attraverso le lenti del pensiero occidentale della dicotomia che divide e oppone individuo e massa, privilegiando l'uno o l'altra tramite tutte le infinite e diciamocelo pure noiose riflessioni sull'organizzazione.

> [...] forse l'ostacolo più nefasto all'anarchia non è una qualsiasi istituzione dello Stato o del Capitale, ma il razionalismo, la religione che costituisce la filosofia e la metodologia del controllo sociale. […] Contrariamente alla dottrina razionalista, gli altri non si avvicineranno agli immaginari libertari in base alla loro credibilità, al loro realismo e al numero di note a piè di pagina di cui dispongono, ma in base alla forza e alla presenza sociale delle persone che lottano per quei sogni.
>
> —Josep Gardenyes, *Guerra sociale, tensione antisociale. Espansione di "23 tesi sulla rivolta"*, 2011

La ricerca di Serafinski, per quanto onesta, inciampa nel tentativo trovare una spiegazione razionale a un qualcosa che per sua stessa ammissione nemmeno l'organizzazione più scientifica e razionali-zzata della storia umana (il

Nazismo) era in grado di controllare: l'infinita correlazione, reciprocità e mutua influenza che ogni gesto o evento, tanto di sottomissione, insubordinazione o tentativo di controllo, agisce costantemente sul trasformare tutto il resto. I nostri cari scienziati questo caos lo chiamano "fisica quantistica", ma pare che nemmeno loro ci capiscano più di tanto. Invece questo concetto di reciprocità, interconnessione con l'esistente tutto e mutua influenza perpetua è profondamente compresa (tramite tanti concetti, nomi e spiegazioni piuttosto simili tra loro) da moltissime culture non occidentali/zzate, che, guarda caso, sono le stesse che lottano e resistono da centinaia di anni contro la civilizzazione forzata e il colonialismo nelle sue varie espressioni.

In aggiunta tengo a sottolineare che i concetti (vaghi) di speranza, così come di "No Future", si incasellano in una comprensione del tempo che è lineare e razionale che anche in questo caso precipita sulla sola dimensione del tempo presente, non di rado con una forte aspettativa emergenziale ,"apocalittica" e messianica, che più facilmente ci incastra che spinge all'azione. Al contrario dalla letteratura anticoloniale si evince che **il tempo del colonizzato è quello dell'apocalisse perenne**, quindi della normalità, una normalità che viene però compresa largamente come estesa ben oltre la propria persona finita, il proprio tempo presente e la mortalità individuale, nonché di un rifiuto sostanzialmente trasversale dell'antropocentrismo e dell'individualismo (in senso ampio). Attraverso questa comprensione del tempo "collettivo", stagionale e sincronico di passato-presente-futuro (penso al Principio delle 7 Generazioni) emergono molte delle spinte e strategie di resistenza di lunga durata, così come delle definizioni di sacrificio e di morte per noi difficilmente comprensibili. Solo tramite una lettura comunitaria ed ecologica del tempo, o meglio dell'esistente, ci si può avvicinarsi a capire cosa possa voler davvero dire che "I martiri non muoiono".

> Ogni filo ha una memoria e si ritrae verso la sua rigenerazione. Quando è così strettamente intrecciato da contenere acqua, ecco quanto è familiare, quanto è profonda la nostra reciprocità. Il luogo, gli esseri, gli altri, noi stessi, questa profondità va oltre i confini della memoria.
>
> È ciò che ci ha sempre reso una minaccia.
>
> — Klee Benally, "Inconoscibile: contro una teoria anarchica indigena" in *No Spiritual Surrender,* 2023

Bennally nella raccolta dei suoi scritti *No Spiritual Surrender*, descrive con macabra perizia molte delle strategie genocidarie (tuttora in atto) del governo dei cosiddetti stati uniti d'america e canada nei confronti degli indigeni

nordamercani: dallo sterminio dei bufali alle marce forzate fino alle strategie di assimilazione all'interno della governarce democratica passando per l'induzione all'alcolismo e ovviamente il confinamento nelle "riserve", in una trama che assomiglia su una scala ancora più impressionante a quanto sta avvenendo in Palestina dal 1917 (non che il mandato britannico fosse tanto gentile prima).

Serafinski dice che: «[Blessed is the flame] parla di attingere alla ribellione istintiva che risiede sotto ogni organizzazione, gruppo di affinità, progetto e azione a cui partecipiamo; quello spirito spontaneo di resistenza radicato nella comprensione esistenziale di base che l'insubordinazione è semplicemente una forma di esistenza più significativa e gioiosa della docilità» e continua: «È qui che entra in gioco il nichilismo. Mi interessa il tipo di resistenza che perseguiamo, non perché crediamo necessariamente che produrrà i cambiamenti desiderati o ci condurrà verso un futuro più luminoso, ma perché è la risposta più significativa che possiamo immaginare a questo mondo. Perché semplicemente non riusciamo a sopportare l'idea di rimanere passivi di fronte a un sistema così brutale, indipendentemente da quanto siamo lontani dai nostri sogni. Il nichilismo spinge gli anarchici ad abbracciare i nostri sentimenti di cinismo nei confronti degli ambienti radicali, la nostra noia nei confronti dei metodi di resistenza prescritti, la nostra disperazione nell'attuale panorama di dominio, e a impegnarci in forme di rivolta che coltivano gioia immediata e momenti di liberazione».

Curiosamente, nell'elaborare le sue ricerche, si trova a citare alcuni degli stessi riferimenti presi in considerazione anche da Benally, come Aragorn!, *Bædan* e *Desert*, il quale però attraverso la lettura indigena del "genocidio indiano" e della sua tragica assonanza in terra di Palestina, aggiunge quel tassello anticoloniale che il nichilismo di *Blessed is the flame* manca (o ignora), ma che invece è ben impiantato nell'eredità di Benally: «Nel nostro rifiuto del futuro coloniale, il manifesto assiomatico punk di due parole "No Future" diventa "No Settler Future"» che trova la propria manifestazione programmatica nel tentativo letterale di sottrarre terra e agibilità alla dominazione coloniale un metro dopo l'altro, tramite un processo ciclico e collettivo che definisce *cerimoniale* (di distruzione-cura-guarigione-creazione).

Né l'olocausto, né il genocidio "indiano" né quello palestinese né qualsiasi altro ci possono fornire strumenti di autodifesa e ancor meno d'attacco se ragionati al di fuori del modello "carcerario" che li caratterizza. Dopotutto per poter evadere da una prigione bisogna conoscerne a fondo l'architettura e i turni di guardia… E qui le cose si complicano un bel po'.

Da una parte ragionare in termini anticoloniali *da indigeni* dall'interno della *fortezza europa* è molto complesso per via della fumosa sovrapposizione tra l'essere oppressori e contemporaneamente oppressi, avendo sostanzialmente rimosso dalle nostre riflessioni l'idea che **ogni stato è uno stato coloniale**, avendo

dimenticato i processi coloniali che hanno interessato e interessano i nostri territori - anche se mi viene da dire che probabilmente potrebbe risultare più facile discuterne in "italia" che non in "francia" - per concentrarci, seppur con fatica, sulle nefandezze che abbiamo compiuto come coloni. Dall'altro perché è palese che il concetto di comunità ha subito un'erosione tale che ad oggi è veramente difficile definire con chiarezza cosa "comunità" voglia dire, probabilmente più chiaro per chi migra che per chi rimare. Ne consegue un rifiuto categorico, forse un po' pigro, che ci porta a privarci aprioristicamente di un'arma-medicina che, visto come stanno le cose, mi pare il caso di considerare meglio: "l'altro".

Sul tema della "comunità","dell'altro" e del "carcere che abitiamo", mi viene in mente una particolare tipologia di organizzazione sociale: il regime democratico (anche se sarebbe meglio parlarne al plurale), fiore all'occhiello del pensiero occidentale. Potrei ragionarne molto molto a lungo, ma mi sento di ribadire un po' quello che accennavo all'inizio di questi appunti: per quanto l'organizzazione sociale odierna «abbia assorbito tutto quello che c'era da assorbire dal nazismo», non possiamo utilizzare i totalitarismi (o regimi diciamo autoritari di altra definizione) come cartina tornasole per la nostra contemporaneità. Anche in questo caso risulta comodo e deresponsabilizzante. Credo invece che sia importante e significativo mettere in crisi in modo più allargato possibile il "tema democrazia" perché sento ancora troppe persone, che magari si stanno avvicinando solo ora alla "guerra sociale" (consiglio la fanzine introduttiva e molto "giovane" *Una comprensione nichilista della guerra sociale*. Di Destroy, marzo 2023), che se da una parte hanno interiorizzato un profondo disincanto o disprezzo per "lo stato", sento un certo sottofondo di "desiderio democratico" che alle volte sottintende anche certe spinte anarchiche.

> Sarebbe così confortevole, per noi, se qualcuno si affacciasse sulla scena del mondo e dicesse: "Voglio riaprire Auschwitz, voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata sulle piazze italiane!" Ahimè, la vita non è così facile.
>
> – Umberto Eco, *Ur Fascismo*, 1995

Allargando lo sguardo alla storia ed evoluzione del colonialismo, ci si accorge senza troppi sforzi che "la democrazia" è un contenitore/ organizzatore della docilità dei *Ballastexistenzen* - di cui il dominio necessita per mantenersi e allargarsi - molto più efficace del lager diffuso. La logica dei diritti, della rappresentazione e dell'inclusività (e quindi della criminalizzazione e dell'esclusione come loro opposto necessario), ancor più di quella delle *leggi-pugno-di-ferro* (a cui canonicamente si associano gli autoritarismi), è uno strumento di pacificazio-

ne e addomesticamento potente e di difficile contestazione. L'illusorio *contratto sociale* recinta molto meglio del filo spinato elettrificato.

Chi borbotta della sulla scarsa democraticità dell'*unica democrazia in medio-oriente*, o dei cosiddetti stati uniti, o persino dell'italietta, fraintende la natura intrinseca delle democrazie. Non è che la democrazia o lo stato sono "rotti" (quindi possono o devono essere riformati). No, la "democrazia" funziona perfettamente per come è stata pensata ed è proprio per questo che va distrutta. Pare una banalità dirlo, ma "la [nostra] normalità è il problema" e quella normalità si chiama proprio democrazia, ma metterla nel mirino è molto più complesso di quanto possa essere "facile" individuare un nazista - il cattivo per antonomasia - soprattutto perché c'è un nazista [un nazista *alla Abort,* che vuol dire anche colono, sbirro, padrone, macho e tutte le altre soggettività inscrivibili nella semantica del dominio e dell'oppressione] dentro chiunque di noi che va ammazzato (e non decostruito). Focalizzare i nostri sforzi anti-autoritari su una lettura antidemocratica dell'essere/stare carcerati insieme – specialmente nel piccolo - credo sia una prospettiva su cui dovremmo sforzarci maggiormente di battere il chiodo: indagandola potremmo scoprire arsenali dimenticati e sottovalutati, linguaggi incomprensibili e spaventosi al dominio, geografie del sottosuolo in grado di sfuggire ad ogni cancello e guardiola.

Tornando a quel *qualcun altro*…

Riflettendo attorno a concetti cosmologici di *Ubuntu* (molto diffuso in africa e nelle comunità afro-discendenti) e *K'è* (Diné, il popolo di Bennally) – che sono quelli che ho incontrato nel mio errare, che in passato intuivo con un vago *omnia sunt communia* ("tutto è di tutti" o "tutto è in comune") – emerge una visione dell'altro e di conseguenza dell'identità come un qualcosa in perenne movimento e trasformazione, influenzato dall'altrui umano come dal non umano tramite parentela, in cui l'idea di proprietà privata è nei fatti assente e addirittura ostile, attraverso un'inevitabile inter-relazionalità. Insomma una complicità ineludibile di cui bisogna avere cura e che nell'avendone genera potere e *pericolo*.

Con la lente della complicità, che è cosa ben diversa dell'affinità e ancor di più dell'alleanza, a parer mio molte delle domande che si pone Serafinski (e non solo), sia sul come è stato possibile resistere nei campi di concentramento e sterminio nazisti che sulle riflessioni relative all'organizzazione/non-organizzazione, trovano una "spiegazione" e persino una prospettiva che può fare da mola nell'affilare i nostri *ferri corti*.

È proprio nel momento insurrezionale, piccolo o grande che sia, che la complicità si svela, così come si svelano tutti i detrattori, i solidali a chiacchiere e "gli sbirri" di movimento, in cui la famosa diversità delle tattiche trabocca dai suoi confini morali e teorici (mi riferisco al fastidiosissimo dibattito su violenza e non-violenza) e si mostra per quello che è veramente: il concerto improvvi-

sato del pensiero fatto azione e della solidarietà divenuta contrattacco. In quei momenti individuo e collettività si compenetrano e dialogano a gesti silenziosi, comunicano con sguardi d'intesa e cura tra persone molto anche diverse tra loro. Le chiacchiere stanno a zero, ognuno fa quello che sente di voler fare. Ma quella complicità non è un momento, è una condizione [di moto], un modo di vedere e intendere il "mondo", di apprezzare la rete invisibile che ci unisce conflittualmente anche quando ci percepiamo completamente isolati e abbandonati.

Sulla *jouissance*, mi viene in mente che forse più che di una fiamma che mi guidi nel vuoto, preferirei una mano amica, anche sconosciuta, che mi afferri mentre inciampo, un orecchio più acuto del mio che avvisi di pericoli in agguato, di occhi più allenati dei miei a scrutare l'oscurità senza stelle, di una mente più creativa della mia che mi suggerisca nuovi metodi di sabotaggio invisibili, di parole più incoraggianti e dolci delle mie per mantenermi concentrato e saldo nella mia posizione nei momenti di terrore, di penne che sappiano raccontare il coraggio dei nostri fallimenti e delle nostre intuizioni, di chi le traduca in altri linguaggi a me sconosciuti, di conoscenze che sappiano trasformare l'erbaccia che cresce tra le crepe delle prigioni in medicamenti per le nostre ferite, in delizie per nostri palati affamati o in impacchi esplosivi, di chi scava tunnel, di chi li corre stringendo fucili costruiti con la spazzatura e di chi prepara il pane.

C'è piacere in tutto questo? mi viene difficile rispondere senza pensare che non ci può essere piacere nel vivere in questo modo, e sinceramente preferirei non averne bisogno, ma forse forza e sollievo si. Di questi ce n'è bisogno sempre.

Nulla di tutto questo è apprezzabile davvero nella dimensione estatica e istantanea, ma nella sua profonda e radicale ostilità alla norma/lità delle nostre relazioni attuali, specialmente da occidentali, in cui tutto è e deve essere immobile, normato, etichettato, recintato, isolato, controllato, di proprietà, *privato* dell'altro e dall'altro al fine di essere piegato al profitto e dove non è possibile destinato all'eliminazione o all'epurazione. Nessuna reciprocità, solo dominio dell'uno sull'altro, possibilmente, su tutto l'altro.

Non è un caso che invece *complice* appartenga alla semantica del crimine e dell'affettività. Come non è un caso che la comunità o il fare comunità, qualsiasi questa cosa voglia dire, sia oggetto di persecuzione un po' da sempre.

> Esploriamo la solidarietà materiale e affettiva tra fuorilegge e ribelli e nel nostro intralcio alla legge abbiamo illegalmente scoperto la bellezza l'unx dell'altrx, nel rivelare i nostri desideri allx nostrx compagnx di crimine ci siamo conosciutx più intimamente di quanto la legalità ci avrebbe mai permesso. Nel desiderio creiamo conflitto, e nel contrasto al capitale ab-

> biamo scoperto una via fuga dall'indebolimento delle nostre vite. La nostra trattativa è il conflitto.
>
> Il vero potere manifestato dai nostri crimini non è nel danno causato ai nostri nemici o nel miglioramento delle nostre condizioni (nonostante ci piacciano entrambi). Il potere che esprimiamo è nell'emancipazione e relazioni che creiamo, nel nostro sesso e nei nostri attacchi – quando ci togliamo le maschere e condividiamo il nostro accumulo di mattoni – siamo espandendo la nostra affinità. Nei nostri crimini, creiamo nuove dinamiche relazionali di intimità criminale, e in queste possibilità impariamo come possiamo, tuttx insieme, ridurre questo mondo a brandelli.
>
> — Mary Nardini Gang, *Intimità Criminale, una gang di criminali queer*, 2009

Abbracciando lo stesso spirito verso l'indagine di «strumenti, non risposte, con un'enfasi sulla costruzione» non posso che constatare che quanto ho provato ad abbozzare sia acerbo, un po' sconnesso e tutto da sperimentare nella concretezza di quella che mi piace evocare come *amicizia organizzata*. Tuttavia come il buon Sun Tzu suggerisce ne *L'arte della guerra*, la scelta del terreno è fondamentale e sono sempre più convinto che quello della relazionalità complice sia uno di quelli che il dominio teme di più e che al contempo di cui "noi" siamo sappiamo spaventosamente poco. Oseremo esplorarlo? Quanto potrà mai essere più doloroso della segregazione e dell'abbandono reciproco? Dove potrebbe condurci? Riusciremo a trasformare i facili e fugaci piaceri che l'incontro può generare in armi e armature? Come affrontare i conflitti che emergeranno confrontandoci con il nuovo e il diverso? Che cosa è davvero l'amicizia?

A proposito di complicità… nel ragionare sulla diffusione di questo testo abbiamo pensato di mandarlo in stampa con il proposito di raccogliere fondi per supportare un gruppo antispecista e anarco-nichilista che al momento vede alcunx suoi membri sottopostx a carcerazione e altre misure di confinamento sociale in quanto accusatx dell'incendio doloso in un impianto di confezionamento della carne in Cile, di proprietà dell'azienda Susaron, nel settembre 2022.

Ammetto di aver provato poco, se non giusto con qualche accenno, a discutere i miei appunti al di fuori di una logica antropocentrica (anche questa tipicamente occidentale) e mi rendo conto che se parlare di *lager diffuso* per quanto concerne gli animali umani può risultare fuorviante, è un discorso ben diverso per gli animali non umani e il nostro relazionarci con loro. E a dirla tutta mi piacerebbe molto ampliare il discorso anche al non-animale, provando a pormi le stesse domande con cui ho chiuso le riflessioni qui sopra estendendole verso un piano di amicizia che sia ecologico nel senso più ampio. Dopotutto, oltre che riconoscermi come parte inevitabilmente simbiotica con tutto l'esistente e importante e rilevante in egual misura, potrebbe essere che una mucca che scappa dal macello, un fiume che esonda dagli argini che lo costringono e un nichilista che riflette di genocidi se non nei metodi quantomeno condividono *il nemico*.

Camion in fiamme nello stabilimento Susaron (Quilicura, Santiago, Cile), la notte tra il 18 e 19 settembre 2022. L'attacco ha comportato anche la distruzione delle strutture di distribuzione e trasporto, del centro di raccolta e conservazione delle *carcasse commestibili*, di un centro eventi e di parte del loro ufficio vendite e marketing.

ROBIN BOOK

Attraverso il metodo ROBIN BOOK e grazie a XX donazioni, abbiamo potuto stampare e distribuire ad un prezzo popolare,

XX copie e donare XXXX (aggiorniamo a fine campagna)

Il file per la stampa autonoma di questo libro è disponibile gratuitamente nel nostro archivio digitale, inquadra il codice qr o vai su archive.org/details/@robin_book

«Che cosa è la proprietà?

La proprietà è un furto»

ROBIN BOOK non è a scopo di lucro, non è un organizzazione, un collettivo o una casa editrice, è un metodo della conflittualità che mira a espropriare la conoscenza ribelle e ridistribuirla a chiunque la necessiti in forma decentralizzata e libera, promuovendo le reti e le relazioni sociali reali e sui territori. Se vuoi saperne di più puoi leggere il nostro "Manifesto" o il report "Un anno di scorribande", entrambi presenti in archivio. Per qualsiasi domanda, critica o proposta puoi contattarci all'indirizzo *robinbookgang@gmail.com*

Puoi trovare alcuni dei nostri libri presso:
- Agriturismo **Terra di Pace**, Noto (Sr)
- Casa Del Popolo **Estella**, Torino
- **Caza Feu**, Bussoleno (To)
- Centro Culturale **Eretica**, Modena
- Collettivo Transfemminista **Malelingue**, Teramo
- **CSOA La Torre**, Roma
- Distro **brughiere.noblogs.org**, Bologna
- Disto di **Itria Antifascista**, Locorotondo (Ba)
- Distro itinerante di **Kenobit**, con base a Milano
- Distro **Laboratorio Anarchico Anteo**, Torino
- Distro **Isole nella Scuola**, base a Milano
- **Equal Rights**, Forlì
- **FOA Boccaccio**, Monza
- **Laboratoria Transfemminista Queer**, Udine
- **Laboratorio Scorie**, Bologna
- Libreria **Lik e Lak**, Putignano (Ba)
- Libreria occupata **Adespotos**, Genova
- **Volume BK**, Milano

- L'Emporio di Robin (scrivici)

LEGGI
DIFFONDI
COSPIRA
fuck copyright